

GENNAIO 2026 N.4

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXV



PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BOZZA DI DOCUMENTO POLITICO DA SOTTOPORRE ALL' APPROVAZIONE DALLA DIREZIONE NAZIONALE AICCRE ED INVIARE A TUTTE LE AUTORITA' NAZIONALI ED EUROPEE

Solo una risposta federalista dell'Unione Europea può sostenere la competizione geopolitica

Il ritorno di Donald Trump sulla scena politica internazionale evidenzia in modo definitivo la fragilità dell'attuale assetto dell'Unione Europea. Il trumpismo, fondato su unilateralismo, nazionalismo economico e messa in discussione delle alleanze multilaterali, non rappresenta soltanto una difficoltà diplomatica contingente, ma una sfida strutturale per l'Europa e mette in discussione i pilastri su cui si è retta la sicurezza e la prosperità europea negli ultimi decenni. Di fronte a questo scenario, l'Unione Europea non può limitarsi a una risposta difensiva o attendista, ma deve elaborare una strategia autonoma, coerente e credibile.

Di fronte a un'America sempre più imprevedibile, la risposta dell'Unione non può essere intergovernativa, frammentata o puramente reattiva: deve essere **federalista**.

Dal punto di vista federalista, la principale debolezza europea risiede nell'assenza di una sovranità politica comune. Trump ha dimostrato come i singoli Stati europei, se presi separatamente, siano politicamente irrilevanti e facilmente divisibili. Trump ha dimostrato di considerare l'Europa non come un partner strategico, ma come un concorrente economico e un alleato subordinato. Solo una **federazione europea**, dotata di un governo responsabile davanti a un Parlamento europeo pienamente sovrano, può negoziare alla pari con gli Stati Uniti, difendendo gli interessi strategici dei cittadini europei. Senza unità, ogni Stato membro rischia di essere isolato e ricattabile; con l'unità, l'Europa diventa un interlocutore inevitabile anche per un'amministrazione americana ostile al multilateralismo.

In materia di sicurezza e difesa, il trumpismo ha reso evidente il limite di una NATO fondata sull'impegno unilaterale americano. Le ripetute minacce di Trump di ridurre l'impegno statunitense nella NATO dimostrano che la protezione americana non può più essere data per scontata. Una risposta federalista implica la costruzione di una vera difesa europea, basata su capacità militari integrate, su un bilancio federale adeguato e su una catena di comando comune. Ciò non significa abbandonare l'Alleanza Atlantica, ma superare una dipendenza strutturale che riduce l'Europa a soggetto passivo della sicurezza globale.

L'Unione deve rispondere alle politiche protezioniste con fermezza e coerenza. Ciò significa difendere il mercato unico, contrastare dazi e misure unilaterali attraverso strumenti legali e negoziali, ma anche rafforzare la propria capacità industriale e tecnologica. Un'Europa dipendente da attori esterni per energia, semiconduttori e tecnologie strategiche è politicamente vulnerabile; un'Europa che investe nella propria sovranità economica è invece in grado di negoziare da una posizione di forza. Una federazione europea sarebbe in grado di rispondere efficacemente solo se dotata di competenze fiscali e industriali comuni, capaci di sostenere settori strategici, proteggere il mercato unico e garantire autonomia tecnologica. La sovranità economica, in chiave federalista, non è la somma delle sovranità nazionali, ma la loro integrazione in un livello politico superiore.

La risposta federalista è anche una risposta valoriale. Di fronte alla messa in discussione delle istituzioni democratiche e del diritto internazionale, l'Europa federale deve proporsi come modello alternativo di potenza democratica, fondata sullo stato di diritto, sulla cooperazione multilaterale e sulla responsabilità politica. Questo richiede istituzioni europee legittimate direttamente dai cittadini e non ostaggio dei veti nazionali.

In conclusione, oggi Trump è il sintomo di un mondo in cui il potere si concentra in grandi entità politiche. Continuare con un'Unione incompleta significa accettare l'irrelevanza strategica. Una risposta efficace può venire solo dal compimento del **progetto federale europeo**: non per contrapporsi ideologicamente agli Stati Uniti, ma per affermare finalmente l'Europa come soggetto politico sovrano.

IN ULTIMA PAGINA

BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

UN ANNO DI TRUMP

7 GRAFICI SULLA PRESIDENZA CHE HA SCONVOLTO IL MONDO

In soli dodici mesi Trump ha rimesso in discussione praticamente tutti i punti fermi della politica statunitense, dalle preferenze sul commercio internazionale al ruolo dell'Alleanza atlantica, dal rapporto tra politica e banca centrale al ruolo del Congresso nel disegno della politica estera



- A un anno dall'inizio del suo secondo mandato, Trump registra i **livelli di popolarità più bassi mai osservati per un presidente statunitense (36%)**. Con una sola eccezione: il Trump del primo mandato (35%). Il consenso è in rapido calo rispetto all'insediamento, quando era già sotto il 50%. La velocità nella perdita del sostegno è però paragonabile a quella sperimentata da Biden nel suo primo anno. Per tutti i presidenti degli ultimi vent'anni, il primo anno dall'insediamento si conferma **una fase di erosione sistematica del consenso**.
- Eletto promettendo la fine dell'interventismo americano, Trump ha invece mantenuto **un profilo internazionale fortemente assertivo**. Gli Stati Uniti hanno deposto il presidente del Venezuela, sostenuto l'offensiva israeliana contro l'Iran, colpito gli Houthi in Yemen, bombardato il nordovest della Nigeria, arrivando persino a minacciare di intervento diretto la Danimarca, alleato NATO. Una traiettoria che contraddice la narrativa isolazionista, e che mostra come lo slogan "America First" di Trump sia **sfociato nell'unilateralismo**, non certo nel ritiro dalla scena globale.
- Con i dazi gli Stati Uniti hanno **abbandonato il ruolo di paladini del libero commercio**, usandoli come lo strumento centrale della loro politica estera. Il dazio medio verso il mondo è aumentato di cinque volte, avvicinandosi all'11%, con punte oltre il 20% per paesi come Cina, Brasile e India. L'unica vera resistenza è **arrivata da Pechino**, che ha sfruttato il controllo sulle terre rare per forzare una de-escalation e negoziare da una posizione di forza.
- Sull'immigrazione irregolare Trump può rivendicare **una promessa mantenuta**. Gli arrivi alla frontiera USA-Messico sono crollati da oltre 2,5 milioni nel 2023 a meno di 200.000 nell'ultimo anno. Se il calo era già iniziato sotto Biden, l'insediamento di Trump **ha prodotto un vero tracollo**. La stretta si è estesa anche all'interno del paese: gli arresti dell'ICE sono triplicati e oggi oltre metà dei detenuti non ha precedenti penali. Cresce molto anche il numero delle persone morte in custodia.
- Un'altra fonte di tensione è stato **lo scontro costante con Jerome Powell**, il presidente della Federal Reserve, accusato da Trump di non aver tagliato i tassi abbastanza rapidamente. Sullo sfondo un mercato del lavoro in rallentamento e un'inflazione che scende, **ma non abbastanza**. Nell'ultima settimana, l'apertura di un'indagine del

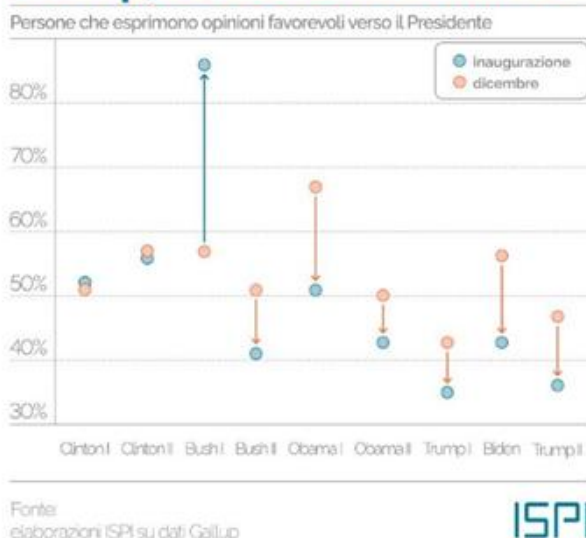
Dipartimento di Giustizia contro Powell ha alimentato il nervosismo sui mercati e riaperto il dibattito sull'indipendenza delle banche centrali.

- Il progetto simbolo di prudenza fiscale (il DOGE guidato da Elon Musk) si è chiuso prematuramente, **travolto dallo scontro sul bilancio federale**. Il "One Big Beautiful Bill Act" ha infatti sancito un'espansione del deficit e una traiettoria del debito sempre più difficile da controllare. Le entrate dai dazi, pur triplicate rispetto al 2024, **non bastano** a compensare la nuova spesa prevista dall'OBBA. Anche per questo i mercati prezzano un indebolimento del ruolo del dollaro e della percezione dei titoli di stato americani come beni rifugio.

Trump **ha attaccato duramente gli alleati NATO**, accusandoli di spendere troppo poco per la difesa, fino a spingerli ad adottare un obiettivo del 5% del PIL entro il 2035 (quasi certamente irraggiungibile).

Segue alla successiva

Trump, consensi al minimo



Continua dalla precedente

Nell'ultimo mese ha poi proposto un forte aumento della spesa militare statunitense, da 1.000 a 1.500 miliardi di dollari. Per ora si tratta di annunci, ma il segnale è chiaro: alla maggior pressione sugli alleati europei perché "facciano da soli" non corrisponde un ritiro degli Stati Uniti, ma un aumento della loro militarizzazione.

A un anno dall'inizio del suo secondo mandato Trump è il **presidente più impopolare di sempre**, con una sola eccezione: sé stesso durante il primo mandato, e solo di un punto percentuale (36% oggi contro il 35% di allora). Conta naturalmente anche il livello di consenso di partenza, che per Trump era già **sotto il 50% al momento dell'insediamento**. In questo senso, la rapidità di erosione del consenso è paragonabile a quella di Biden nel suo primo anno (-13% per Biden, -11% per il Trump II). Da notare, inoltre, che dopo il primo mandato di George W. Bush (caso anomalo per via del "rally 'round the flag" successivo agli attentati dell'11 settembre 2001), tutti i presidenti USA recenti **hanno sempre perso consenso** nel corso del loro primo anno di mandato.

Trump ha vinto le elezioni brandendo lo slogan "America First" e promettendo la fine dell'interventismo americano: non sarebbe più spettato agli Stati Uniti garantire la sicurezza globale. Una narrazione costruita cavalcando il malumore della base MAGA per i costi economici e politici delle operazioni militari oltreoceano. Al netto dei proclami del presidente, che rivendica di aver risolto 8 conflitti (confondendosi talvolta anche sui paesi coinvolti), il primo anno di Trump è stato tutt'altro che lineare.

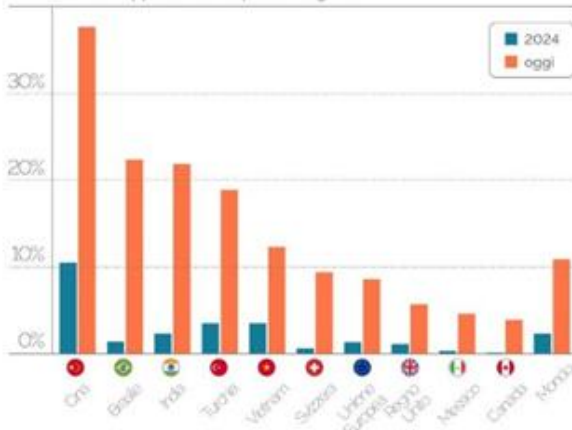
Oltre alle minacce di annessione mosse al Canada e ora alla Groenlandia, e alla cattura del presidente venezuelano Maduro, gli Stati Uniti hanno condotto **numerose operazioni in Africa e Medio Oriente**, sostenendo l'offensiva israeliana nei confronti dell'Iran, conducendo operazioni dirette contro gli Houthi in Yemen, e arrivando persino a bombardare il nordovest della Nigeria. A tutto questo si aggiunge la conversione del Dipartimento della difesa in

Dipartimento della guerra. Una decisione forse solo simbolica, ma simbolica potrebbe non essere la promessa di **aumentare del 50%** il bilancio per la difesa.

Se gli interventi militari si sono limitati a un numero relativamente ristretto di paesi, dal suo insediamento Trump **ha dichiarato guerra commerciale a tutto il mondo**: nel corso del 2025 gli Stati Uniti sono passati dall'essere gli alfiere del libero commercio all'utilizzare i dazi come **principale strumento coercitivo in politica estera**. L'attuale disputa sulla Groenlandia non ne è che l'ennesima conferma. Il dazio medio verso il mondo è **aumentato di cinque volte**, passando da circa il 2% a quasi l'11%, con alcuni casi speciali come il Brasile e l'India dove il dazio effettivo (che supera addirittura oltre il 20%) è cresciuto **più per motivi politici che economici**. L'unico paese che in questi mesi ha tenuto testa agli Stati Uniti è la Cina: dopo un'escalation che aveva portato il dazio reciproco tra i due paesi oltre il 100%,

Più dazi per tutti

Dazio effettivo applicato a vari paesi e regioni



Fonte: elaborazioni ISPI su dati US Census Bureau

ISPI

Pechino ha utilizzato il suo controllo delle terre rare prima per ottenere la sospensione di diversi dazi americani e poi per **sedersi al tavolo negoziale da una posizione di forza**. Altri partner, invece, sono stati costretti a scendere a

Trump: addio isolazionismo?

In meno di un anno Trump ha bombardato, minacciato o attaccato in questi Paesi



Fonte: elaborazioni ISPI

ISPI

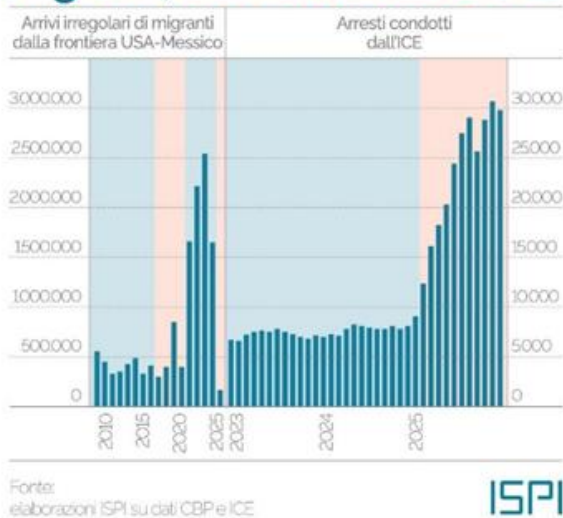
Segue alla successiva

patti con Trump, mentre c'è chi sta esplorando in maniera più decisa **mercati di sbocco alternativi** per ridurre la dipendenza commerciale dagli Stati Uniti. Come dimostrato dal recente accordo commerciale tra UE e Mercosur, o

le nuove intese tra Canada e Cina.

Per Trump, quella sulla gestione dell'immigrazione irregolare negli Stati Uniti è **una promessa mantenuta**. Anche a causa di politiche di confine estremamente aggressive, gli arrivi di migranti irregolari alla frontiera USA-Messico sono crollati dai massimi storici (oltre 2,5 milioni nel 2023) a **meno di 200.000** negli ultimi dodici mesi. Va detto che il calo era cominciato già verso la fine della presidenza Biden, con arrivi che nella seconda metà del 2024 erano sostanzialmente dimezzati rispetto all'anno precedente. Ma l'ingresso di Trump alla Casa Bianca ha prodotto **un vero e proprio crollo**, che a distanza di un anno non mostra ancora segnali di inversione. La decisa stretta, tuttavia, non si è limitata al confine o alle zone immediatamente circostanti. Nell'ultimo anno sono infatti **triplicati gli arresti dell'ICE**, l'agenzia federale per l'immigrazione, che sono spesso il primo passo per l'espulsione della persona dal territorio americano. L'aumento ha coinvolto in massima parte

Migranti, un muro invalicabile



persone incensurate: mentre in precedenza l'ICE arrestava quasi esclusivamente individui con condanne penali o accuse penalmente rilevanti, oggi il 53% delle circa 73.000 persone detenute **non ha capi d'imputazione pendenti**.

Inoltre, l'accelerazione degli arresti è coincisa con un aumento della violenza da parte dell'agenzia: nell'ultimo anno, almeno 36 persone sono morte mentre si trovavano in custodia dell'ICE, **il dato più alto degli ultimi vent'anni**.

Un altro leitmotiv dell'anno da presidente di Trump è stato il suo continuo scontro con il governatore della Banca centrale americana (Federal Reserve). Secondo Trump, Jerome Powell sarebbe infatti colpevole di non aver tagliato i tassi di riferimento abbastanza velocemente, e in questo modo di non aver stimolato a sufficienza l'economia. Tra le ragioni dell'insofferenza del presidente ci sono probabilmente gli scarsi risultati del mercato del lavoro: a dicembre il tasso di disoccupazione era al 4,4%, contro il 4,1% dell'anno precedente. Trump ha ragione? Se da un lato l'inflazione negli Stati Uniti sta rallentando, tra dazi in aumento, spesa pubblica in crescita e stretta sull'immigrazione, non mancano fattori che possono essere considerati "inflazionistici". Fattori che evidentemente hanno fatto prevalere all'interno del board della Fed il partito della cautela. La scorsa settimana il Dipartimento di Giustizia statunitense ha annunciato l'apertura di una nuova indagine nei confronti di Powell. Oltre a generare un'ondata di solidarietà da parte dei banchieri centrali del resto del mondo, la mossa ha gettato ulteriori ombre sull'atteggiamento dell'amministrazione, causando tensione sui mercati. L'indipendenza delle banche centrali è infatti considerata un pilastro delle economie moderne, nonché una garanzia fondamentale per la stabilità dell'economia e dei conti pubblici.

Durante i primi mesi di amministrazione ha fatto molto discutere il **"DOGE"**, l'ormai defunto il Dipartimento per l'efficienza governativa. Guidato da Elon Musk e con poteri che sembravano illimitati, il dipartimento avrebbe dovuto **tagliare gli sprechi della pubblica amministrazione americana**, liberando miliardi di dollari e restituendo solidità fiscale agli Stati Uniti.

Segue alla successiva

Trump, le mani sulla Fed?



USA, il debito prende il volo

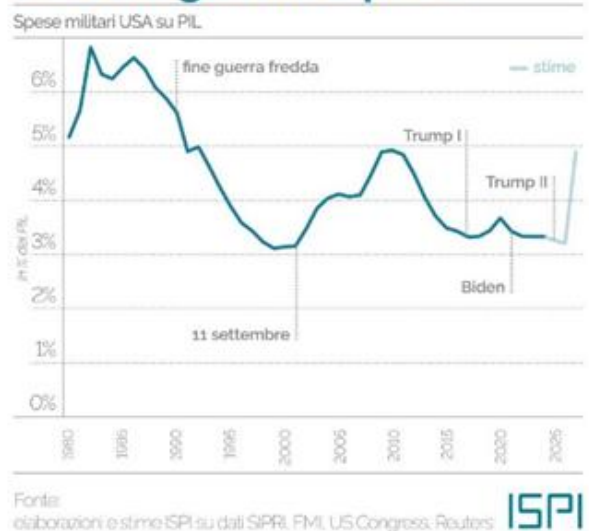


Oggi il DOGE avrebbe compiuto un anno di vita, ma il suo percorso si è concluso anzitempo, non per i risultati raggiunti ma per la **frattura tra Trump e lo stesso Musk** quando si è trattato di approvare il **One Big Beautiful Bill Act (OBBBA)**, ovvero il bilancio statunitense per il 2026. Al contrario di quanto promesso in precedenza, infatti, la legge prevedeva un'**espansione del deficit federale**, portando il debito su una traiettoria non semplicemente in crescita, ma anche difficile da controllare. In teoria, le entrate da dazi avrebbero dovuto compensare almeno in parte le maggiori spese previste dall'OBBBA ma, nonostante siano già triplicate rispetto al 2024, lasciano scoperta **oltre metà degli aumenti di spesa previsti**. A dispetto delle promesse, insomma, Trump sembra attribuire **un ruolo decisamente secondario** alla disciplina fiscale. Ciò non può che alimentare il nervosismo sui mercati, dove **l'egemonia del dollaro è messa in discussione** e, soprattutto, i titoli del tesoro statunitensi non sono più percepiti come beni rifugio. Un potenziale cambio di paradigma che, se dovesse concretizzarsi, metterebbe in seria discussione

la capacità americana di rifinanziare il proprio debito federale.

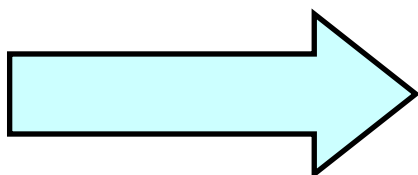
Trump ha trascorso buona parte del suo primo anno di presidenza **criticando i paesi NATO che spendevano troppo poco per la difesa**, fino a spingerli a giugno a dichiarare un obiettivo di spese per la difesa (irragionevole e quasi certamente irraggiungibile) del 5% del PIL entro il 2035. Nelle ultime settimane, tuttavia, il presidente ha cambiato marcia su due fronti. Da un lato ha irrigidito la retorica sulla necessità per gli Stati Uniti di "possedere" la Groenlandia, oggi territorio della Danimarca, arrivando implicitamente a **minacciare un intervento militare diretto** contro un paese NATO. Dall'altro Trump ha proposto un considerevole **aumento delle spese per la difesa americane**, che a suo avviso dovrebbero salire dagli attuali 1.000 miliardi di dollari (già +13% rispetto all'anno scorso) a 1.500 miliardi entro la fine dell'anno prossimo. Per il momento il presidente si è limitato a un annuncio sui social media; anche perché le risorse per finanziare questo aumento di spesa (che Trump ha falsamente sostenuto possa essere coperto dai maggiori introiti derivanti dai dazi) **non sembrano esserci**.

USA tra guerra e pace



Da ispi

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124
 Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu
 Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it
 Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.
 Cell. 3335689307 - Email:

TRUMP: PARTITA SU PIÙ FRONTI



La quiete, molto spesso, **precede la tempesta**. Dopo due settimane di montagne russe sul campo della politica estera, l'amministrazione americana del presidente Donald Trump sembra voler **tirare il freno per qualche ora**, almeno per quanto riguarda alcuni dossier. Da un lato, l'inquilino della Casa Bianca ha dichiarato in un'intervista a Reuters di aver ricevuto rassicurazioni sul fatto che il regime iraniano **abbia "smesso" di uccidere i manifestanti**, con particolare riferimento alle esecuzioni pubbliche. Dall'altro ha affermato che sulla Groenlandia **"si troverà una soluzione"**, dopo l'incontro di ieri a Washington tra i vertici americani, groenlandesi e danesi. Intanto, il presidente della Colombia, Gustavo Petro, ha dichiarato che incontrerà l'omologo americano il 3 febbraio, confermando **il disgelo nei rapporti tra i due paesi** dopo i burrascosi giorni che hanno preceduto e seguito la cattura del presidente venezuelano Nicolas Maduro, esfiltrato negli Stati Uniti e attualmente detenuto a New York. Insomma, dopo 15 giorni di grande attivismo – che sembrano aver messo in crisi la retorica isolazionista tipica del trumpismo sin dalle origini – il Tycoon sembra voler rallentare un po', ma nel giro di poche ore potrebbero esserci **nuovi, drammatici sviluppi**.

Iran, pressioni dietro le quinte?
Secondo quanto riportato a NBC News da una fonte vicina alla Casa Bianca, Trump pretende che un eventuale intervento militare in Iran sia rapido e decisivo, senza sfociare in un conflitto prolungato politicamente insostenibile. Questo, probabilmente, è uno dei motivi che per il momento ritardano l'uso della forza contro il regime iraniano. Tuttavia, c'è anche un altro motivo. Secondo fonti della stessa emittente, le autorità israeliane hanno suggerito all'amministrazione Trump di rinviare possibili attacchi su larga scala finché il regime iraniano non sarà ancor più debole e sotto pres-

sione, mentre un funzionario arabo ha affermato che al momento c'è "mancanza di entusiasmo" nella regione per un'azione militare americana in Iran. Trump, per parte sua, ha dichiarato durante un evento alla Casa Bianca: "Siamo stati informati da fonti molto attendibili che le uccisioni sono terminate". Le stesse fonti gli hanno assicurato che le programmate esecuzioni dei manifestanti "non si sarebbero svolte". Interrogato sull'eventuale esclusione di un intervento militare USA, Trump ha risposto: "Osserveremo la situazione e vedremo cosa accadrà". D'altra parte, il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi, intervistato da Fox News, ha confermato che "non ci saranno impiccagioni". Si tratta di aperture minime, ma significative. Intanto Israele e Iran, secondo quanto rivela il Washington Post, si sarebbero scambiati segretamente rassicurazioni – tramite la Russia – sul fatto nessuno dei due attaccherà preventivamente l'altro, ancor prima che le proteste iniziasero a dicembre scorso

Groenlandia: tutto rimandato?

Sul dossier Groenlandia, la situazione resta incerta. Il ministro degli Esteri danese, Lars Løkke Rasmussen, ha dichiarato dopo l'incontro di ieri alla Casa Bianca con il vicepresidente JD Vance e il segretario di Stato Marco Rubio: "Siamo pronti e disposti a fare di più", per rafforzare la sicurezza nell'Artico. Gli USA, infatti, hanno già ampio accesso militare in Groenlandia e qualsiasi richiesta di aumento della presenza sarà "esaminata in modo costruttivo". Presente anche la ministra groenlandese Vivian Motzfeldt, che ha ribadito: "Non vogliamo essere controllati dagli Stati Uniti". Rasmussen ha sottolineato l'inaccettabilità di violare l'integrità territoriale della Groenlandia ma, pur ammettendo il disaccordo con Trump, ha assicurato: "Continueremo a parlare e formeremo un gruppo di alto livello per

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

incontrarci nelle prossime settimane". L'incontro segue un durissimo post di Trump su Truth: "Gli USA hanno bisogno della Groenlandia per la sicurezza nazionale. Senza di essa **la Nato non è efficace**. Se non la prendiamo noi, **lo faranno Russia o Cina**". In risposta, la Danimarca ha annunciato un **rafforzamento militare sull'isola**, mentre alcuni paesi europei – che non nascondono **il loro disagio** per le pretese trumpiane sull'isola – invieranno truppe per esercitazioni multinazionali. Tra essi ci sono Svezia, Germania, Francia e Paesi Bassi (oltre al Canada).

America Latina, business as usual?

Nelle ultime ore, Trump è tornato a occuparsi anche del Venezuela. E la stessa cosa ha fatto anche il Congresso. Il presidente, che oggi incontra la leader dell'opposizione Maria Corina Machado, ha detto di ritenere positivo che il fatto che Caracas rimanga un membro dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec), pur ammettendo di non sapere se questo sia vantaggioso anche per gli Stati Uniti. I repubblicani del Senato, invece, hanno bloccato una risoluzione sui poteri di guerra che avrebbe limitato la capacità del presidente Trump di lanciare ulteriori attacchi contro il Venezuela senza autorizzazione del Congresso. Intanto, il presidente colombiano Petro ha confermato la volontà di migliorare i toni e i rapporti con Trump, che in sostanza lo aveva accusato di guidare un narco-stato, annunciando che lo incontrerà il 3 febbraio a Washington. Durante il Consiglio dei ministri, trasmesso in diretta tele-

visiva (come avviene ormai da diversi mesi), Petro ha spiegato che il tema del narcotraffico ha recentemente intensificato il confronto tra i due paesi. Insomma, ci sono segnali di distensione in varie direzioni, ma indicano che il presidente è diventato sensibile a consigli e pressioni – interne e internazionali – oppure è solo la quiete prima della tempesta?

“Dopo le tensioni e le convulsioni di queste prime due settimane del 2026, le acque internazionali attorno alla Casa Bianca sembrano essersi momentaneamente calmate. La liberazione di alcuni prigionieri politici ha distolto l'attenzione dal Venezuela, le minacce di un intervento diretto in Iran sono state messe in pausa, e perfino l'hostile takeover nei confronti della Groenlandia pare ora incanalato su canali più diplomatici. A determinare questa parziale de-escalation hanno probabilmente contribuito più fattori, dai timori di un overstretch politico-militare – compreso il rischio di un disastro comparabile a quello abbattutosi su Jimmy Carter con la fallita operazione a Teheran nel lontano 1979 – alle perplessità della base elettorale MAGA e di alcuni senatori repubblicani di fronte all'attivismo internazionale del presidente. Difficile valutare se durerà ovvero se si tratta solo della calma prima di una nuova tempesta. Meglio, comunque, tenere le cinture ben allacciate”.

Antonio Missiroli, ISPI Senior Advisor

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Martino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'appello a favore di Orbán porta Meloni fuori dall'Europa

Di Marco Taradash

Il sostegno al premier ungherese non è una gaffe, ma una dichiarazione ideologica, la legittimazione di un modello di potere che nega stampa libera, separazione dei poteri e stato di diritto. Così, la premier rinuncia a essere una leader della destra europea liberale



L'invito di Giorgia Meloni agli ungheresi a votare per Viktor Orbán è una mossa sbagliata che ne fa di nuova una paria nella cornice europea. Ma non solo. È un atto di schieramento

che rivela una volta di più che sotto la maschera del conservatorismo riaffiora il nostalgismo autoritario ogni volta che se ne dà l'occasione.

Sostenere Orbán oggi contro l'opposizione democratica significa approvare la politica di un autocrate che lavora apertamente per portare l'Europa sotto l'influenza di Vladimir Putin. Non è una sfumatura geopolitica, è una scelta di campo. E chi governa un paese fondatore dell'Unione Europea non può permettersi l'alibi dell'ambiguità.

Il presidente del Consiglio non ha altro modo di rispondere alle critiche se non dicendo, come lo scorpione alla rana nella favola antica: «Questa è la mia natura». In tanti avevano creduto che la sua natura ideologica potesse evolvere verso una cultura conservatrice autentica: istituzionale, occidentale, liberale nel senso più serio del termine. Molti si erano convinti che la sua evoluzione fosse irreversibile.

Invece no.

Il punto non è il suo cameratesco appoggio a Orbán, è l'incapacità – o il rifiuto – di attraversare quella linea rossa che separa due mondi politici incompatibili: da una parte il costituzionalismo liberale, con il suo rispetto per lo stato di diritto, la separazione dei poteri, la libertà di stampa; dall'altra il richiamo persistente a un'idea di potere forte, identitario, allergico ai contrappesi e sedotto dall'ordine autoritario.

Meloni oggi dimostra che quella linea non la vuole superare. Preferisce restare ancorata a un passato che in Europa ha già prodotto soltanto macerie, rinunciando definitivamente all'ambizione di essere qualcosa di diverso. Si rassegnino gli ottimisti della volontà o della voracità. Non abbiamo una leader conservatrice europea ma l'ennesima interprete di un sovranismo che, dietro la retorica dell'orgoglio nazionale, finisce sempre per consegnare il continente ai peggiori padrini geopolitici.

Da linkiesta

Nessun vicino vuole aderire agli Stati Uniti. Nessuno vuole. Vogliono aderire all'Unione europea perché abbiamo rispetto, abbiamo lo Stato di diritto e parliamo gentilmente”.

Bart De Wever, primo ministro del Belgio.

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

CIPRO, NUOVA PRESIDENZA DELL'UNIONE EUROPEA

A Nicosia, la capitale di Cipro, le conseguenze della divisione sono impossibili da ignorare. A pochi passi dal nuovo centro stampa della presidenza di turno del Consiglio, i Monti Pentadaktulos incombono, con una bandiera turca illuminata scolpita nella roccia, un ricordo permanente e luminoso di un conflitto mai ricomposto.

Lungo la Linea Verde, la zona cuscinetto sorvegliata dalle Nazioni Unite che separa la Repubblica di Cipro, riconosciuta a livello internazionale, dal nord controllato dalla Turchia, l'atmosfera si fa più tesa. Strade semi-abbandonate terminano bruscamente con barili e filo spinato. I gatti vagano liberamente. Giovani soldati stanno dall'altra parte, con i fucili in spalla, a osservare. Le foto sono consentite solo in alcuni tratti.

È stato qui che Ursula von der Leyen, in visita poche ore dopo di me lungo lo stesso percorso, ha definito l'esperienza "molto toccante" e ha espresso la speranza che il 2026 possa portare un rinnovato slancio verso la riunificazione. Due colleghi mi hanno poi detto che alcuni barili erano stati ridipinti il giorno prima: un ultimo ritocco estetico in vista della visita del Presidente della Commissione, un tentativo di attenuare i numerosi vicoli ciechi del confine.

Quando Cipro ha assunto la presidenza di turno del Consiglio dell'UE all'inizio di gennaio, in pochi si illudevano che si sarebbe trattato di sei mesi di routine. A poche settimane dall'inizio del suo mandato, la Groenlandia – territorio semi-autonomo della Danimarca e alleato della NATO – è tornata sotto i riflettori geopolitici, a seguito delle dichiarazioni sempre più esplicite di Donald Trump, che insisteva sul fatto che Washington dovesse "prendere il controllo" dell'isola in nome della sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

A Nicosia, sovranità, diritto internazionale e occupazione non sono concetti astratti. Sono realtà vissute. "Parliamo di questi temi per esperienza diretta", ha dichiarato mercoledì ai giornalisti la Vice Ministra Marilena Raouna. E questa esperienza plasma il modo in cui Cipro legge l'attuale mappa geopolitica. "Quando parliamo dell'importanza di rispettare il diritto internazionale, l'integrità territoriale, la

sovranità e l'indipendenza – che si tratti dell'Ucraina o della Danimarca e della Groenlandia – lo facciamo per esperienza diretta", ha affermato. "Cipro convive con le conseguenze delle violazioni del diritto internazionale da oltre cinquant'anni".

Allo stesso tempo, le proteste in Iran si sono intensificate e la repressione si è inasprita. I vecchi conflitti non accennano a placarsi. La sicurezza della Siria rimane fragile. Gaza e Israele continuano a dominare l'agenda di sicurezza della regione. Il conflitto qui sembra vicino. "Siamo il Paese dell'UE più vicino al Medio Oriente allargato. Beirut in 18 minuti, Damasco in 20, Tel Aviv in 30", ha dichiarato il presidente Nikos Christodoulides ai giornalisti durante una cena. A pochi giorni dall'inizio della presidenza, Cipro si è trovata anche alle prese con uno scandalo interno. Un video diffuso su X sembrava mostrare funzionari pubblici ammettere pratiche corrotte in cambio di accesso al presidente. Il suo principale collaboratore, Charalambos Charalambous, si è dimesso e la moglie del presidente, Philippa Karsera, si è dimessa dalla presidenza di un'organizzazione benefica statale per l'infanzia, lasciando il governo esposto a un esame minuzioso proprio all'inizio del suo turno sotto i riflettori di Bruxelles. Dietro le quinte, i funzionari di Nicosia hanno evidenziato la possibilità di un'interferenza russa, citando il fermo sostegno di Cipro all'Ucraina. Una fonte governativa ha dichiarato a *Euractiv* che il tempismo è stato sorprendente: il video è emerso appena un giorno dopo la partecipazione di Volodymyr Zelenskyy alla cerimonia che segnava l'assunzione della presidenza di turno dell'UE da parte di Cipro. Cipro terrà anche le elezioni legislative a maggio di quest'anno.

Tuttavia, le ambizioni di Cipro vanno oltre la gestione della crisi. Il governo è determinato ad aderire finalmente all'area Schengen quest'anno e si sta preparando a portare avanti un'intensa agenda legislativa nei prossimi mesi. Von der Leyen ha già dato il tono giovedì, sostenendo che "è giunto il momento", durante la presidenza cipriota, di sviluppare una nuova "strategia di sicurezza europea".

Da euractiv

AUTONOMIA STRATEGICA EUROPEA: PERCHÉ IL DIRITTO INTERNAZIONALE NON BASTA PIÙ

L'Europa continua a reagire agli shock geopolitici con un automatismo rassicurante: invocare il diritto internazionale come se fosse, di per sé, una politica estera. È una postura comprensibile, perché per decenni l'Unione — e, più in generale, l'Occidente europeo — ha potuto abitare un ordine internazionale relativamente prevedibile, nel quale le regole e le istituzioni multilaterali non erano soltanto un orizzonte normativo, ma anche un moltiplicatore di stabilità **garantito, in ultima istanza, dalla superiorità strategica americana.**

Perché il diritto internazionale non è più autosufficiente

La discontinuità che osserviamo oggi non consiste nell'improvvisa "morte" del diritto, **bensì nella sua perdita di autosufficienza.** In un sistema che torna a strutturarsi come competizione tra potenze, la norma resta un linguaggio essenziale — di legittimazione, di contestazione, di gestione — ma difficilmente può funzionare come vincolo effettivo **senza capacità materiali e coesione politica.** È in questo contesto che va letta la postura statunitense degli ultimi anni, formalizzata e resa esplicita in documenti strategici (*National Security Strategy*) che hanno un significato più profondo della contingenza elettorale: l'affermazione di una dottrina operativa che privilegia l'interesse nazionale, riduce la deferenza verso le mediazioni sovranazionali e assume che deterrenza e coercizione producano risultati più affidabili di un multilateralismo percepito come lento, catturabile o paralizzato.

Il caso Venezuela come segnale strategico

L'episodio venezuelano — con l'arresto di Maduro, condotto in modo da bypassare simbolicamente e materialmente i formalismi tradizionali — è stato interpretato in Europa soprattutto come una violazione dell'ordine giuridico. Ma, se lo si guarda come segnale strategico, esso indica qualcosa di diverso: la scelta americana di operare in modo proattivo, anche a costo di erodere l'idea che l'azione esterna debba sempre transitare per una legittimazione multilaterale piena. Non si tratta di stabilire qui se tale scelta sia desiderabile; si tratta di riconoscere che essa risponde a una diagnosi — condivisa, a vari livelli, da settori significativi dell'establishment statunitense — secondo cui **il quadro legale internazionale è diventato incapace di neutralizzare minacce che si presentano ormai come ibride, transnazionali e persistenti.**

Regime change: quando legalità formale e razionalità strategica divergono

La discussione sul *regime change* mostra bene perché il dibattito europeo rischi spesso di essere "morale" più che analitico. Sul piano strettamente giuridico, l'uso della forza resta vietato salvo eccezioni (autodifesa e autorizzazione del Consiglio di Sicurezza). **Tuttavia, nella prassi, la materia è attraversata da incoerenze:** l'assenza di una norma consuetudinaria chiara sui cambi di regime unilaterali; l'uso ricorrente, ma controverso, di argomenti umanitari; la difficoltà di conciliare il principio di sovranità con situazioni in cui il potere politico si salda a economie criminali e a reti transnazionali armate. Ne deriva una conseguenza cruciale: quando le istituzioni multilaterali non riescono a produrre decisioni vincolanti — per veti, equilibri, calcoli — la distinzione tra legalità formale e razionalità strategica tende ad allargarsi. E il vuoto viene colmato da chi possiede strumenti per agire.

Un caso che rende evidente questa perdita di autosufficienza è la guerra Russia-Ucraina. Qui il diritto internazionale fornisce il vocabolario della condanna e della legittimazione (aggressione, sovranità, crimini di guerra), ma non produce automaticamente deterrenza né ripristina l'ordine violato. A decidere la tenuta del fronte ucraino — e, indirettamente, la credibilità europea — sono soprattutto capacità materiali: munizionamento, difesa aerea, intelligence, industria, logistica e continuità politica. È il punto in cui l'Europa scopre che la norma, senza potenza e coesione, resta vera ma non basta.

È precisamente qui che l'Europa mostra la propria vulnerabilità. La ripetizione del mantra "diritto internazionale violato" può essere eticamente coerente, ma diventa politicamente sterile se non è accompagnata da un pensiero strategico sulle conseguenze: quali obiettivi si perseguono, con quali strumenti, con quali alleanze, e soprattutto con quale disponibilità a sostenere i costi della sicurezza. La legalità, in assenza di capacità, rischia di trasformarsi in un lessico dell'impotenza.

Per comprendere fino in fondo questa dinamica, è utile richiamare alcuni casi emblematici di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

intervento e pressione esterna. L’Afghanistan, dopo vent’anni di presenza militare occidentale, mostra i limiti di un progetto di trasformazione statale sostenuto da forza militare ma privo di radicamento politico. L’Iraq, dal 2003 in poi, evidenzia come la rimozione di un regime possa generare vuoti di potere che vengono rapidamente occupati da attori settari e transnazionali. La Siria rappresenta l’esempio più chiaro di come l’assenza di una linea coerente occidentale abbia lasciato spazio a un’arena di competizione tra potenze, milizie e proxy, con effetti destabilizzanti che si estendono ben oltre il teatro locale. A questi si aggiungono casi come la Libia e lo Yemen, dove l’intervento esterno, diretto o indiretto, ha interagito con fragilità interne producendo sistemi di conflitto difficilmente ricomponibili.

Sahel: il test fallito della presenza europea

Un riferimento ulteriore, spesso sottovalutato nel dibattito europeo, è il Sahel. Qui l’Unione Europea ha investito per anni in missioni di addestramento, assistenza istituzionale e sostegno alla governance, senza però dotarsi di una strategia coercitiva credibile né di una volontà politica unitaria. Il risultato è stato il progressivo collasso di regimi partner, una sequenza di colpi di Stato e il ritiro forzato delle presenze europee, mentre altri attori — dalla Russia, attraverso strutture paramilitari, fino a potenze regionali — hanno occupato il vuoto offrendo sicurezza immediata in cambio di influenza. Il Sahel mostra con particolare chiarezza come, in contesti di fragilità statale, la competizione non si giochi tra modelli normativi, ma tra capacità di controllo territoriale, gestione coercitiva della violenza e protezione dei flussi economici. È anche uno dei luoghi in cui l’instabilità prodotta si trasferisce più direttamente verso lo spazio mediterraneo ed europeo.

Un chiarimento sul caso mediorientale è necessario per evitare semplificazioni. Molte delle dinamiche oggi in discussione riguardano in modo specifico il rapporto con l’Iran e la percezione, da parte degli Stati Uniti, di minacce che richiedono deterrenza, pressione e — in ultima istanza — la credibilità dell’uso della forza. In questo quadro, il conflitto non è riducibile a una dimensione morale o identitaria, ma va letto come confronto tra architetture di potere, reti di proxy e capacità di proiezione regionale.

Quando si affrontano le possibili convergenze tra attori armati, economie illegali e apparati statuali, è essenziale usare un linguaggio analitico rigoroso.

Non si tratta di religioni o identità collettive, ma di interazioni operative tra reti che sfruttano territori, documenti, canali finanziari e logistiche. La mancanza di precisione su questo punto produce un duplice effetto negativo: alimenta diffidenze indiscriminate e, al tempo stesso, indebolisce la capacità di riconoscere e contrastare le minacce reali.

La stessa logica si applica, in modo meno esplosivo ma sempre più rilevante, all’Artico e alla Groenlandia: un quadrante in cui rotte marittime, risorse, basi, infrastrutture critiche e vantaggio tecnologico pesano più delle enunciazioni di principio. Anche qui la competizione tra potenze sposta l’asse dal solo richiamo alla legalità alla capacità concreta di presenza, controllo e proiezione, ponendo l’Europa davanti a una scelta netta: limitarsi a osservare decisioni prese altrove oppure costruire strumenti politici, industriali e di sicurezza capaci di evitarle la marginalità. Postura USA e stabilità tecnologica dei regimi

Da questo punto di vista, la postura americana appare coerente con una premessa: se le minacce sono transnazionali e i regimi che le ospitano o le facilitano non sono scalfibili dall’interno, allora la trasformazione — se avverrà — passerà per la pressione esterna. A rafforzare questa convinzione contribuisce un elemento spesso sottovalutato nel dibattito europeo: la crescente stabilità tecnologica dei regimi autoritari, sostenuta da apparati di sorveglianza, repressione selettiva e controllo informativo, che riducono gli spazi di cambiamento endogeno.

In questa cornice, le letture semplicistiche — Trump come “subordinato” di Mosca o come architetto di una spartizione del mondo con Russia e Cina — risultano analiticamente deboli. Il quadro è più instabile: non una divisione ordinata, ma una collisione tra razionalità strategiche. La Russia investe in strumenti ibridi e reti di influenza; la Cina proietta potenza economica e tecnologica; gli Stati Uniti, nella loro versione più assertiva, segnalano di non riconoscere come intangibili le sfere di influenza altrui. L’egemonia regionale non è un diritto, ma una pretesa tollerata solo finché compatibile con l’interesse americano.

Autonomia strategica europea: l’alternativa alla marginalità

È qui che l’Europa scopre la propria assenza di una terza via. Continuare a pensarsi come arbitro — custode di regole che altri dovrebbero rispettare — è una postura psicologicamente comprensibile ma strategicamente perdente. In un mondo in cui la coercizione ritorna come strumento ordinario e in cui reti armate e criminali attraversano le regioni,

Segue alla successiva

Cosa può fare l'UE per impedire a Trump di prendere la Groenlandia?

Di Giulio EO Fintelmann

Dai bazooka commerciali ai titoli del Tesoro: le opzioni dell'UE per trattare con gli Stati Uniti sono principalmente economiche.

Otto paesi europei dovranno affrontare dazi aggiuntivi del 10% sulle merci esportate negli Stati Uniti entro il 1° febbraio, se non accetteranno il piano di Donald Trump di impossessarsi della Groenlandia. Questi dazi saliranno al 25% entro il 1° giugno, ha minacciato Trump sabato sera.

La nuova offensiva tariffaria è arrivata dopo che questi otto paesi europei, tra cui la Danimarca, hanno schierato un modesto numero di truppe sull'isola più grande del mondo, mentre l'interesse di Trump si intensificava. Per chiarire l'assurdo: gli Stati

Uniti minacciano dazi punitivi sulla Danimarca per le sue azioni in territorio danese.

In risposta, il Parlamento europeo non voterà sulla ratifica dell'accordo commerciale UE-USA raggiunto la scorsa estate. Questo accordo fissava i dazi statunitensi sulle esportazioni dell'UE al 15% e, se ratificato, avrebbe ridotto a zero i dazi UE sulle merci provenienti dagli Stati Uniti. Forse ricorderete questi negoziati per l'immagine imbarazzante dei funzionari dell'UE che alzano il pollice insieme a Trump.

Ma la sospensione dell'accordo è solo l'inizio. L'UE sta ora valutando l'imposizione di dazi per 93 miliardi di euro agli Stati Uniti o la limitazione dell'accesso delle aziende americane ai mercati europei. Ciò significherebbe disattivare lo strumento anticoercitivo dell'UE, soprannominato anche "bazooka commerciale", per la prima volta dalla sua attuazione nel 2023.

Ma l'UE potrebbe fare di più. Già nel 2025, l'economista Gabriel Zucman aveva proposto di tassare gli oligarchi miliardari di Trump - Elon Musk, Mark Zuckerberg o Jeff Bezos - che fanno affidamento sul mercato europeo, forte di 450 milioni di persone. Zucman suggerì che, se Tesla avesse voluto vendere auto in Europa, Musk avrebbe dovuto pagare le tasse anche nei paesi europei, come condizione per l'accesso al mercato unico.

Un'altra soluzione più radicale prevede l'utilizzo di leva finanziaria sui titoli del Tesoro statunitensi. I paesi europei della NATO detengono tra gli 8.000 miliardi di dollari (Deutsche Bank) e i 2.000 miliardi (FT) in obbligazioni e azioni statunitensi, ovvero almeno il doppio delle riserve del resto del mondo.

Una mossa del genere richiederebbe azioni coordinate da parte delle banche centrali europee e dei detentori di titoli per vendere, segnalare l'intenzione di vendere o imporre modifiche normative che rendano meno attraente il possesso di titoli del Tesoro.

In teoria, ciò potrebbe aumentare i costi di indebitamento degli Stati Uniti e mettere sotto pressione Washington. Ma c'è un grosso avvertimento: nella pratica, tali azioni sono reciprocamente distruttive e danneggerebbero le istituzioni finanziarie europee e i mercati globali.

Continua dalla precedente

L'Europa non può limitarsi a commentare la partita: o costruisce strumenti per incidere, o accetta di essere terreno di influenza altrui. Le opzioni realistiche sono due. La prima è un'autonomia strategica sostanziale: capacità industriali e militari credibili, resilienza energetica e tecnologica, rapidità decisionale, protezione delle infrastrutture critiche e una politica estera meno frammentata. La seconda è assumere consapevolmente un ruolo di follower qualificato nel perimetro occidentale, negoziando margini e priorità ma accettando che la cornice ultima della sicurezza resti americana. Ciò che non appare più sostenibile è la posizione intermedia: pretendere centralità normativa senza sostenere i costi della potenza.

Se si vuole che il richiamo al diritto internazionale torni a essere efficace, esso deve essere accompagnato da una strategia: capacità di deterrenza, coerenza politica e una lettura disincantata delle reti che connettono conflitti, traffici illeciti e attori armati transnazionali. Senza questa integrazione, l'Europa continuerà a difendere un lessico nobile ma inefficace, mentre la politica internazionale si riorganizza secondo grammatiche di potenza alle quali essa partecipa sempre meno.

Abdellah M. Cozzolino
Da euroislam

Da the european correspondent

Gli europei sussurrano opzioni di ultima istanza per salvare la Groenlandia

Di Tim Ross e Victor Jack

Mentre Donald Trump minaccia di usare l'esercito statunitense per impadronirsi della Groenlandia, funzionari e diplomatici europei hanno iniziato a esprimere sottovoce un pensiero in precedenza impronunciabile: come sarebbe reagire?

Sebbene uno scontro militare tra gli Stati Uniti e una qualsiasi forza europea si tradurrebbe probabilmente in una delle guerre più brevi della storia, ci sono altri modi in cui gli alleati della Groenlandia possono resistere al presidente americano se questi rifiuta di scendere a compromessi.

Tra i potenziali punti di pressione c'è soprattutto l'ampia rete di risorse militari nella regione, che gli Stati Uniti utilizzano, nel gergo della geopolitica, per proiettare la potenza americana lontano da casa, in Africa e soprattutto in Medio Oriente.

Perché gli Stati Uniti dovrebbero continuare ad avere accesso a queste basi o ricevere supporto dalle risorse navali, dalle forze aeree o persino dai servizi segreti degli alleati, se cercano di sottrarre territorio sovrano a un membro della NATO come la Danimarca?

La questione è così delicata che i diplomatici si sforzano di tenerla lontana dai dibattiti principali tra i governi nelle sale dei vertici dell'UE o della NATO. Ma cinque funzionari e diplomatici hanno confermato a POLITICO che il delicato argomento di come rispondere a Trump è oggetto di discussione privata in tutto il continente.

Oltre alle risorse militari europee, gli Stati Uniti contano anche sull'Europa come partner commerciale chiave e i governi europei spendono miliardi di dollari ogni anno per acquistare armi americane. Tutto ciò offre una potenziale leva finanziaria se i clienti europei decidessero di smettere di acquistare armi negli Stati Uniti.

Il rischio maggiore, sostengono alcuni funzionari, è che una sfida così brusca si trasformi rapidamente in una vera e propria rottura delle relazioni transatlantiche. Altri sostengono che l'alleanza sia sempre più [tossica](#) sotto Trump e che l'Europa debba voltare pagina.

Il segnale più vicino a una minaccia di ritorzioni da parte di un leader è stato espresso con dichiarazioni criptiche dal presidente francese Emmanuel Macron.

"Non sottovalutiamo le dichiarazioni sulla Groenlandia", ha detto Macron ai suoi ministri questa settimana. "Se la sovranità di uno Stato europeo e alleato venisse colpita, le conseguenze sarebbero senza precedenti. La Francia segue la situazione con la massima attenzione e agirà in

piena solidarietà con la Danimarca".

Un funzionario del governo francese non ha potuto confermare se Macron sia stato o abbia intenzione di essere in contatto con Trump sulla questione della Groenlandia, ma ha sottolineato che "si tratta di un argomento estremamente delicato e lui soppesa attentamente ogni parola".

Il modo facile o il modo difficile

L'avvertimento velato del presidente francese è arrivato mentre i ministri degli Esteri di Danimarca e Groenlandia hanno avviato colloqui con l'amministrazione Trump a Washington, alla ricerca di un compromesso sul destino dell'isola di 57.000 abitanti.

Dopo i colloqui di mercoledì con il vicepresidente J.D. Vance e il segretario di Stato Marco Rubio, il ministro degli Esteri danese Lars Løkke Rasmussen ha cercato di apparire ottimista, ma ha confessato che non c'è alcun accordo in vista. "Il presidente desidera conquistare la Groenlandia", ha dichiarato Rasmussen alla stampa. "E quindi sussiste ancora un disaccordo fondamentale".

Diplomatici di paesi europei, che hanno preferito rimanere anonimi perché l'argomento è delicato, hanno affermato che nelle capitali sono in corso discussioni su come contrastare Trump. Le opzioni più semplici includono tattiche dilatorie, attività di lobbying tra i repubblicani a Washington, l'invio di truppe alleate in Groenlandia e persino una campagna pubblicitaria negli Stati Uniti.

Ma è emersa la possibilità di interrompere il supporto agli schieramenti militari americani, comprese proposte radicali per riprendere il controllo delle basi statunitensi, ha affermato uno dei diplomatici.

"Sono in corso discussioni su come potremmo fare pressione e dire 'Ehi, avete bisogno di noi, e se fate questo vi risponderemo in qualche modo'", ha detto il diplomatico.

"Ma allo stesso tempo, nessuno vuole parlare apertamente di questo."

segue alla successiva



Continua dalla precedente

Il motivo principale per cui gli europei sono restii a mostrarsi aggressivi in pubblico è che ritengono il sostegno di Trump vitale per fornire garanzie di sicurezza valide per l'Ucraina in un eventuale accordo di pace con la Russia. Allo stesso tempo, molti alleati semplicemente non riescono a immaginare un mondo in cui gli Stati Uniti prendano la Groenlandia con la forza. "Forse è un pio desiderio", ha detto il diplomatico, ma ha osservato: "Dovremmo essere preparati".

Un altro funzionario europeo ha confermato che i governi stanno discutendo su come contrastare efficacemente le richieste territoriali americane. "C'è una leva in Europa, ma non viene sfruttata appieno", ha affermato il funzionario.

Al momento, gli europei non sono mentalmente pronti al tipo di escalation che una simile rappresaglia scatenerrebbe. "Dobbiamo essere preparati", ha aggiunto il funzionario.

All'interno della NATO – dove qualsiasi discussione sulla punizione degli americani rimane ampiamente fuori discussione – alcuni sottolineano che farlo sarebbe un'arma a doppio taglio. "Usare le basi come merce di scambio – e può essere fatto – si tradurrebbe in un danno reciproco", ha affermato un diplomatico NATO. "L'Europa perderebbe ulteriormente le garanzie di sicurezza... e gli Stati Uniti perderebbero la loro piattaforma operativa avanzata più preziosa".

Quali beni, esattamente?

Nel 2024, gli Stati Uniti avevano 31 basi permanenti e altri 19 siti militari in tutta Europa come parte del Comando Europeo degli Stati Uniti. Tra questi, almeno 67.500 militari in servizio attivo, secondo gli ultimi dati del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, con la maggior parte di essi di stanza in Germania, Italia e Regno Unito.

Tra queste, la più grande base NATO in Europa a Ramstein, in Germania, e le basi aeree nel Regno Unito a Lakenheath e Mildenhall, che insieme ospitano circa 3.000 militari. La base aerea di Aviano, in Italia, supporta l'unico stormo di caccia statunitense a sud delle Alpi ed è "un importante polo di potere aereo della NATO", secondo il Center for European Policy Analysis.

Ben Hodges, ex comandante delle truppe statunitensi in Europa, ha affermato che queste basi sono "essenziali per la prontezza e per consentire la portata strategica globale [dell'America]".

Costringere gli americani ad abbandonare quei siti avrebbe un effetto "disastroso" sulle operazioni statunitensi, ha affermato

Hodges, con Ramstein in particolare che fungerebbe da trampolino di lancio chiave per gli schieramenti americani in Medio Oriente e in Africa.

Ma non è l'unica leva a disposizione dell'Europa. Washington perderebbe anche circa "metà" delle sue capacità di condivisione di intelligence a seguito di una rottura, ha sostenuto, mentre il continente potrebbe anche minacciare di interrompere l'acquisto di armi statunitensi. Nel 2024 l'Europa ha approvato possibili contratti intergovernativi per un valore di 76 miliardi di dollari, oltre la metà del totale globale degli Stati Uniti.

"L'Europa può contribuire a salvare la NATO e a salvare questa relazione transatlantica con gli Stati Uniti opponendosi agli Stati Uniti e non limitandosi a fare il capro espiatorio", ha affermato Hodges.

Quando Trump bombardò l'Iran nel giugno dello scorso anno, i pianificatori militari americani si aspettavano una resistenza molto maggiore da parte delle forze iraniane e chiesero il supporto aereo degli europei, anche tramite la base aerea NATO vicino alla costa rumena del Mar Nero. Solo la scorsa settimana, le forze statunitensi hanno utilizzato basi britanniche per un'operazione volta a sequestrare una petroliera della flotta ombra battente bandiera russa nell'Atlantico settentrionale.

I funzionari europei hanno indicato questi esempi come prova del fatto che Trump ha ancora bisogno di strutture militari in Europa.

Dal punto di vista logistico, la chiusura delle basi statunitensi comporterebbe "profonde sfide", ha affermato Geoffrey Corn, direttore del Center for Military Law and Policy della Texas Tech University, come la gestione delle partenze delle truppe e le rivendicazioni legali sul valore delle risorse militari. Ma dal punto di vista legale, "è in realtà una questione di diritto interno" per i paesi europei che vogliono porre fine alla presenza statunitense, ha aggiunto. "È una loro prerogativa".

E nonostante tutto l'allarme suscitato dai progetti di Trump sulla Groenlandia, questa non è la priorità principale per la sicurezza dell'UE o del Regno Unito. Mentre paesi come Germania, Svezia, Regno Unito e Francia si sono impegnati a inviare personale militare sull'isola in segno di sostegno, altri temono che la disputa rappresenti una pericolosa distrazione dal loro compito principale: difendere l'Ucraina dalla Russia.

Senza le garanzie di sicurezza americane, i diplomatici ammettono che sarà impossibile dissuadere Vladimir Putin dall'attaccare nuovamente l'Ucraina, quindi per ora la priorità deve essere quella di placare Trump, anche se l'alleanza non durerà per sempre.

"Le relazioni transatlantiche stanno cambiando", ha affermato un funzionario di un paese dell'UE. "Non torneremo indietro".

Victor Goury-Laffont e Josh Berlinger hanno contribuito al reportage.

Da politico

Il sogno della Cina spezzata: come la riforma ha fatto rivivere il totalitarismo

Di Minxin Pei

Un libro provocatorio che demistifica il grande balzo indietro democratico della Cina sotto Xi Jinping, rivelando perché l'adozione del capitalismo da parte del paese ha dato origine a un duro autoritarismo, alla sorveglianza di massa e al governo di un solo uomo invece della democrazia, come molti in Occidente avevano sperato.

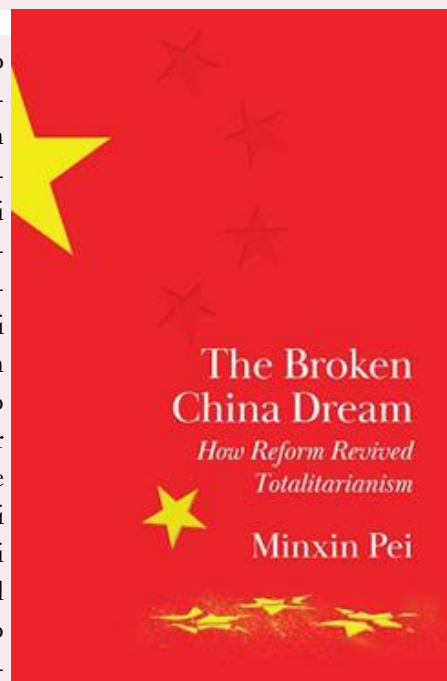
Quando la Cina intraprese il suo percorso di modernizzazione nel 1979, molti credevano che la svolta del Paese verso il capitalismo avrebbe messo a tacere il suo passato totalitario e segnato la nascita di una società democratica e aperta. Invece, la Cina tornò a essere uno stato neototalitario, sostenuto da una delle economie più formidabili e in più rapida crescita al mondo. " *The Broken China Dream*" svela il regime dell'uomo forte Xi Jinping, rivelando perché le riforme dell'era post-Mao siano state invertite su quasi tutti i fronti e perché il mondo non sia riuscito a pre-

v e d e r l o . Svelando la verità dietro l'ascesa economica della Cina dopo la Rivoluzione Culturale, Minxin Pei mostra come, dopo la morte di Mao nel 1976, Deng Xiaoping abbia utilizzato strategicamente gli strumenti del capitalismo per preservare il Partito Comunista Cinese. Deng mantenne intatte le fondamentali istituzionali del totalitarismo, pur scatenando l'imprenditoria privata e corteggiando gli investimenti stranieri,

dando allo stato monopartitico cinese il controllo di un vasto apparato repressivo e dei settori più critici dell'economia. Solo un fragile equilibrio di potere tra fazioni in lotta ha impedito l'ascesa di un leader totalitario nei due decenni successivi alla repressione di Tiananmen del 1989, ma questo equilibrio temporaneo è crollato.

Essenziale per comprendere la Cina odierna, questo libro meticolosamente documentato è un resoconto sconcertante del perché i riformatori e le istituzioni del Paese non siano riusciti a impedire a un politico astuto e spietato come Xi di resuscitare pratiche totalitarie latenti che, nel prossimo futuro, hanno segnato la fine del sogno di una Cina libera e prospera.

Da project syndicate



PRIMA LA PATRIA POI TRUMP

Bardella e Farage prendono le distanze da Trump

Due leader euroscettici, il francese Jordan Bardella e il britannico Nigel Farage, hanno preso le distanze da Donald Trump dopo la decisione del presidente americano di imporre dazi alla Francia, al Regno Unito e ad altri sei paesi europei per punire la loro partecipazione all'operazione militare Arctic Endurance guidata dalla Danimarca in Groenlandia. Bardella, presidente del movimento di estrema destra Rassemblement National, e Farage, artefice della Brexit e leader di Reform UK, sono in campagna elettorale e in testa nei sondaggi. "Non siamo sempre d'accordo con il governo americano e, in questo caso specifico, certamente non lo siamo. Questi dazi ci danneggeranno", ha affermato Farage. "Gli Stati Uniti ci pongono di fronte a una scelta: accettare una dipendenza mascherata da partenariato, oppure agire come potenze sovrane capaci di difendere i nostri interessi. Cedere oggi creerebbe un precedente pericoloso, esponendo domani altri territori europei, persino quelli francesi d'oltremare", ha sostenuto Bardella. Trump è diventato tossico per i politici europei allineati al suo movimento MAGA. Non per tutti, però. L'italiano Matteo Salvini, leader della Lega e membro del movimento dei Patrioti Europei di Bardella, ha accolto con favore la minaccia americana di imporre una tassa del 200% sui vini francesi. "Sono preoccupato per i nuovi dazi di Trump? Ho letto che vuole imporre dazi sui vini francesi. Sarebbe meglio per i vini italiani", ha dichiarato il vicepresidente del Consiglio dei ministri italiano.

Cosa prevede l'accordo con il Mercosur?

Di Aoife White

Più carne bovina brasiliana potrebbe presto arrivare sulle tavole europee, dopo che l'UE ha firmato un patto commerciale con quattro paesi sudamericani. L'accordo commerciale tra l'UE e Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay – noto come Mercosur – creerebbe la più grande zona di libero scambio del mondo, con circa 700 milioni di persone.

Sostenuto dalla maggior parte degli Stati membri dell'UE il 9 gennaio, l'accordo eliminerebbe i dazi doganali che attualmente aumentano i costi negli scambi commerciali tra le due regioni. Questo si traduce in carne e vino importati a prezzi più bassi per i consumatori europei, mentre i sudamericani otterranno cioccolato e automobili a prezzi più bassi, con un potenziale vantaggio per gli esportatori di entrambe le parti. Tali dazi potrebbero scomparire entro pochi mesi.

Prima che ciò accada, il Parlamento europeo deve votare l'accordo, sebbene non sia stata ancora fissata una data. Il suo sostegno non è essenziale per la revoca provvisoria dei dazi. Ma ottenere il sostegno dei rappresentanti eletti è politicamente importante, poiché l'accordo ha irritato una delle forze politiche più influenti dell'UE: gli agricoltori.

Produrre cibo in Europa è un'attività sempre più fragile, con costi elevati per energia e fertilizzanti, il che significa che molti agricoltori operano con margini ridotti. Le importazioni più economiche dal Sud America sono viste come una minaccia.

Gli agricoltori sostengono inoltre che i produttori sudamericani non siano tenuti a rispettare gli stessi standard in materia di sicurezza alimentare, benessere degli animali e tutela ambientale. I gruppi ambientalisti, nel frattempo, avvertono che la crescente domanda di cibo dal Sud America potrebbe portare a una maggiore deforestazione nella regione, compromettendo gli sforzi per contenere il riscaldamento globale.

Francia, Austria, Ungheria, Polonia e Irlanda – tutti paesi con potenti lobby agricole – hanno votato contro la firma dell'accordo Mercosur. Gli eurodeputati di alcuni di questi paesi potrebbero fare lo stesso quando voteranno in Parlamento. Solo uno dei 14 eurodeputati irlandesi si è impegnato a sostenere l'accordo.

La Commissione europea, che ha negoziato l'accordo per conto degli Stati membri, insiste sul fatto che esso include limiti alle importazioni di carne, impegni sugli standard e sostegno finanziario per aiutare gli agricoltori ad attutire l'impatto di un eventuale aumento delle importazioni di carne bovina.

Non hanno placato gli eurodeputati con una disposizione che prevede che l'accordo possa entrare in vigore senza l'approvazione del Parlamento.

"Il trattato consente l'applicazione provvisoria degli accordi commerciali dopo la firma", ha dichiarato ai giornalisti il portavoce della Commissione, Olof Gill. Ciononostante, ha affermato che la Commissione è concentrata sul "convincere i nostri deputati al Parlamento europeo che si tratta di un accordo che andrebbe a vantaggio dei cittadini che rappresentano".

Potrebbe essere un voto serrato. Mentre i due maggiori gruppi parlamentari – il Partito Popolare Europeo di centro-destra e i Socialisti e Democratici – sostengono ufficialmente l'accordo, alcuni dei loro membri potrebbero non farlo. I Verdi e la Sinistra voteranno contro, così come i Conservatori e Riformisti Europei e i Patrioti, dominati dall'estrema destra francese.

Il Parlamento dovrà anche votare se chiedere alla Corte suprema dell'UE di valutare la conformità dell'accordo al diritto comunitario vigente. Circa 145 eurodeputati di tutto lo spettro politico hanno chiesto la revisione giuridica. Un procedimento giudiziario potrebbe facilmente durare fino a due anni.

Nel frattempo, l'accordo potrebbe ancora andare avanti. Secondo i termini dell'accordo, i dazi cesseranno il primo giorno del secondo mese successivo alla notifica all'UE da parte di uno dei paesi del Mercosur di averli approvati nel proprio territorio, potenzialmente già in primavera.

I sostenitori sostengono che il patto sia ora più necessario che mai, dato che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump impone dazi su merci provenienti da gran parte del mondo. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha dichiarato lo scorso anno che l'UE deve raddoppiare gli accordi commerciali, mentre il sistema commerciale globale si

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sgretola. Anche gli accordi con Messico e India sono prossimi al traguardo.

Per l'UE, il Mercosur potrebbe aprire nuove opportunità per le aziende che producono automobili, macchinari, prodotti chimici e farmaceutici. Potrebbe anche aiutare le aziende dell'UE ad assicurarsi minerali rari essenziali per la produzione di batterie o dispositivi elettronici.

Fondamentalmente, l'attuazione dell'accordo

commerciale dimostra che l'UE può fare progressi su piani a lungo bloccati. I colloqui tra l'UE e il Mercosur sono iniziati nel giugno 1999. L'accordo tra i governi dell'UE è arrivato pochi giorni dopo il rapimento del presidente venezuelano Nicolás Maduro da parte delle forze statunitensi, a dimostrazione della volontà di Trump di controllare l'emisfero occidentale.

Da the european correspondent

NON CI SAREMMO MAI ASPETTATI DI DOVERCI CONFRONTARE CON UNA TABELLA SIMILE.

IL FIGLIO ABBANDONA IL PADRE O IL PADRE LASCIA IL FIGLIO?

	UE	USA
Aspettativa di vita	82 anni	78 anni
Mortalità infantile (per 1.000 nati)	3,3	5,6
Tasso di povertà sotto il 50% del reddito medio	15%	18%
Debito pubblico	81% PIL	120% PIL
Quota di ricchezza del top 1%	~25%	~40%
Debito studentesco medio	~0€	40.000 \$
Omicidi volontari (per 100 mila abitanti)	2	5,7
Popolazione carceraria (per 100 mila a.)	111	531
Donne nella forza lavoro	71%	57%
Morti sul lavoro (per 100 mila lavoratori)	1,63	3,5

Fonti: OECD, Eurostat e CDC

PRESENTATA LA NUOVA GIUNTA DELLA REGIONE PUGLIA

Dal Salento al Gargano, priorità a sanità, trasporti, giovani e ambiente

Il governatore Antonio Decaro ha ufficialmente inaugurato la sua nuova giunta regionale, annunciando un impegno totale per l'intero territorio pugliese: «Ho chiesto di lavorare tutto il giorno e tutti i giorni dell'anno, da Santa Maria di Leuca al Gargano. La Puglia è unica e dovremo lavorare tutti insieme – ha detto Decaro durante il suo discorso – dal lunedì alla domenica, senza colori o bandiere: per me la Puglia viene prima di tutto».

Tra le priorità indicate dal presidente, sanità efficiente, opportunità per i giovani, trasporti pubblici puntuali e tutela del mare. «Dobbiamo garantire ai ragazzi la possibilità di decidere liberamente se restare o andare, migliorare la mobilità con bus e treni affidabili e difendere l'ambiente, in particolare le coste e le acque della nostra regione», ha sottolineato Decaro.

«Ognuno dei componenti della giunta che stiamo presentando ha una sua storia politica e professionale, rappresentano un pezzo del nostro territorio. A loro ho chiesto solo due cose: di lavorare tutto il giorno, tutti i giorni dell'anno, e di lavorare da Santa Maria di Leuca al Gargano, non esisteranno collegi elettorali e campanilismi, la Puglia è unica e dobbiamo lavorare tutti insieme. La Puglia per me non ha colori e bandiere, dobbiamo migliorare le condizioni di vita dei cittadini».

«Noi politici spesso siamo giustamente considerati dei privilegiati e taglieremo dei privilegi sicuramente. Manterremo però il privilegio di difendere e servire la nostra terra: grazie ai pugliesi che ci hanno dato questa possibilità», ha aggiunto.

Il governatore ha inoltre evidenziato che, pur essendo necessarie alcune scelte di riduzione e razionalizzazione, il privilegio più grande è servire la propria terra e la propria gente. Decaro ha concluso il suo intervento ringraziando tutti i membri della nuova giunta e sottolineando lo spirito di collaborazione che guiderà questa nuova fase di governo regionale.

Poi parlando con i giornalisti a margine della presentazione della giunta, a proposito della scelta di non dare un posto da assessore al suo predecessore Emiliano che ha nominato però suo consigliere giuridico, Decaro ha sottolineato: «Michele Emiliano è stato un visionario quando parlava, forse l'unico, di decarbonizzazione e in molti non gli credevano, e oggi è diventato un patrimonio in Europa la decarbonizzazione. E' stato un visionario quando parlava dell'alleanza con il M5s e oggi, io e Cristian Casili (vicepresidente della giunta del M5s, ndr) avremo l'onore di guidare insieme questa squadra di assessori».

«Se non ci fosse stato Michele Emiliano - ha aggiunto - io non sarei qui a fare il presidente della Regione, non avrei fatto il sindaco di Bari, forse i progressisti non stavano al governo di questa regione. Emiliano è stato e sarà ancora un visionario, diventerà la nostra bandiera nazionale nei prossimi mesi, nei prossimi anni».

«Io e Michele Emiliano, non lo neghiamo - ha spiegato Decaro - litighiamo, abbiamo litigato anche in questo periodo, ma ogni volta che si è trattato di decidere per il bene della nostra comunità abbiamo messo da parte le liti, gli interessi personali, cosa che stiamo facendo anche in questo momento. In queste settimane, anche nei momenti più difficili, ci siamo sentiti, abbiamo discusso dei dossier della nostra regione, abbiamo interloquito insieme con i ministri per le crisi aziendali, ci siamo scambiati dei consigli. E continueremo a governare con affetto anche nei prossimi anni».



DA LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Ecco tutte le deleghe

ANTONIO DECARO (PRESIDENTE): Programmazione economico-finanziaria, Enti Locali, Comunicazione istituzionale, Contenzioso.

CRISTIAN CASILI (VICEPRESIDENTE - Welfare e Sport): Programmazione delle politiche sociali e socio-sanitarie; Inclusione sociale e lotta alle povertà; Politiche per l'accoglienza e l'integrazione; Politiche per l'infanzia, le famiglie e la genitorialità; Politiche per le disabilità e la vita indipendente; Politiche per gli anziani e l'invecchiamento attivo; Sport ed impiantistica sportiva; Economia civile; Promozione del Terzo Settore; Servizio Civile; Politiche giovanili.

DEBORA CILIENTO (Ambiente e Clima): Tutela ambientale; Politiche climatiche e adattamento ai cambiamenti climatici; Programmazione energetica e transizione ecologica; Ciclo dei rifiuti ed economia circolare; Tutela e valorizzazione delle aree protette; Educazione ambientale; Salvaguardia della biodiversità; Gestione delle emergenze.

EUGENIO DI SCIASCIO (Sviluppo Economico e Lavoro): Sviluppo economico territoriale; Filiere produttive strategiche; Politiche industriali; Attrazione degli investimenti; Innovazione e trasferimento tecnologico; Politiche per l'energia; Politiche per il sostegno alle micro, piccole e medie imprese; Economia di prossimità, commercio e artigianato; Politiche attive per il lavoro; Formazione professionale.

SEBASTIANO LEO (Bilancio e Personale): Bilancio e finanza regionale; Personale; Affari generali e appalti; Performance e valutazione; Digitalizzazione interna; Patrimonio; Provveditorato.

MARINA LEUZZI (Urbanistica e Casa): Urbanistica e pianificazione territoriale; Città pubblica e spazi collettivi; Edilizia Residenziale Pubblica; Rigenerazione urbana e territoriale; Politiche per l'accesso alla casa e l'abitare; Aree interne; Politiche per il paesaggio; Politiche per il mare e la costa.

SILVIA MIGLIETTA (Cultura e Conoscenza): Politiche culturali; Sostegno alle industrie culturali e creative; Patrimonio culturale materiale e immateriale; Biblioteche, teatri, archivi e luoghi della cultura; Politiche scolastiche; Diritto alla Studio; Residenze universitarie; Politiche per l'Università e la Ricerca; Educazione civica e affettiva; Accessibilità culturale e formazione dei pubblici; Pace; Politiche di genere; Diritti civili; Partecipazione; Legalità e Antimafia sociale.

FRANCESCO PAOLICELLI (Agricoltura): Sviluppo rurale; Agricoltura e zootecnia; Filiere agro-alimentari; Agro-ecologia; Gestione dell'acqua in agricoltura; Foreste e silvicoltura; Tutela del suolo agricolo; Biodiversità agricola; Sicurezza rurale; Promozione delle tipicità agro-alimentari; Politiche del Cibo.

DONATO PENTASSUGLIA (Salute e Benessere): Programmazione sanitaria regionale; Sanità territoriale; Prevenzione; Stili di vita; Sanità digitale; Integrazione socio-sanitaria; Benessere animale.

Il presidente della Regione Puglia **Antonio Decaro** ha presentato oggi la giunta regionale.



primo passo di un percorso che durerà cinque anni. Un percorso con una squadra unita di assessori e consiglieri, che camminano insieme al servizio della Puglia. Di tutta la Puglia. Io sono il Presidente della Regione, ma sarò assessore insieme a loro e tra loro", ha affermato il governatore. "Ognuna e ognuno dei componenti di questa giunta - ha aggiunto Decaro - porta con sé una storia, un'esperienza, un percorso professionale e politico che oggi viene messo al servizio della nostra comunità regionale"



"Siamo qui per compiere il

Olio d'olivo

UN ARGOMENTO DI GRANDE INTERESSE PER LA PUGLIA

Di Valentina Nicoli

**Olio d'oliva, che cosa non funziona nei controlli Ue secondo la Corte dei conti europea
Cosa dice la Relazione speciale della Corte dei conti europea sui sistemi di controllo dell'olio d'oliva nell'Ue. Il punto debole sta nell'olio importato da Paesi extra Ue**

L'olio d'oliva non è solo uno dei prodotti simbolo della dieta mediterranea: è anche uno dei pilastri dell'agroalimentare europeo. L'Unione europea concentra circa il 61% della produzione mondiale, guida le esportazioni globali (65%) e resta il principale bacino di consumo. Un primato che, però, porta una responsabilità: garantire che l'olio d'oliva che arriva sugli scaffali europei sia davvero quello che promette l'etichetta, dal punto di vista della qualità, della sicurezza alimentare

SEGUE A LLA SUCCESSIVA

Continua da Lila precedente

e della tracciabilità. È da questa consapevolezza che nasce la Relazione speciale 01/2026 della Corte dei conti europea, che passa al setaccio i sistemi di controllo dell'olio d'oliva nell'Ue. Il verdetto non è una bocciatura, ma neppure una promozione piena: il quadro normativo europeo è solido e dettagliato, ma la sua applicazione resta disomogenea, con zone d'ombra che rischiano di indebolire la fiducia dei consumatori e la credibilità del marchio "olio europeo".

PERCHÉ LA CORTE DEI CONTI È INTERVENUTA

La Corte non ha scelto a caso il settore dell'olio d'oliva. Parliamo di un prodotto ad alto valore economico, spesso venduto come extra vergine a prezzi superiori rispetto ad altri oli vegetali, e quindi strutturalmente esposto a frodi, degradazione qualitativa e opacità lungo la filiera. L'audit aveva un obiettivo chiaro: verificare se i sistemi di controllo dell'Ue fossero davvero in grado di assicurare che l'olio venduto sul mercato europeo fosse genuino, sicuro e tracciabile.

L'analisi ha coperto il periodo 2018-2023 e ha coinvolto quattro Stati membri – Belgio, Grecia, Spagna e Italia – selezionati perché rappresentativi sia dei grandi paesi produttori sia dei mercati di importazione e consumo. La Corte ha esaminato l'impostazione delle regole, la loro applicazione pratica e la capacità della Commissione di esercitare una supervisione efficace.

REGOLE RIGOROSE, APPLICAZIONE A MACCHIA DI LEOPARDO

Il primo dato che emerge è paradossale: le norme Ue sull'olio d'oliva sono tra le più complete in assoluto, ma non sempre vengono applicate pienamente. I controlli di conformità – che combinano analisi chimico-fisiche e valutazioni organolettiche – individuano casi di non conformità, spesso legati alla degradazione dell'olio nel tempo. Tuttavia, in alcuni Paesi il numero minimo di controlli non viene raggiunto o le analisi di laboratorio risultano incom-

plete.

Qui si innesta uno dei rilievi più critici dell'audit: la Commissione europea dispone solo di una visione parziale dei sistemi di controllo nazionali. Le relazioni annuali e le riunioni tecniche non bastano a fornire un quadro completo. Bruxelles, in sostanza, non ha sempre contezza delle analisi dei rischi svolte dagli Stati membri, dei parametri effettivamente controllati e del funzionamento concreto dei sistemi sanzionatori. Un limite che riduce la capacità dell'esecutivo Ue di intervenire quando i controlli non sono all'altezza.

ANTIPARASSITARI PROMOSSI, ALTRI CONTAMINANTI BOCCIATI

Sul fronte della sicurezza alimentare, il giudizio della Corte è articolato. I controlli sui residui di antiparassitari nell'olio d'oliva prodotto nell'Ue funzionano in genere bene: esiste un programma coordinato a livello europeo e i casi di superamento dei limiti di legge sono rari.

Diverso il discorso per altri contaminanti, come idrocarburi degli oli minerali o plastificanti, che possono migrare nell'olio durante la trasformazione o l'imballaggio. Qui il quadro è più fragile: mancano talvolta limiti armonizzati a livello Ue, i piani di controllo nazionali sono eterogenei e non sempre basati su analisi dei rischi adeguatamente documentate. Il risultato è un sistema meno omogeneo e più difficile da monitorare.

IL PUNTO PIÙ DEBOLE: L'OLIO IMPORTATO DA PAESI EXTRA-UE

Il capitolo più delicato dell'audit riguarda l'olio d'oliva importato da paesi non Ue. L'Unione importa circa il 9% dell'olio d'oliva che consuma, ma – rileva la Corte – la presenza di antiparassitari e altri contaminanti nell'olio importato non viene controllata in modo sistematico.

Nei paesi analizzati, i controlli alle frontiere risultano assenti o sporadici e, in molti casi, l'olio importato non è nemmeno considerato esplicitamente nelle analisi dei rischi. Un'anomalia che crea



una potenziale asimmetria che ha del paradossale: controlli stringenti sull'olio prodotto nell'Ue, maglie più larghe su quello che arriva dall'esterno. Un rischio non solo sanitario, ma anche di concorrenza sleale.

TRACCIABILITÀ: QUANDO L'ORIGINE SI PERDE LUNGO LA FILIERA

Altro nodo critico è la tracciabilità. La normativa Ue impone il principio "un passo indietro, un passo avanti", ma mancano indicazioni chiare su come e quando effettuare i controlli. Nei casi di oli provenienti da più paesi o da miscele Ue-extra Ue, risalire all'origine reale diventa complesso, soprattutto quando la cooperazione tra autorità nazionali è debole. La Corte lo dice senza giri di parole: oltre i confini nazionali, la tracciabilità dell'olio d'oliva resta fragile.

ITALIA PROMOSSA (CON RISERVA)

Nel quadro disomogeneo che emerge dall'audit, l'Italia rappresenta uno dei sistemi più avanzati. I controlli coprono tutte le fasi della filiera, sono supportati da registri elettronici che tracciano la movimentazione di olive e olio e coinvolgono più forze di contrasto nella prevenzione delle frodi. Anche l'applicazione delle sanzioni risulta più rapida rispetto ad altri Paesi.

La Corte segnala inoltre alcune buone pratiche italiane, come l'obbligo di indicare l'anno di raccolta in etichetta in determinate condizioni e l'attenzione al commercio elettronico. Restano criticità, in particolare sui controlli alle frontiere per l'olio importato, ma il bilancio complessivo è positivo.

LE RACCOMANDAZIONI E LA RISPOSTA DI BRUXELLES

Sulla base delle criticità emerse, la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Corte ha formulato cinque raccomandazioni alla Commissione europea: rafforzare la supervisione sui sistemi nazionali; chiarire le regole sulla miscelazione degli oli; migliorare gli orientamenti sui controlli dei contaminanti, includendo esplicitamente l'olio importato; fornire indicazioni più precise sulla tracciabilità; sostenere lo sviluppo e l'interoperabilità dei registri elettronici.

La Commissione ha accolto tutte le raccomandazioni, difendendo però l'impianto normativo esistente. Bruxelles sostiene che, nel complesso, il

sistema Ue garantisce elevati livelli di qualità e sicurezza, ma si impegna a rafforzare il monitoraggio, a chiedere informazioni più dettagliate agli Stati membri e a migliorare la tracciabilità. In risposta all'audit, l'esecutivo comunitario riconosce che "un'estensione della supervisione dei sistemi di controllo degli Stati membri contribuirebbe a sostenere ulteriormente la qualità dell'olio d'oliva europeo e la fiducia dei consumatori", assicurando che l'olio importato dovrà essere "considerato esplicitamente nelle analisi dei rischi, poiché dovrebbe essere controllato allo stesso modo della produzione Ue". Con una preci-

sazione non secondaria: l'onere amministrativo e i tempi di attuazione non saranno trascurabili.

UNA QUESTIONE DI CREDIBILITÀ EUROPEA

Il messaggio finale dell'audit è politico prima ancora che tecnico: l'Ue ha costruito un sistema di regole robuste, ma ora deve colmare il divario tra norma e prassi. In gioco non c'è solo la qualità dell'olio d'oliva, ma la credibilità dell'intero modello agroalimentare europeo, in un mercato globale sempre più attento a sicurezza, trasparenza e origine dei prodotti.

startmag

VIA DELLA SETA POLARE

LE AMBIZIONI DELLA CINA IN GROENLANDIA, E IL GRANDE GIOCO DELL'ARTICO

Di Alessandro Cappelli

Pechino si definisce un «near-Arctic state» e punta a controllare le risorse e le rotte commerciali di una regione sempre più importante. Perché la presenza di minerali critici e altre risorse hanno reso l'area uno snodo strategico cruciale nella competizione tra grandi potenze

«Gli Stati Uniti hanno bisogno della Groenlandia». I messaggi di Donald Trump su Truth Social hanno sempre un tono perentorio e aggressivo, soprattutto quando si parla di sicurezza o risorse minerarie. Nell'ultimo anno, l'isola artica è diventata il centro della competizione globale tra grandi potenze. Infatti il messaggio di Trump sembra indirizzato alla Cina e alla Russia, più che al governo della Groenlandia.

Nella visione manichea del presidente statunitense, siamo già a un bivio storico: o Washington metterà la sua bandiera sulla Groenlandia o lo faranno Pechino e Mosca. «Qualsiasi cosa che non sia l'acquisizione della Groenlandia sarebbe inaccettabile», ha detto ancora il presidente degli Stati Uniti.

Al di là della retorica trumpiana, la Cina non è una minaccia in senso stretto per la sicurezza della Groenlandia. È piuttosto il quadro strategico di lungo perio-



do a spiegare perché Washington la invochi così spesso. Nel suo White Paper del 2018, la Cina si è definita un «near-Arctic State», uno Stato vicino all'Artico. Una formula utile per reclamare cause di interesse nazionale anche in ciò che accade nella regione, pur senza rivendicare alcuna sovranità territoriale.

La ragione più visibile per spiegare l'interesse cinese per l'isola riguarda le risorse minerarie. La Groenlandia ha alcuni dei giacimenti più promettenti al mondo di terre rare, grafite, litio, cobalto. Sono minerali fondamentali per la transizione energetica, per l'industria tecnologica e per l'industria bellica. Pechino domina oggi le catene globali di approvvigionamento di molte di queste risorse.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Trump da tempo ha promesso di alzare il livello dello scontro su questo fronte – come dimostrano l'accordo con l'Ucraina e altri interventi in tutto il mondo – e la Cina non ha intenzione di perdere il vantaggio acquisito fin qui.

Negli ultimi anni, le aziende cinesi hanno tentato di entrare in progetti minerari e infrastrutturali nell'Artico, dai porti agli aeroporti fino alle miniere di terre rare, incontrando però una crescente resistenza da parte di Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia per ragioni di sicurezza nazionale. Secondo l'Arctic Institute, questi tentativi vanno letti nel quadro di una strategia ampia e di lungo periodo: «Ridurre la dipendenza cinese da fornitori esterni potenzialmente ostili, assicurarsi risorse indispensabili per la propria transizione verde e rafforzare la posizione negoziale in una fase in cui Stati Uniti ed Europa cercano di aumentare il controllo sulle filiere dei minerali critici e sganciarsi da Pechino». In questo senso, la Groenlandia non è tanto un obiettivo di breve termine, quanto un asset strategico potenziale in una competizione globale sulle risorse che si giocherà nei prossimi decenni.

La Polar Silk Road, la "Via della seta polare" evocata da Pechino come estensione della Belt and Road Initiative, è ancora in una fase di sviluppo e definizione. Idealmente, la Cina vorrebbe controllare le rotte artiche, rese più navigabili dal riscaldamento globale, per collegare Asia ed Europa riducendo tempi, costi e dipendenza da colli di bottiglia come Suez o Panama.

Dopo il 2022, cioè con l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, l'ambizione cinese in quel quadrante di mondo ha fatto un salto di qualità. L'isolamento internazionale di Mosca ha trasformato la Russia da potenza artica a junior partner della Cina, sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista economico.

Pechino ha ottenuto accesso privilegiato a risorse energetiche, infrastrutture e rotte artiche, in particolare lungo la Northern Sea Route – una rotta marittima strategica lungo la costa artica russa, che collega il Mare del Nord all'Oceano Pacifico attraverso il Mar Glaciale Artico. È così che la cooperazione sino-russa è diventata il perno della presenza cinese nell'Artico.

Questa presenza economica e scientifica si è intrecciata con una crescente dimensione strategica e militare. A novembre l'Arctic Institute scriveva che negli ultimi anni Mosca e Pechino hanno rafforzato la loro presenza militare nell'area. La Russia ha riaperto e modernizzato le sue grandi basi e gli aeroporti che erano stati quasi abbandonati, la Cina sta investendo pesantemente nell'esplorazione e nella ricerca polare. Il White Paper sull'Artico non menziona obiettivi militari. Ma la distinzione tra attività civili e militari può essere molto sfumata. Operazioni di ricerca oceanografica, di mappatura dei fondali e anche solo una presenza navale occasionale possono avere un valore strategico. Negli ultimi anni, navi cinesi – talvolta insieme a unità russe – hanno operato sempre più vicino alle coste dell'Alaska, segnalando che l'Artico non è più uno spazio esclusivo degli Stati Uniti e dei loro alleati.

È almeno dal 2021 navi da guerra cinesi hanno ripetutamente incrociato le rotte al largo delle coste dell'Alaska. L'Istituto tedesco per gli studi internazionali e la sicurezza a ottobre aveva raccolto un po' di esempi utili: «Bombardieri a lungo raggio cinesi e russi hanno pattugliato l'Oceano Artico vicino all'Alaska nel luglio 2024. Due bombardieri strategici russi Tu-95 e due bombardieri cinesi Xian H-6 sono decollati dall'aeroporto russo di Anadyr, in Čukotka, e hanno effettuato voli di pattugliamento sul Mare dei Ciukci, sul Mare di Bering e sul Pacifico settentrionale». Quando Trump a marzo ha detto «non serve nemmeno il binocolo: basta guardare fuori, ci sono navi cinesi ovunque», fa riferimento proprio alle numerose operazioni di questo tipo.

L'insistenza di Trump (e della sua amministrazione) non va letta come la risposta a una minaccia cinese imminente, ma come il tentativo di anticipare una competizione strategica inevitabile. La Cina non sta per «prendersi» la Groenlandia, ma sta lavorando per essere presente, influente e credibile nell'Artico del futuro: attraverso le risorse, le rotte, la cooperazione con la Russia e una definizione sempre più elastica dei propri interessi nazionali.

Da linkiesta



Ponte sullo Stretto, cambio di marcia: in arrivo due commissari per sbloccare il cantiere che divide il Paese

Una regia straordinaria per rispondere ai rilievi dei magistrati contabili e accelerare l'iter, senza scoprire tutte le carte

Di Alfredo Zermo

La scena si apre in una stanza di ministero, alle luci al neon, su un tavolo coperto di faldoni con sigle in stampatello: "CIPESS", "Direttiva 2014/24/UE", "Atto aggiuntivo n. 3". Due nomi, appuntati con pennarello su un post-it giallo, tornano in cima a ogni fascicolo: **Pietro Ciucci** e **Aldo Isi**. È qui, in una nuova bozza del decreto del **Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti**, che il governo individua i due futuri "registri" del **Ponte sullo Stretto**: figure investite di poteri speciali per rispondere, punto per punto, alle censure della **Corte dei conti** e provare a imprimere una svolta a un'opera che da mesi avanza a strappi. La designazione – in attesa della formalizzazione – affida a Ciucci, **amministratore delegato della Stretto di Messina S.p.A.**, il coordinamento generale e la relazione con i magistrati contabili; a Isi, **amministratore delegato di Rete Ferroviaria Italiana (RFI)**, la supervisione dell'intero capitolo ferroviario, dalla continuità di rete ai nodi di interscambio. È un "doppio binario" che nasce da una sconfitta amministrativa, quella dei visti negati dalla **magistratura contabile** a fine **ottobre 2025** e a metà **novembre 2025**, e che ora punta a raddrizzare una rotta diventata politicamente esistenziale per l'esecutivo.

Cosa cambia con i commissari: la catena di comando corta

Nella nuova architettura, il cuore sta nella compressione dei passaggi decisionali. La bozza di norma prevede che il commissario per l'opera – nella persona di **Pietro Ciucci** – possa coordinare gli atti istruttori necessari a dare risposte "tecnicamente adeguate e tempestive" ai rilievi della **Corte dei conti**: dalla ricostruzione della genesi contrattuale alla verifica di compatibilità con il diritto europeo sugli appalti, fino all'aggiornamento del quadro economico. Il commissario ferroviario – **Aldo Isi** – presiederà invece l'integrazione dell'opera nella rete nazionale, un tema tutt'altro che secondario perché riguarda il disegno di **linee e capacità** a valle del ponte, i terminali in **Sicilia** e in **Calabria**, l'interoperabilità e i regimi di sicurezza. L'impianto punta a una direzione unica, riducendo gli attriti tra amministrazione vigilante (**Mit**), concessionaria (**Stretto di Messina**), soggetti attuatori (**RFI**, e per la parte stradale l'universo **Anas**) e i centri di controllo. La scelta del governo è netta: accorciare la filiera decisionale per guadagnare tempo, una **risorsa scarsa** da quando i visti contabili si sono fermati.

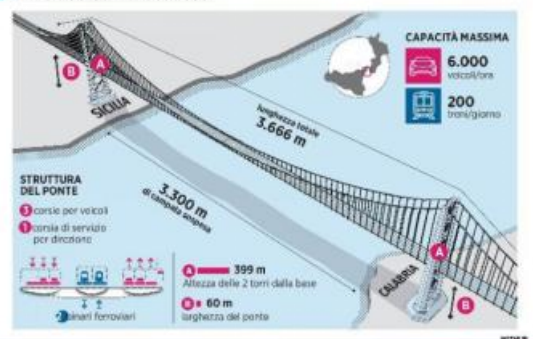
Perché adesso: il contesto dei "no" della Corte

Il passo arriva dopo una sequenza ravvicinata di stop. Il **29 ottobre 2025** la **Corte dei conti** non ha ammesso al visto la delibera **CIPESS** di **agosto 2025** che dava l'ok al progetto e alle relative risorse, aprendo un contenzioso politico e tecnico di prima grandezza. A ruota, il **17 novembre 2025**, i magistrati hanno negato il visto anche al cosiddetto "terzo atto aggiuntivo" della convenzione tra **Mit** e **Stretto di Messina**, pilastro giuridico dell'operazione di "riattivazione" della vecchia concessione. Nelle motivazioni depositate a metà **dicembre 2025**, la Corte ha richiamato l'**articolo 72** della **Direttiva 2014/24/UE** sulle modifiche dei contratti in corso, rilevando – in sintesi – l'assenza di una prova "piena e rigorosa" del rispetto dei limiti, incluso quello del **50%** di aumento massimo del prezzo contrattuale senza ricorrere a una nuova gara. Sullo sfondo, la Corte ha segnalato l'incertezza del quadro economico complessivo e il rischio di ulteriori incrementi di costo rispetto all'aggiornamento stimato in circa **787,4 milioni**.

Il nodo del prezzo e delle regole Ue

Di qui la ragione profonda della "commissariabilità": se l'osservazione centrale è che l'amministrazione non ha dimostrato con sufficiente rigore il rispetto dell'**articolo 72**, serve una governance in grado di produrre, in tempi brevi, una **dossieristica probatoria** all'altezza del vaglio europeo. Tradotto: quantificare in modo non "meramente stimativo" le voci di aggiornamento, disinnescare il rischio di sfiorare il tetto del **50%** e chiarire perché la "reviviscenza" della vecchia concessione non comporti la necessità di una **nuova gara**. È il passaggio più delicato, perché tocca la spina dorsale giuridica dell'opera rilanciata nel **2023**. Se i commissari dimostreranno che le variazioni rientrano nelle fattispecie consentite – e che quindi la continuità contrattuale è legittima – il percorso potrebbe riallinearsi. Diversamente, l'iter si complicherebbe, con l'ipotesi estrema di rimodulazione procedurale.

Il Ponte sullo Stretto



[Segue alla successiva](#)

Chi sono i due commissari indicati

Pietro Ciucci. Manager di lungo corso nelle infrastrutture, guida la **Stretto di Messina S.p.A.** ed è stato tra i protagonisti della fase di riattivazione della concessione. Il suo profilo è considerato “di sistema”: conosce i dossier tecnici e legali dell’opera, la catena di fornitura, i rapporti con i soci pubblici e privati e – non ultimo – il linguaggio dei magistrati contabili. Proprio Ciucci, nelle settimane successive agli stop, ha ribadito che non c’è stato alcun “definanziamento” e che il governo ha semplicemente riallineato le coperture al nuovo cronoprogramma, con l’obiettivo di aprire i cantieri “nei prossimi mesi”.

Aldo Isi. Amministratore delegato di RFI, porta in dote la responsabilità della rete ferroviaria nazionale: il suo coinvolgimento come commissario rafforza il legame tra il ponte e la **continuità di rete** (merci e passeggeri), inclusi gli adeguamenti lato **Sicilia e Calabria** e l’interoperabilità con le grandi direttrici del Paese. Già a **luglio 2025** aveva firmato l’**Accordo di Programma** sul ponte, insieme al **Mit**, al **Mef**, ai presidenti di **Sicilia e Calabria**, a **Stretto di Messina** e ad **Anas**.

Quanto vale il progetto oggi: i numeri da tenere a mente

Il quadro economico richiamato negli atti pubblici parla di un’opera nell’ordine di **13,4–13,5 miliardi di euro**, cifra più volte indicata nelle delibere e nelle comunicazioni ufficiali. Ma è proprio l’aggiornamento del costo a essere sotto esame: i magistrati contabili hanno segnalato l’incertezza del perimetro economico e il rischio di ulteriori scostamenti. È un punto nevralgico perché incrocia la regola del **50%** per le modifiche contrattuali “in corso d’opera” senza gara e, soprattutto, l’equilibrio tra risorse pubbliche e fabbisogno effettivo. Anche per questa ragione, in sede di **manovra 2026**, il

governo ha “ricollocato” una parte delle risorse – ad esempio circa **700 milioni** spostati più avanti nel tempo – per allineare la cassa al cronoprogramma, dopo i ritardi indotti dagli stop contabili. Il **Mit** ha precisato che non si tratta di un taglio, ma di un aggiustamento temporale della spesa.

Il significato politico: un test di verità per l’esecutivo

Per **Giorgia Meloni** e per il vicepremier **Matteo Salvini**, il ponte è diventato un simbolo di **credibilità**. Dopo il no della **Corte dei conti** di **fine ottobre 2025**,

I benefici del Ponte sullo Stretto



Fonte: Uniontrasporti e Openeconomics per Unioncamere Sicilia

GEA - WITHUB

la premier ha parlato di “ennesimo atto di invasione” nelle scelte del governo, mentre il titolare del **Mit** ha ribadito che si andrà avanti “determinati”, annunciando sin da subito un lavoro di chiarimento tecnico per superare i rilievi. La mossa dei commissari straordinari è la traduzione amministrativa di quella volontà politica: dotarsi di una **cabina di regia** capace di produrre rapidamente i materiali necessari al “visto” e – nel frattempo – evitare ulteriori inceppamenti sulla filiera autorizzativa. Ma proprio perché la partita è politica, l’opposizione e il fronte ambientalista leggono la scelta come un’accelerazione che rischia di comprimere i **controlli**.

Le critiche: conflitti di ruolo, trasparenza e tutela delle finanze pubbliche

Dalla galassia ambientalista e dalle opposizioni arrivano due obiezioni principali. La prima: concentrare poteri straordinari in figure apicali delle stesse strutture coinvolte (commissario e vertice della concessionaria, commissario e vertice del gestore della rete ferroviaria) potrebbe produrre **conflitti di ruolo** o, quantomeno, ridurre il tasso di contraddittorio interno. La seconda: il ricorso alla commissariabilità, pur legittimo, va bilanciato da **meccanismi di trasparenza e reportistica** che garantiscano un controllo effettivo della spesa e della rispondenza alle regole Ue. Le associazioni – **Legambiente, Lipu, Wwf, Greenpeace** – hanno salutato la bocciatura contabile di **ottobre** come una “difesa delle tasse dei cittadini”, chiedendo di fermarsi e riconsiderare integralmente l’iter. Nel frattempo, voci parlamentari – come quella di **Angelo Bonelli** – hanno definito “inaccettabile” l’ipotesi di commissari scelti nella stessa catena di comando che ha condotto al contenzioso, chiedendo un cambio di passo anche nella governance.

Il governo pensa a un commissario per il Ponte sullo Stretto, il M5s: «Meloni affida il cerino a Ciucci»

Strade e binari: il vero banco di prova

Se il piano legale è il primo ostacolo, quello tecnico non è meno esigente. Un ponte non vive isolato: ha bisogno di **imbocchi, raccordi, scali, standard di sicurezza, piani di manutenzione**. È qui che l’esperienza di **RFI** può fare la differenza, garantendo che l’opera non resti un **collo di bottiglia** ma aumenti realmente la **capacità di rete**. Dalla regolarità dei

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

flussi merci al compatto sistema di trasporto passeggeri, molto dipenderà dall'ordinata integrazione con i cantieri a terra. La regia straordinaria può coordinare molteplici stazioni appaltanti, sincronizzare i cronoprogrammi e prevenire **varianti in corso d'opera** che diventano detonatori di extra-costi. È il terreno su cui, paradossalmente, l'opera può guadagnare consenso: far vedere, con **numeri verificabili**, che ogni euro speso abbassa i tempi di percorrenza e innalza gli standard di sicurezza

Governance e anticorruzione: le garanzie da mettere a terra

La commissariabilità funziona se accompagnata da **clausole di trasparenza**: pubblicazione periodica dei **SAL** (stati avanzamento lavori), del **quadro economico** aggiornato, dei verbali-chiave di **coordinamento** tra **Mit, Cipess, Stretto di Messina, RFI e Anas**. In un'opera di queste dimensioni, la reputazione si gioca anche sulla **tracciabilità**: bandi, subappalti, varianti, perizie di variante. Un canale pubblico aggiornato – con dati "aperti" – può disinnescare molti sospetti e offrire un benchmark oggettivo anche ai detrattori. Allo stesso modo, il perimetro dei poteri commissariali andrebbe esplicitato con nettezza: dove finiscono le funzioni straordinarie e dove riprendono i poteri delle amministrazioni ordinarie. È un confine cruciale per evitare la percezione, o il rischio concreto, di **commistioni** non virtuose nelle fasi di controllo.

L'impatto atteso: oltre il ponte, un test per la politica industriale

Al netto della polarizzazione, il ponte è anche un caso di **politica industriale**: filiere dell'acciaio, **cantieristica, ingegneria, logistica**, tecnologie di monitoraggio e manutenzione. L'Italia ha già dimostrato nelle grandi opere – dall'**Alta Velocità** al **Mose** – che può passare da deragliamenti clamorosi a esecuzioni esemplari, quando ci sono regole chiare, responsabilità definite e misurazione degli obiettivi. La scelta dei commissari può diventare un **moltiplicatore** se produce, già in fase istruttoria, un salto di qualità nelle metriche:

costi unitari, tempi di realizzazione, impatti ambientali, **co-benefici** su mobilità regionale e nazionale.

Viceversa, se resterà solo un **escamotage** per forzare i tempi senza chiudere le falle giuridiche, rischia di prolungare lo stallo e di alzare il conto.

Una posta in gioco che travalica lo Stretto

Il confronto non si chiuderà in poche settimane. Ma un primo risultato – anche simbolico – il governo lo cercherà rapidamente: rientrare in **Corte dei conti** con un impianto aggiornato e "blindato" dalle osservazioni europee. In caso di esito positivo, la **delibera CIPRESS** potrebbe riprendere la strada della registrazione e, a cascata, l'atto aggiuntivo tornare al visto. Allora sì che la "regia straordinaria" avrebbe compiuto la propria missione: trasformare una sequenza di "no" in un percorso di **condizionalità** rispettate, con il cantiere che finalmente si muove.

Resta però un monito: nelle grandi opere, la fretta è una cattiva consigliera se non si fonda su **istruttorie inattaccabili**. E qui, più che la retorica, conteranno le **carte** – e i **numeri**.

In una stagione in cui l'Italia ha bisogno di **cantieri certi**, regole rispettate e **accountability**, il ponte diventa un laboratorio: un'opera che si farà davvero solo se saprà superare il proprio mito, rispondendo con **documenti, numeri e tempi**, oltre la propaganda di chi dice sempre "sì" e di chi dice sempre "no".



Da la sicilia

POESIE PER LA PACE

"Dopo la pioggia"

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede – questo è il male –



soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.

Gianni Rodari

Il gran discorso del premier canadese contro il predatore



IL DISCORSO INTEGRALE DI MARK CARNEY, PRIMO MINISTRO DEL CANADA, A DAVOS

Oggi parlerò della spaccatura nell'ordine mondiale, della fine di una bella storia e dell'inizio di una realtà brutale in cui la relazione tra le grandi potenze non è soggetta a vincoli.

Ma vi dico anche che altri Paesi, in particolare le potenze medie come il Canada, non sono impotenti. Hanno la capacità di costruire un nuovo ordine che incarni i nostri valori, come il rispetto dei diritti umani, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà, la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati. Il potere dei meno potenti inizia con l'onestà.

Sembra che ogni giorno ci venga ricordato che viviamo in un'epoca di rivalità tra grandi potenze — che l'ordine internazionale basato sulle regole sta svanendo, che i forti fanno ciò che possono e i deboli subiscono ciò che devono.

E questo aforisma di Tucidide viene presentato come inevitabile, come la logica naturale delle relazioni internazionali che torna ad affermarsi. E di fronte a questa logica c'è una forte tendenza, da parte dei Paesi, ad adeguarsi, ad adattarsi, ad accomodarsi, a evitare i problemi, a sperare che la conformità garantisca sicurezza.

Ebbene, non sarà così. Quali sono dunque le nostre opzioni?

Nel 1978 il dissidente ceco Václav Havel, poi divenuto presidente, scrisse un saggio intitolato *Il potere dei senza potere*, nel quale poneva una domanda semplice: come faceva il sistema comunista a reggersi?

E la sua risposta iniziava con un droghiere.

Ogni mattina il negoziante appende nella vetrina un cartello: "Proletari di tutto il mondo, unitevi". Non ci crede. Nessuno ci crede. Ma lo espone comunque per evitare problemi, per segnalare obbedienza, per andare avanti senza guai. E poiché ogni negoziante in ogni strada fa lo stesso, il sistema persiste — non solo attraverso la violenza, ma grazie alla partecipazione delle persone comuni a rituali che sanno privatamente essere falsi.

Havel definì tutto questo "vivere nella menzogna". Il potere del sistema non deriva dalla sua verità, ma dalla disponibilità di tutti a comportarsi come se fosse vero. E la sua fragilità nasce dalla stessa fonte. Quando anche una sola persona smette di recitare, quando il droghiere toglie il cartello, l'illusione comincia a incrinarsi.

Amici, è tempo che aziende e Paesi tolgano i loro cartelli.

Per decenni, Paesi come il Canada hanno prosperato all'interno di quello che abbiamo chiamato ordine internazionale basato sulle regole. Abbiamo aderito alle sue istituzioni, ne abbiamo celebrato i principi, beneficiato della sua prevedibilità. E grazie a questo abbiamo potuto perseguire politiche estere fondate sui valori, sotto la sua protezione.

Sapevamo che la storia dell'ordine basato sulle regole era parzialmente falsa. Che i più forti si sarebbero svincolati quando conveniente, che le regole commerciali venivano applicate in modo asimmetrico, e che il diritto internazionale sarebbe stato applicato con rigore variabile a seconda dell'identità dell'accusato o della vittima.

Questa finzione è stata utile, e l'egemonia americana, in particolare, ha contribuito in molti modi: rotte marittime aperte, un sistema finanziario stabile, sicurezza collettiva e strutture per risolvere le dispute.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Così abbiamo messo il cartello in vetrina. Abbiamo partecipato ai rituali e, in larga parte, evitato di denunciare il divario tra retorica e realtà.

Ma questo patto oggi non funziona più.

Lasciatemi essere diretto: siamo nel mezzo di una rottura, non di una transizione.

Negli ultimi due decenni, una serie di crisi – finanziarie, sanitarie, energetiche e geopolitiche – ha messo a nudo i rischi di un'integrazione globale estrema. Recentemente, le grandi potenze hanno cominciato a usare l'integrazione economica come arma. Le tariffe come leva. Le infrastrutture finanziarie come coercizione. Le catene di approvvigionamento come vulnerabilità da sfruttare.

Non puoi “vivere nella menzogna” di un vantaggio reciproco attraverso l'integrazione quando l'integrazione diventa la fonte della tua subordinazione.

Le istituzioni multilaterali su cui le potenze medie facevano affidamento – l'Omc, l'Onu, le conferenze sul clima, l'intera architettura della risoluzione collettiva dei problemi – sono fortemente indebolite.

Di conseguenza, molti Paesi stanno traendo la stessa conclusione: devono sviluppare una maggiore autonomia strategica nell'energia, nel cibo, nei minerali critici, nella finanza e nelle catene di approvvigionamento. Ed è un impulso comprensibile.

Questa spinta è comprensibile. Un Paese che non riesce a nutrirsi, a rifornirsi di energia o a difendersi ha poche opzioni. Quando le regole non ti proteggono, devi proteggerti da solo.

Ma siamo realistici su dove questo ci porta. Un mondo di fortezze sarà più povero, più fragile e meno sostenibile.

E c'è un'altra verità: se le grandi potenze abbandonano persino la pretesa di regole e valori per perseguire liberamente il loro potere e i loro interessi, i benefici del transazionalismo diventeranno più difficili da replicare.

Gli alleati si diversificheranno per coprire i rischi. Investiranno in assicurazioni. Aumenteranno le opzioni. Questo ricostruisce sovranità – una sovranità che una volta si fondava sulle regole, ma che sarà sempre più ancorata alla capacità di resistere alle pressioni.

Come ho detto, questo classico approccio di gestione del rischio comporta un costo. Ma quel costo dell'autonomia strategica, della sovranità, può anche essere condiviso. Investimenti collettivi nella resilienza sono più economici di ognuno che costruisce la propria fortezza.

Gli standard condivisi riducono la frammentazione. Le complementarità sono un gioco a somma positiva. La domanda per le potenze medie, come il Canada, non è se adattarsi a questa nuova realtà – dobbiamo farlo. La domanda è se ci adattiamo semplicemente costruendo muri più alti – o se possiamo fare qualcosa di più ambizioso.

Il Canada è stato tra i primi a sentire questo allarme, portandoci a cambiare fundamentalmente la nostra postura strategica.

I canadesi sanno che la nostra vecchia e comoda supposizione secondo cui la nostra geografia e l'appartenenza alle alleanze conferivano automaticamente prosperità e sicurezza non è più valida. La nostra nuova visione si basa su ciò che Alexander Stubb ha definito «realismo basato sui valori». In altre parole, vogliamo essere insieme guidati da principi e essere pragmatici. Guidati da principi nel nostro impegno verso i valori fondamentali, la sovranità, l'integrità territoriale, il divieto dell'uso della forza se non in conformità con la Carta dell'Onu e il rispetto dei diritti umani. Ed essere pragmatici nel riconoscere che il progresso è spesso incrementale, che gli interessi divergono, che non tutti i partner condivideranno tutti i nostri valori. Per questo ci impegniamo in modo ampio e strategico, a occhi aperti. Affrontiamo il mondo così com'è, senza aspettare un mondo che vorremmo fosse.

Stiamo calibrando le nostre relazioni affinché la loro profondità rifletta i nostri valori, e stiamo dando priorità a un impegno ampio per massimizzare la nostra influenza, data la fluidità del mondo attuale, i rischi che comporta e le poste in gioco di ciò che verrà.

E non ci affidiamo più solo alla forza dei nostri valori, ma anche al valore della nostra forza. Stiamo costruendo questa forza in patria.

Da quando il mio governo è entrato in carica:

- abbiamo tagliato le tasse su redditi, plusvalenze e investimenti aziendali;
- abbiamo rimosso tutte le barriere federali al commercio interprovinciale;
- stiamo accelerando trilioni di dollari di investimenti in energia, AI, minerali critici, nuovi corridoi commerciali e oltre.

Stiamo raddoppiando la nostra spesa per la difesa entro il 2030 in modi che rafforzano le nostre industrie nazionali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedentente

Stiamo rapidamente diversificando all'estero. Abbiamo concordato una partnership strategica con l'Unione Europea, includendo l'adesione a Safe, gli accordi europei di approvvigionamento per la difesa. Abbiamo firmato dodici altri accordi commerciali e di sicurezza su quattro continenti negli ultimi sei mesi. Negli ultimi giorni abbiamo concluso nuove partnership strategiche con Cina e Qatar e stiamo negoziando patti di libero scambio con India, Asean, Thailandia, Filippine e Mercosur.

Per contribuire a risolvere problemi globali, stiamo perseguendo una "geometria variabile" – diverse coalizioni per diverse questioni, basate su valori e interessi condivisi.

Sul fronte dell'Ucraina, siamo membri chiave della Coalizione dei Volenterosi e uno dei più grandi contributori pro capite alla sua difesa e alla sicurezza.

Sulla sovranità artica, siamo fermamente al fianco della Groenlandia e della Danimarca e sosteniamo pienamente il loro diritto esclusivo a determinare il futuro della Groenlandia.

Il nostro impegno verso l'Articolo 5 della Nato è incrollabile. Per questo lavoriamo con i nostri alleati, inclusi i Paesi nordico-baltici, per rafforzare i fianchi settentrionale e occidentale dell'Alleanza, anche attraverso investimenti senza precedenti in radar oltre l'orizzonte, sottomarini, aerei e presenza militare sul terreno — sul ghiaccio.

Il Canada si oppone fermamente ai dazi legati alla Groenlandia e chiede colloqui mirati per raggiungere i nostri obiettivi condivisi di sicurezza e prosperità nell'Artico.

Sul commercio multilaterale, sosteniamo la creazione di un ponte tra il partenariato transpacifico e l'Unione europea, che darebbe vita a un nuovo blocco commerciale di 1,5 miliardi di persone sui minerali critici. Stiamo creando "club di acquirenti" ancorati al G7 per consentire al mondo di diversificare le forniture concentrate. E sull'intelligenza artificiale cooperiamo con le democrazie affini per evitare di dover scegliere tra egemoni e *hyperscaler*.

Questo non è un multilateralismo ingenuo, né si tratta di fare affidamento su istituzioni indebolite. Si tratta di costruire le coalizioni che funzionano, questione per questione, con partner che condividono abbastanza terreno comune da agire insieme – in alcuni casi, la maggioranza delle nazioni.

E stiamo creando una fitta rete di connessioni attraverso commercio, investimenti e cultura su cui possiamo contare per le sfide e le opportunità future.

Le potenze medie devono agire insieme perché se non siedi al tavolo, sei nel menù.

Le grandi potenze possono permettersi di fare da sole. Hanno la forza del mercato, la capacità militare, la leva per dettare i termini. Le potenze medie no. Quando negoziamo solo bilateralmente con un egemone, negoziamo da una posizione di debolezza. Accettiamo ciò che viene offerto. Competiamo tra di noi per essere i più accomodanti.

Questa non è sovranità. È la recita della sovranità accettando la subordinazione.

In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i paesi intermedi hanno una scelta: competere per il favore dei più forti o unirsi per creare una terza via capace di incidere. Non dovremmo permettere che l'ascesa della forza bruta ci accechi rispetto al fatto che il potere della legittimità, dell'integrità e delle regole resterà forte se sceglieremo di esercitarlo insieme.

E questo mi riporta a Havel. Che cosa significa, per le potenze medie, vivere nella verità?

Anzitutto significa chiamare la realtà con il suo nome. Smettere di invocare l'ordine internazionale basato sulle regole come se funzionasse ancora come pubblicizzato. Chiamarlo per ciò che è: un sistema di rivalità crescente tra grandi potenze, in cui i più forti perseguono i propri interessi usando l'integrazione economica come strumento di coercizione.

Significa agire con coerenza, applicando gli stessi standard ad alleati e rivali. Quando le potenze medie criticano l'intimidazione economica in una direzione ma tacciono quando proviene da un'altra, stiamo ancora tenendo il cartello in vetrina

Significa costruire ciò in cui diciamo di credere, invece di aspettare il ritorno del vecchio ordine. Significa creare istituzioni e accordi che funzionino davvero come descritto e ridurre le leve che consentono la coercizione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questo vuol dire costruire un'economia domestica forte. Dovrebbe essere la priorità immediata di ogni governo.

E la diversificazione internazionale non è solo prudenza economica: è il fondamento materiale di una politica estera onesta, perché i paesi si guadagnano il diritto a posizioni di principio riducendo la propria vulnerabilità alle ritorsioni.

Il Canada ha ciò che il mondo desidera. Siamo una superpotenza energetica. Possediamo vaste riserve di minerali critici. Abbiamo la popolazione più istruita al mondo. I nostri fondi pensione sono tra i più grandi e sofisticati investitori globali. In altre parole, abbiamo capitale e talento. Abbiamo anche un governo con una grande capacità fiscale per agire con decisione. E abbiamo valori a cui molti aspirano.

E abbiamo i valori a cui molti aspirano.

Il Canada è una società pluralista che funziona. Il nostro "spazio pubblico" è vivace, diversificato e libero. I canadesi restano impegnati per la sostenibilità. Siamo un partner stabile e affidabile – in un mondo tutt'altro che stabile – un partner che costruisce e valorizza relazioni a lungo termine.

E abbiamo qualcosa in più: la consapevolezza di ciò che sta accadendo e la determinazione ad agire di conseguenza.

Capiamo che questa rottura richiede più dell'adattamento. Richiede onestà sul mondo così com'è.

Stiamo togliendo il cartello dalla vetrina.

Il vecchio ordine non tornerà. Non dovremmo compiangere. La nostalgia non è una strategia. Ma dalla frattura possiamo costruire qualcosa di migliore, più forte e più giusto. Questa è la missione delle potenze medie, che hanno di più da perdere da un mondo di fortezze e di più da guadagnare da un mondo di cooperazione genuina.

I potenti hanno il loro potere. Ma anche noi abbiamo qualcosa: la capacità di smettere di fingere, di chiamare la realtà con il suo nome, di costruire la nostra forza in patria e di agire insieme.

Questa è la strada del Canada. La scegliamo apertamente e con fiducia, ed è una strada aperta a qualunque Paese voglia percorrerla con noi.

Da linkiesta

CONVOCATA A BARI LA DIREZIONE REGIONALE DI AICRE PUGLIA

Ai sigg. **Componenti** la Direzione regionale
e p.c. **Direzione Nazionale AICCRE**

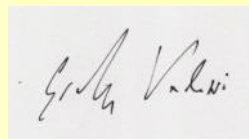
OGGETTO: riunione direzione regionale Aiccre Puglia.

Invito le SS.LL. a partecipare alla riunione della direzione regionale Aiccre Puglia il 2 febbraio 2026 alle ore 22.00 in prima convocazione, e **il 3 febbraio 2026 alle ore 16,00 in seconda convocazione presso la sede di Bari in via Partipilo n. 61** per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Approvazione verbale dell'ultima direzione
2. Conto consuntivo 2025 della federazione regionale Aiccre Puglia .
3. Documento sulla situazione politica europea
4. Convocazione Congresso Regionale della federazione regionale di Aiccre Puglia
5. Varie e eventuali

Nell'attesa di vederVi porgo cordiali saluti e AUGURI

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio



Sotto assedio

L'Europa ha più nemici che mai, dice Mario Draghi

L'ex presidente del Consiglio riceve il premio Carlo Magno e in un videomessaggio parla di integrazione e unità in un'Unione che rischia l'irrelevanza geopolitica: «L'Ue deve diventare più solida militarmente, ma anche in politica e economia»

Mario Draghi ha ricevuto il Premio internazionale Carlo Magno, uno dei riconoscimenti europei più prestigiosi, e ha colto l'occasione per lanciare l'ennesimo avvertimento all'Unione europea. In un videomessaggio, l'ex presidente della Banca centrale europea ed ex presidente del Consiglio italiano [ha parlato](#) di un'Europa mai così esposta a rischi e tensioni. «In questo momento l'Europa ha molti nemici, forse più che mai, sia interni che esterni», ha detto Draghi, sottolineando la necessità di una risposta comune più solida.

Secondo Draghi, per preservare il futuro dell'Unione, gli europei devono essere «più uniti che mai» e superare quelle che ha definito «le nostre debolezze autoinflitte». La ricetta è netta e ricalca le conclusioni del suo Rapporto sulla competitività europea, presentato nel 2024 su mandato della Commissione guidata da Ursula von der Leyen: «Dobbiamo diventare più forti: militarmente, economicamente e politicamente». Un messaggio che torna in un contesto segnato dalla guerra in Ucraina, dalla competizione strategica con la Cina, dalle tensioni con gli Stati Uniti e dalla crescita delle forze euroscettiche all'interno dell'Unione.

La Fondazione internazionale Premio Carlo Magno ha motivato l'assegnazione del riconoscimento richiamando alcuni passaggi centrali della carriera di Draghi: dal ruolo decisivo avuto durante la crisi dell'euro, con il celebre «whatever it takes»



del 2012, fino all'impegno più recente per rilanciare la competitività europea. Il Rapporto Draghi viene definito «un'opera eccezionale al servizio dell'Unione europea», e la sua attuazione viene indicata come urgente in una fase definita «drammatica», in cui l'Europa rischia «di diventare un giocattolo nelle mani di altre potenze».

A distanza di oltre un anno dalla presentazione del Rapporto, molte delle sue raccomandazioni – dalla difesa comune al completamento del mercato unico, dagli investimenti tecnologici alla transizione energetica – restano però in larga parte inattuati. Draghi continua a indicare una strada precisa: più integrazione, più capacità decisionale, più Europa. Anche a costo di una nuova cessione di sovranità.

Il premio, assegnato dal 1950 a figure che hanno contribuito in modo significativo all'integrazione europea, colloca Draghi in una lista che include personalità come Alcide De Gasperi, Winston Churchill, Jean Monnet, Angela Merkel, Emmanuel Macron e Volodymyr Zelensky, premiato insieme al popolo ucraino. Draghi è il quinto italiano a riceverlo.

Da linkiesta

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

“Daddy Tariff” dichiara guerra all’Ue sulla Groenlandia

Di Christian Spillmann

L’impensabile è accaduto. L’America, da sempre alleata, partner e protettrice dell’Europa, ha di fatto dichiarato guerra all’Unione europea. Sabato Donald Trump ha annunciato sanzioni commerciali volte a forzare la cessione della Groenlandia - un territorio sotto sovranità della Danimarca, paese membro dell’Ue, protetto dalla Nato. “Daddy” Trump si è reinventato come “Mr Tariff”, un titolo che ora rivendica apertamente sul sito della Casa Bianca.

Come dovrebbe rispondere l’Europa a intimidazioni e minacce? Finora Ursula von der Leyen ha reagito all’ostilità manifesta di Donald Trump con il diniego e la deferenza. Eppure l’Ue ha dotato la Commissione di strumenti potenti: uno strumento anti-coercizione per la ritorsione commerciale e una forza di dispiegamento rapido da 5.000 uomini concepita per interventi armati. La presidente della Commissione non ha fatto riferimento a nessuno dei due - come se non esistessero. Von der Leyen non è una leader da tempo di guerra. Quando la storia balbetta e mette l’Europa di fronte a un nuovo autocrate, i leader europei cercano istintivamente di evitare lo scontro e si preparano a cedere.

Donald Trump, al contrario, non ha questi scrupoli. Diversi Stati membri dell’Ue hanno inviato personale militare in Groenlandia per preparare il terreno a un dispiegamento più ampio, possibilmente in un quadro Nato, volto a garantire la sicurezza del territorio e a rassicurare Washington. Il presidente americano ha interpretato l’iniziativa come una provocazione e ha risposto con misure di ritorsione. Trump vuole la Groenlandia - a qualsiasi prezzo.

“Danimarca, Norvegia, Svezia, Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi e Finlandia si sono recati in Groenlandia per ragioni sconosciute”, ha scritto Trump su Truth Social. “Questa situazione è estremamente pericolosa per la sicurezza e la sopravvivenza del nostro pianeta. Questi paesi stanno assumendo rischi insostenibili e inaccettabili. È quindi imperativo, per proteggere la pace e la sicurezza globale, adottare misure forti per porre fine a questa situazione potenzialmente pericolosa”.

Su questa base, Trump ha annunciato dazi del 10

per cento su tutte le importazioni provenienti da questi paesi a partire dal primo febbraio. Se non si adegueranno, i dazi saliranno al 25 per cento il primo giugno 2026 e “rimarranno in vigore fino alla conclusione di un accordo per l’acquisizione completa della Groenlandia”. Si tratta di coercizione allo stato puro. Come risponderà la Commissione? Attiverà lo strumento anti-coercizione - il tanto evocato bazooka europeo?

Un senso di irrealtà grava ora sia sull’Ue sia sulla Nato. Il presidente degli Stati Uniti sta sanzionando un membro dell’Alleanza per aver spostato truppe sul proprio territorio - e proietta la sua collera ad altri sette alleati impegnati in un’esercitazione militare. “L’esercitazione danese ‘Arctic Endurance’, condotta in modo pre-coordinato con gli Alleati, risponde a questa necessità. Non rappresenta una minaccia per nessuno”, hanno sottolineato in una dichiarazione congiunta domenica i leader degli otto paesi sanzionati da Trump.

L’Alleanza è sotto shock, anche se temeva da tempo questo scenario. Trump non può ritirare unilateralmente gli Stati Uniti dalla Nato: il Congresso glielo ha impedito con una legge del 2023 promossa da Marco Rubio, oggi suo segretario di Stato. Ma il vero pericolo è un altro: un brusco disimpegno americano, tagli drastici ai finanziamenti e una retorica apertamente ostile verso l’Europa. Sarebbe una morte lenta per la Nato. Trump ha già iniziato a evocare questa possibilità.

La Russia, prevedibilmente, applaude. “L’Europa non dovrebbe provocare Daddy”, ha ironizzato Kirill Dmitriev, emissario di Vladimir Putin, su X.

“Trump cercherà di usare il ricatto dei dazi per ottenere la sottomissione europea, affettandola paese per paese”, avverte l’analista Stéphane Audran. “E la cosa peggiore è che con alcune capitali potrebbe funzionare meglio di un colpo di forza diretto”. La posizione dell’Italia sembra dargli ragione. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha deriso il dispiegamento in Groenlandia: “Immaginate 15 italiani, 15 francesi, 15 tedeschi in Groenlandia. Sembra l’inizio di una barzelletta”. Crosetto ha poi aggiunto: “Le dimostrazioni di forza sono inutili. Soprattutto con Trump”.

Segue alla successiva

Crosetto non ha colto né il senso né l'importanza dell'iniziativa - alla quale l'Italia ha deciso di non partecipare. Le truppe inviate in Groenlandia hanno lo scopo di preparare una presenza Nato più consistente e di sostenere la sovranità di un alleato sul proprio territorio. Eppure, come l'Italia, alcuni membri della Nato sembrano disposti ad accettare l'annessione della Groenlandia pur di normalizzare i rapporti con Washington. Sarebbe disastroso. Cina e Russia lo interpreterebbero come una resa - e come la conferma che la conquista territoriale con la forza è di nuovo accettabile, avverte un alto funzionario europeo.

Uno scontro militare diventa sempre più difficile da evitare, a meno che una delle parti non ceda. Il disfattismo è diffuso in Europa. Molti osservatori sono convinti che gli europei batteranno in ritirata. Altri sostengono che non possono permetterselo. "Non cederemo al ricatto", ha dichiarato il primo ministro svedese, Ulf Kristersson, primo leader dell'Ue a reagire. Gli ha fatto eco il presidente francese Emmanuel Macron: "Nessuna intimidazione o minaccia ci influenzerà - né in Ucraina né in Groenlandia. Le minacce di dazi sono inaccettabili e non hanno posto in questo contesto. Gli europei risponderanno in modo unito e coordinato se saranno confermate". La Francia ha chiesto l'attivazione dello strumento anti-coercizione, ha annunciato l'Eliseo. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha denunciato le minacce americane, ma non è andato oltre.

Il presidente del Consiglio europeo, António Costa, e la presidente della Commissione von der Leyen sono stati messi sotto pressione affinché reagissero. "I dazi rischiano di compromettere le relazioni transatlantiche e di innescare una pericolosa spirale negativa", hanno avvertito in una dichiarazione congiunta. "L'Europa resterà unita, coordinata e determinata a difendere la propria sovranità". Ma nessun riferimento a misure concrete. Von der Leyen sembra ancora in attesa di Berlino.

Antonio Costa ha convocato un vertice straordinario e sta cercando di coordinare una risposta comune per "difendersi contro ogni forma di coercizione". Ma non tutti gli europei saliranno a bordo. Dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, l'Ue ha di fatto smesso di agire come attore unitario. Le "coalizioni dei volenterosi" sono diventate il formato dominante per difendere i valori europei. Sull'Ucraina, la coalizione è ampia: include il Canada (a sua volta minacciato da Trump), la Norvegia, il Giappone e altri paesi in cerca di nuove alleanze. I sostenitori della Danimarca sono molti meno.

Il Partito Popolare Europeo, i Socialisti e Renew - vogliono bloccare il processo. "Il PPE è favorevole a un accordo commerciale Ue-Usa, ma alla luce delle minacce di Donald Trump sulla Groenlandia, l'approvazione è impossibile in questa fase", ha dichiarato il leader del gruppo, Manfred Weber. "I dazi zero sui prodotti americani devono essere sospesi". Socialisti e Renew condividono la posizione e chiedono l'attivazione dello strumento anti-coercizione. "È tempo di passare dalla fiducia alla deterrenza", ha affermato la leader di Renew, Valérie Hayer.

Finora Trump non si è mai scontrato con una reale volontà europea di affrontarlo. Eppure, messo di fronte a un rapporto di forza, ha già fatto marcia indietro con Canada, Messico e Cina. "Trump è spesso costretto a ritirare le sue minacce man mano che le circostanze evolvono", osserva Daniel Fried, ex ambasciatore statunitense e membro dell'Atlantic Council. "I suoi alleati europei e il Congresso americano hanno una certa leva - se la usano".

Anche all'interno del Partito Repubblicano cresce la resistenza. Diversi parlamentari hanno avvertito che sosterebbero l'impeachment se Trump tentasse di invadere la Groenlandia. La domanda ora è se la Danimarca - il più piccolo degli attori - e i suoi alleati riluttanti riusciranno a sconfiggere l'orco trumpiano.

Da il mattinale

***"L'Europa non si lascerà ricattare".
Il primo ministro danese Mette Frederiksen.***

Noi non coalizziamo Stati, ma uniamo uomini

Quando si è concentrati sull'obiettivo da raggiungere, bisogna agire senza fare ipotesi sul rischio di fallire. Fintantoché non si è provato, non si può dire che qualcosa è impossibile JEAN MONNET

I ricchi sono una minaccia per la democrazia, secondo Oxfam

di Hannah Kriwak

Secondo un nuovo rapporto di Oxfam che mette in guardia dai pericolosi livelli di disuguaglianza politica, nel 2025 la ricchezza globale dei miliardari ha raggiunto livelli record, con una crescita che ha superato di tre volte quella degli anni precedenti.

L'ONG internazionale Oxfam ha pubblicato il suo rapporto lunedì (19 gennaio), lo stesso giorno in cui inizia il forum economico mondiale di Davos.

La concentrazione di ricchezza estrema si sta traducendo in potere politico, ha scoperto Oxfam. I miliardari hanno 4.000 volte più probabilità di ricoprire cariche politiche rispetto ai cittadini comuni, evidenziando quella che l'organizzazione ha definito una "pericolosa disuguaglianza politica".

"Il rapporto dimostra che in realtà non stiamo parlando solo di denaro che compra beni di consumo di lusso, ma di denaro che compra la politica, le elezioni, che compra i giudici, che influenza la politica", ha detto Chiara Putaturo di Oxfam a EUobserver.

Secondo il rapporto, i paesi con alti livelli di disuguaglianza hanno sette volte più probabilità di subire un arretramento democratico, tra cui l'erosione dello stato di diritto e l'indebolimento delle elezioni.

La concentrazione della ricchezza si traduce sempre più nel controllo delle informazioni: i miliardari possiedono ormai più della metà delle più grandi aziende di media del mondo e tutte le principali piattaforme di social media.

Tra le recenti acquisizioni di alto profilo figurano l'acquisto del Washington Post da parte di Jeff Bezos, l'acquisto di Twitter (ora X) da parte di Elon Musk e l'acquisizione del Los Angeles Times da parte di Patrick Soon-Shiong. Un consorzio di miliardari ha inoltre acquisito quote significative dell'Economist.

In Francia, il miliardario di estrema destra Vincent Bolloré ha trasformato CNews in quello che i critici definiscono l'equivalente francese di Fox News. Nel Regno Unito, tre quarti della diffusione dei quotidiani è controllata da sole quattro fami-

glie benestanti.

Questa concentrazione della proprietà dei media sta influenzando la scelta di chi ascoltare le proprie voci. Secondo il rapporto, solo il 27% dei direttori editoriali a livello globale è donna e solo il 23% appartiene a minoranze razziali. Nel frattempo, i gruppi emarginati, tra cui immigrati e persone di colore, sono sempre più stigmatizzati e usati come capri espiatori, mentre le voci critiche rischiano di essere messe a tacere.

La ricchezza dei miliardari è aumentata di 2,4 trilioni di euro nel 2025, raggiungendo un totale quasi pari alla ricchezza complessiva della metà più povera dell'umanità (circa 4,1 miliardi di persone). Anche il numero di miliardari in tutto il mondo ha raggiunto il record di 3.000, ha affermato l'organizzazione benefica.

L'Unione Europea ha seguito il modello globale, contando 513 miliardari entro la fine di novembre 2025, con un aumento di 73 individui rispetto all'anno precedente.

La ricchezza totale dei miliardari nell'UE ha raggiunto i 2,4 trilioni di euro a fine novembre, con un aumento del 19% rispetto allo stesso periodo del 2024. Per mettere in prospettiva questa cifra, supera l'intero PIL dell'Italia, pari a 2,2 trilioni di euro, e si avvicina ai 2,9 trilioni di euro dell'economia francese.

Oxfam ha osservato che meno del 3,5% della ricchezza complessiva dei miliardari dell'UE, ovvero circa 84 miliardi di euro, sarebbe sufficiente per sradicare la povertà estrema a livello globale.

Oxfam individua un problema chiave in Europa nell'influenza sproporzionata dei ricchi sulle attività di lobbying. Di conseguenza, gli attori più abbienti possono influenzare le decisioni politiche a loro favore in modi che i segmenti più poveri della società non possono.

La disuguaglianza è un problema globale al centro dell'attenzione dell'ultimo vertice del G20 di novembre. Un gruppo di esperti ha presentato l'idea di istituire un panel internazionale per affrontare la disuguaglianza, poiché rappresenta una minaccia per le democrazie.

Da euroobserver

Il Consiglio dei miliardari

L'Onu senza Onu che Trump sogna per Gaza (e non solo)

Trump propone un Board of Peace su misura, alternativo alle Nazioni Unite e guidato da una presidenza personale destinata a durare oltre i cicli politici. Tra inviti selezionati, veto permanente e seggi garantiti ai grandi finanziatori, Gaza diventa il primo test di una diplomazia fondata sul potere più che sul consenso

Tra gli invitati a far parte del Board of Peace per Gaza voluto da Donald Trump c'è anche Vladimir Putin. «Al momento stiamo esaminando tutti i dettagli di questa proposta, inclusa la speranza di contatti con la controparte statunitense per chiarire tutte le sfumature», ha aggiunto. Un invito è stato recapitato anche a Shehbaz Sharif, primo ministro del Pakistan, come dichiarato dal ministero degli Esteri di Islamabad. E a Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, che ha detto che l'Italia è pronta a «fare la sua parte» se arriverà una convocazione nei prossimi giorni in Svizzera a margine dei lavori del World Economic Forum di Davos, dove dovrebbe essere annunciata la lista ufficiale dei membri. Altri inviti sono stati inviati, tra gli altri, an India, Australia, Giordania, Grecia, Cipro, Canada, Turchia, Egitto, Paraguay, Argentina, Albania, Tailandia e Unione europea. Chi ha già accettato l'invito: il Vietnam; l'Ungheria del sovranista Viktor Orbán; la Bielorussia di Alexander Lukashenko, alleato-vassallo di Putin (ieri il leader di Minsk si è detto «soddisfatto del fatto che finalmente l'Europa abbia capito dove sta la sua felicità», ovvero «con noi, con la Russia»). Non ci sarà, e l'ha già fatto sapere, il presidente francese Emmanuel Macron.

Sulla composizione, però, sono già arrivate pesanti critiche da Israele. In particolare, dall'ala destra del governo di Benjamin Netanyahu, fondamentale per la tenuta dell'esecutivo. Dall'ormai solito Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze, che ha criticato gli inviti alla Turchia di Recep Tayyip Erdogan e al Qatar. «Abbiamo pagato tutti questi prezzi solo per trasferire Gaza da un nemico all'altro? Turchi e qatarioti ancora oggi sostengono Hamas e non sono diversi da loro nel desiderio di distruggere lo Stato di Israele. Erdogan è Sinwar. Il Qatar è Hamas. Non c'è differenza», ha detto alla cerimonia di fondazione dell'insediamento Yaziv a Gush Etzion. «È tempo di ringraziare il presidente Trump per il suo incredibile sostegno allo Stato di Israele e per la sua buona volontà, e sono convinto che stia agendo con buone intenzioni», ha aggiunto. «Ma il suo piano è dannoso per lo Stato di Israele e chiedo di annullarlo. Gaza è nostra e il suo futuro influenzerà il nostro futuro più di quello di chiunque altro. Pertanto, ci

assumiamo la responsabilità di ciò che sta accadendo lì, imponiamo un regime militare e portiamo a termine la missione». E ancora: «È giunto il momento di assaltare Gaza con tutta la forza, di distruggere Hamas militarmente e civilmente, di aprire il valico di Rafah con o senza il consenso egiziano e di consentire ai residenti di Gaza di andarsene e cercare il loro futuro altrove, dove non metteranno a repentaglio il futuro dei nostri figli». Prima di lui anche lo stesso primo ministro Netanyahu non aveva risparmiato critiche.

L'organismo internazionale voluto da Trump dovrebbe supervisionare le prossime fasi del processo su Gaza dopo il cessate il fuoco entrato in vigore il 10 ottobre. Tra queste: la creazione di un nuovo comitato palestinese locale, il dispiegamento di una forza di sicurezza internazionale, il disarmo di Hamas e la ricostruzione del territorio devastato dalla guerra.

L'organismo istituito per gestire la ricostruzione di Gaza contiene misure che lo posizionano in concorrenza con le Nazioni Unite, evidenzia il quotidiano israeliano *Haaretz*. Non a caso lo statuto si apre sottolineando la necessità di «un organismo internazionale per la costruzione della pace più agile ed efficace», aggiungendo che una pace duratura richiede «il coraggio di abbandonare... istituzioni che troppo spesso hanno fallito». Sempre secondo il documento, il Consiglio lavorerà per «ripristinare una governance affidabile e legittima e garantire una pace duratura nelle aree colpite o minacciate dal conflitto», al posto di altre organizzazioni. Non a caso, secondo il *Financial Times*, Trump vorrebbe estendere ad altre aree calde del mondo il Board of Peace, in particolare Venezuela e Ucraina.

Al centro di tutto ci sarebbe lo stesso Trump. Lo statuto considera la presidenza un ruolo personale piuttosto che legato alla presidenza degli Stati Uniti, affermando che «Donald J. Trump sarà il primo presidente del Board of Peace», senza alcun riferimento alla carica di presidente, a un mandato fisso, o a cambiamenti politici.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La sostituzione del presidente «può avvenire solo a seguito di dimissioni volontarie o per incapacità», che deve essere decisa da «un voto unanime del Consiglio esecutivo», sottolineando che il ruolo è isolato dai cambiamenti politici. Il presidente è inoltre tenuto a «designare in ogni momento un successore», rafforzando il fatto che la continuità della leadership deriva dalla designazione del presidente statunitense oggi in carica. Nel documento ottenuto da *Haaretz*, si precisa inoltre che Trump eserciterà un'ampia autorità sulla composizione, sul funzionamento e sulla continua esistenza dell'organismo: solo lui inviterà gli Stati ad aderire, rinnovare o revocare la propria adesione, nominerà e rimuoverà i membri del consiglio esecutivo, nominerà il suo amministratore delegato e porrà il veto su qualsiasi decisione esecutiva. Ossia: Trump

avrà «l'autorità esclusiva di creare, modificare o sciogliere entità sussidiarie», di selezionare e rimuovere i membri del consiglio direttivo e di porre il veto sulle sue decisioni «in qualsiasi momento successivo».

Lo statuto, inoltre, lega i privilegi di appartenenza degli Stati ai contributi finanziari, prevedendo un'esenzione speciale per i principali donatori: mentre la maggior parte degli Stati membri è limitata a mandati triennali, lo statuto infatti stabilisce che «il mandato triennale non si applica agli Stati membri che versano più di 1 miliardo di dollari in fondi in contanti al Board of Peace entro il primo anno dall'entrata in vigore dello statuto», consentendo di fatto ai sostenitori più facoltosi di mantenere i propri seggi a tempo indeterminato, a discrezione del presidente.

[Da linkiesta](#)

IL MITO CINESE, E LA DISFATTA VENEZUELANA DELL'ASSE DELLE AUTOCRAZIE

Di Gianni Verneti

L'operazione statunitense che ha portato alla cattura di Maduro ha messo in luce la discrepanza fra la narrazione di Pechino sull'efficacia dei propri sistemi di difesa e la realtà sul terreno. Duro colpo per Russia e Iran, e anche per la rete delle dittature, colpita nel suo vero pilastro latino-americano

Per anni il Venezuela ha investito massicciamente in hardware militare di fabbricazione cinese, etichettando con orgoglio le proprie difese come le più moderne del Sud America. Il cuore del progetto di difesa aerea costruito in Cina e poi venduto al regime di Nicolás Maduro era imperniato sui cosiddetti radar *anti-stealth*, progettati

per localizzare e contrastare i cacciabombardieri *stealth* (invisibili) statunitensi. Era stato immaginato fin dall'inizio come un efficace «scudo cinese» in grado di proteggere il regime di Maduro da un attacco aereo statunitense. Quando, però, all'inizio dell'anno, gli Stati Uniti hanno lanciato l'operazione Absolute Resolve, con la clamorosa cattura del dittatore, la linea difensiva venezuelana è crollata in pochi minuti.

L'azione militare statunitense ha messo in luce la clamorosa discrepanza esistente fra la narrazione cinese sull'efficacia dei propri sistemi di armamento e la realtà sul terreno. Il Venezuela aveva acquisito il sistema radar a lungo raggio JY-27 Wide Mat, di fabbrica-

zione cinese, per proteggersi esattamente da operazioni offensive sono proprio i radar cinesi i primi asset della difesa venezuelana a essere stati neutralizzati nelle fasi iniziali dell'operazione militare.

Da tempo i media cinese esaltavano i radar JY-27, come veri e propri «cacciatori di velivoli invisibili» in grado di rilevare in anticipo gli spostamenti degli F-22 e degli F-35 a distanze di centinaia di chilometri. La propaganda cinese, accompagnata dalle massicce azioni di disinformazione nei confronti di governi e opinione pubblica occidentale, ha raccontato di traguardi tecnologici inesistenti nel settore militare: il millantato

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

«aggancio» da parte dei radar cinesi dei caccia americani, verso cui poter poi guidare i missili terra-aria, si è rivelato essere una grande illusione. I velivoli da guerra elettronica EA-18G Growler hanno saturato l'etere fin dai primi muniti dell'azione militare, accecando i sensori di produzione cinese e nel giro di poche ore. I missili antiradar statunitensi hanno individuato e distrutto tutti i siti radar in territorio venezuelano. La difesa «cinese» non è stata in grado di rilevare neppure un singolo velivolo statunitense. L'accecamento dei sensori venezuelani ha lasciato paralizzata l'intera rete di comando della difesa aerea fornita dalla Cina nella fase iniziale dell'operazione. Un vasto blackout elettrico ha ulteriormente aggravato il caos, interrompendo nodi di comando e collegamenti dati in tutto il Paese. Il Venezuela disponeva anche dei sistemi missilistici terra-aria forniti dalla Russia (batterie S-300V e Buk-M2), che avrebbero dovuto operare in tandem con i radar cinesi, formando una difesa aerea stratificata. La «formidabile» difesa russo-cinese è stata messa fuori combattimento in pochi minuti determinando così la superiorità aerea statunitense che ha permesso a quasi 150 velivoli di operare indisturbati nel cielo venezuelano. Secondo fonti dell'opposizione venezuelana, oltre il 60% dei siti radar di Caracas erano già fuori servizio a causa della carenza di pezzi di ricambio e di un

supporto tecnico «minimo» fornito dalla Repubblica popolare cinese.

Una volta stabilita la superiorità aerea statunitense, le forze terrestri venezuelane equipaggiate con mezzi cinesi non hanno avuto miglior sorte: prive di copertura aerea e di sorveglianza in tempo reale, sono diventate bersagli facili. Molte delle attrezzature militari fornite da Pechino al regime di Maduro si sono rivelate inefficaci: i carri leggeri anfibi VN-16 e i veicoli da combattimento per la fanteria VN-18 della cinese Norinco; i sistemi lanciarazzi multipli SR-5, molto pubblicizzati in Cina; i missili antinave cinesi C-802A non hanno retto l'impatto tecnologico dell'offensiva statunitense e sono stati neutralizzati in poche ore.

Ma accanto al flop delle forniture belliche cinesi che hanno reso sempre meno credibile la capacità di Pechino di proporsi come fornitore di armamenti «alternativo» all'Occidente, la breve azione militare statunitense e la cattura di Maduro hanno rappresentato un duro colpo geopolitico e militare all'intero asse delle autocrazie. Il Venezuela di Hugo Chávez e Maduro da oltre vent'anni rappresentava il vero pilastro latino-americano del sempre più assertivo network delle dittature. Una delegazione di alto livello cinese era a Caracas per incontrare Maduro nella notte del blitz americano e la Repubblica popolare cinese, accanto alle forniture belliche, importava oltre l'80% del greggio venezuelano con l'acquisizione di

764.000 dei 921.000 barili di petrolio che ogni giorno venivano prodotti nel Paese. Il meccanismo cinese, fissato fin dai tempi di Chávez, era quello dei loans for oil: ingenti prestiti, valutati in oltre 60 miliardi di dollari fra il 2010 e il 2025, garantiti dalle future esportazioni di petrolio.

L'accordo con la Russia era il secondo pilastro della politica estera della repubblica boliviana del Venezuela: nel maggio del 2025 il patto strategico fra i due paesi era stato rinnovato con un rafforzamento della cooperazione in settori chiave come energia, difesa, tecnologia, commercio e sicurezza. Mosca ha spesso usato Caracas per le sue spericolate operazioni diplomatiche, come accaduto dopo la breve guerra Georgia del 2008, quando l'azione militare russa fece nascere dal territorio georgiano le due auto proclamate repubbliche dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, prontamente (e unicamente) riconosciute da Caracas.

Infine, l'Iran per il quale Caracas rappresentava un luogo sicuro per una molteplicità di attività covert dal riciclaggio, al narcotraffico, al commercio di armamenti, alle forniture di petrolio, alla condivisione di intelligence. Senza dimenticare la pluralità di rapporti fra il Venezuela e la rete dei proxy di Teheran, a cominciare da Hezbollah, fortemente radicato nel Paese con campi di addestramento e numerose azioni di fund-raising illegale.

Da linkiesta

Imperi allo specchio

Donald Trump vuole fare dell'Occidente quel che Putin vuole fare dell'Ucraina

Di Carmelo Palma

La guerra civile ibrida scatenata dai **Maga** è parte di una strategia definita che coinvolge anche gli alleati dell' America, di cui il capo della Casa Bianca vuol fare ciò che il capo del Cremlino prova a fare dell' Ucraina: una terra di conquista

Della guerra civile ibrida scatenata dal movimento **Maga** negli Stati Uniti possiamo ragionevolmente ipotizzare qualunque esito, tranne quello che porti a un onorevole compromesso, a mezza strada tra trumpismo e anti-trumpismo e da cui sortisca un' America pacificamente double face: un po' meticciosa e un po' razzista, un po' democratica e un po' dispotica, un po' libera e un po' no, un po' *rule of law* e un po' *rule of power*.

Il *mein kampf* trumpiano ha obiettivi dichiarati e una strategia definita per vendicare il pervertimento dell' ideale e il tradimento del *blut und boden* americano. Anche quando sembra che deliri - e magari anche quando delira veramente - Donald Trump non esagera mai. Non dice mai niente di diverso da quello che farebbe, se potesse e niente di meno di ciò che comunque proverà a fare.

Non c' è nessuna differenza tra il suo programma e la sua propaganda, perché la sua propaganda è il suo programma, la sua violenza verbale è la violenza materiale dei suoi ordini e perfino la sua faccia si specchia in quella degli sgherri mandati a terrorizzare e a sparare in Minnesota e ovunque ci si ribelli alla voce del padrone.

Vuole la soluzione finale della questione occidentale, cioè dell' equivoco di quell' alleanza euro-atlantica, che assegnerebbe agli Usa più oneri che vantaggi, depredandola dei frutti della sua grandezza, a beneficio di alleati immeritevoli, meschini e parassitari.

Pretende la completa liberazione dalla schiavitù di quei feticci - lo stato di diritto, la società aperta, la divisione e limitazione dei poteri, la cooperazione internazionale - che debilitano o usurpano la potenza americana, imbrigliandola in una rete di doveri e divieti ingiustificati.

Esige di ripulire l' America di tutti gli immigrati, cittadini o non cittadini, che non siano discendenti o emuli degli immigrati originari o non ne accettino la primazia, secondo una logica di cui i trend demografici statunitensi (tra meno di vent' anni i bianchi non ispanici saranno meno del 50 per cento della popolazione) escludono nel medio periodo la stessa compatibilità con il principio democratico.

A l l ' America Maga tutto ciò che è stato alla base dello



straordinario successo americano - a partire dal controllo di tutti i driver tecnologici, economici e culturali dei mercati globali - appare come una minaccia mortale. E i satrapi digitali che surfano sulla cresta di quest' onda vandea accarezzano il sogno di guadagnare dall' onnipotenza di un nuovo imperatore ciò che fino ad oggi hanno incassato dall' irresistibile soft power a stelle e strisce e da un ecosistema giuridico, economico e civile in via di completo smantellamento.

Certo in America ancora resiste, sempre più sgretolata o paralizzata, una resistenza istituzionale e sociale all' esercizio di un potere puramente autoritario, ma in un sistema di checks and balances concepito per prevenire gli abusi, non per neutralizzare un eversore alla Casa Bianca.

Gli Usa non sono solo il campo di battaglia della nuova guerra civile americana, ma anche della guerra civile dell' Occidente, di cui Trump vuole fare ciò che da più di dieci anni Putin prova a fare dell' Ucraina: una terra di manovra, di ventura e di conquista, una realtà politica da asservire e di cui distruggere l' identità morale, prima ancora di quella politica.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche nelle forme, la guerra ibrida trumpiana contro l'Occidente è a immagine e somiglianza di quella putiniana: non ha solo l'obiettivo di piegare le resistenze morali e materiali dell'agredito, diffondendo terrore, confusione e sfiducia sulle reali possibilità di resistere alla sovrachiantante forza dell'aggressore, ma anche di giustificare l'aggressione come un atto di cui, secondo un vero criterio di giustizia, pure gli aggrediti dovrebbero riconoscere la legittimità o addirittura la necessità storica.

Oggi la Russia non ha solo l'obiettivo di ripristinare il Lebensraum post-sovietico e recuperare le posizioni perse dopo il crollo del Muro di Ber-

lino, ma in primo luogo quello di persuadere l'opinione pubblica europea che questa pretesa ha un fondamento in una dottrina coerente con un sano principio di realtà e razionalità politica, da cui è lecito attendersi in termini di pace e prosperità molto più di quanto potrà mai assicurare agli Stati europei e ai suoi cittadini lo scontro con il Cremlino.

Allo stesso modo, Trump non vuole solo estendere la sovranità degli Usa ovunque arrivi il tiro dei suoi cannoni, ma vuole persuadere gli ex alleati occidentali che questa è per loro una migliore condizione di sicurezza, oltre che di più generosa benevolenza da parte dell'imperatore americano.

Da linkiesta

Il nome del bond è eurobond

Un tempo, gli stati membri settentrionali dell'UE discutevano aspramente con i loro vicini meridionali sugli eurobond, che prevedevano che l'intera UE si indebitasse e condividesse il debito. Eppure, oggi, si è parlato pochissimo del prestito di 90 miliardi di euro concesso dall'UE all'Ucraina.

Di Aoife White

Cosa è appena successo?

24 governi dell'UE stanno preparando un prestito per l'Ucraina per contribuire a coprire i costi della difesa nella guerra contro la Russia. Il denaro verrà aggiunto all'importo che l'UE prende in prestito congiuntamente per finanziare il proprio bilancio.

Non è la prima volta che l'UE concorda un prestito collettivo aggiuntivo di questo tipo, ma il precedente fondo di ripresa da 750 miliardi di euro per il Covid-19 avrebbe dovuto essere un'iniziativa una tantum.

"Questi 90 miliardi per l'Ucraina non sono i contribuenti dell'UE a pagarli, ma i mercati finanziari", ha affermato Rebecca Christie, ricercatrice senior del think tank Bruegel di Bruxelles.

"Ciò che i contribuenti dell'UE stanno fornendo è una garanzia che, se le cose dovessero andare molto male in futuro, potrebbe esserci una condivisione dei costi. Ora, può sembrare spaventoso, ma l'intera UE si basa su garanzie e nessuna di queste è mai stata sfruttata".

Non c'è una scadenza fissa entro cui l'Ucraina deve rimborsare il prestito. Lo restituirà quando la Russia accetterà di pagare le riparazioni per la distruzione da lei causata.

Perché è importante?

Per gli standard dell'UE, si è trattato di un'operazione piuttosto efficiente. Il denaro è stato sbloccato entro aprile, relativamente in fretta, poiché i governi nazionali e il Parlamento europeo devono approvarlo. E

l'UE è riuscita a concordare questo prestito senza coinvolgere tutti gli Stati membri; Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia si sono rifiutate di aderire.

Ma in termini più ampi, "la cosa più importante è stata che non c'era discussione sull'opportunità che l'UE entrasse nel mercato", ha detto Christie. "90 miliardi, che 10 anni fa sarebbero stati considerati una cifra enorme, ora sono visti come un altro giorno di lavoro. E per me, è una cifra enorme".

Ciò segna un grande cambiamento rispetto alla tortuosa crisi del debito dell'eurozona del 2009 in poi, quando Grecia, Portogallo, Irlanda e Cipro cercarono salvataggi finanziari e si scontrarono con l'opposizione della Germania e di altri stati riluttanti a farsi carico dei debiti altrui.

Cosa sta cambiando?

Secondo Christie, in passato l'UE non è sempre stata molto brava a vendere debito perché non ne vendeva abbastanza. "Se lo fai in grandi quantità, ottieni un

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

affare migliore", incoraggiando un mercato in cui gli investitori acquistano e poi scambiano obbligazioni UE.

Ciò è ora possibile perché l'UE sta attuando una strategia di finanziamento diversificata, il che significa che può decidere di prendere in prestito denaro senza dover specificare dove spenderlo.

"Questo è davvero positivo per il ruolo internazionale dell'euro e per lo sviluppo dei mercati dei capitali, perché ci sono abbastanza obbligazioni in circolazione da rendere le vostre obbligazioni utili come mercato", ha affermato Christie.

Dove potrebbe andare a finire?

L'UE è a corto di liquidità, mentre i governi stanno stanziando fondi per la difesa, fino a 380 miliardi di euro per il 2025. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen vuole aumentare il bilancio dell'UE

a 2.000 miliardi di euro. Le raccomandazioni di Mario Draghi per rilanciare l'economia dell'UE richiedono investimenti fino a 800 miliardi di euro all'anno.

Verso l'infinito e oltre?

L'influente economista francese Olivier Blanchard ha osservato che l'UE dovrebbe ora fare di più e costruire un mercato degli eurobond che ridurrebbe la dipendenza dell'Europa dal dollaro statunitense. Insieme all'economista spagnolo Ángel Ubide, ha persino suggerito di sostituire il debito nazionale con quello europeo.

Ehi, calmatevi!

Von der Leyen ha avvertito che il formato del prestito all'Ucraina "non dovrebbe certamente essere una procedura standard", poiché il modello dovrebbe essere "il bilancio e i 27" Stati membri che concordano tra loro.

Da the european correspondent

Il viale del tramonto del regime iraniano

Di Rony Hamai

Rovesciare un regime con le proteste richiede tempo e il governo di Teheran per ora mantiene il controllo sul paese. Potrebbe però scegliere una strada di compromesso per garantirsi la sopravvivenza ed evitare lo scontro diretto con gli Stati Uniti.

I tempi lunghi delle proteste

Le proteste in Iran sembrano essersi attenuate e l'attacco militare statunitense, per ora, non è arrivato. Ma la crisi della Repubblica islamica è tutt'altro che risolta. Il regime è uscito profondamente indebolito dalle recenti rivolte che hanno attraversato l'enorme paese e coinvolto ampi strati della società. Le migliaia di morti e feriti, uccisi anche con l'uso di armi chimiche, hanno messo seriamente in discussione la sua legittimità.

La storia insegna che i processi rivoluzionari raramente si esauriscono in poche settimane. Nel 1979, i disordini che portarono alla caduta dello scià durarono più di un anno. Allo stesso modo, molte altre rivoluzioni hanno richiesto tempi lunghi per maturare. Eppure, proprio in questa fase critica, si apre una finestra – stretta e temporanea – che potrebbe consentire al regime di evitare uno scontro diretto con gli Stati Uniti e forse di garantirsi la sopravvivenza.

Il governo iraniano è riuscito a isolare il Paese e a mantenere operativi i servizi essenziali. L'apparato repressivo ha mostrato una notevole tenuta e fedeltà al governo degli ayatollah, mentre la propaganda contro i nemici esterni ha fatto il resto. Ora, però, il regime dovrà dimostrare una straordinaria capacità di adattamento, come già accaduto nella sua storia ormai quasi cinquantennale.

Dopo la morte di Mahsa Amini, il 16 settembre 2022, e la successiva rivolta delle donne, alla repressione è seguita una parziale e informale liberalizzazione dei costumi e della vita culturale: dall'abolizione di fatto dell'obbligo del velo in molti contesti urbani, fino alla recente mostra su Picasso e altri pittori moderni nel centro di Teheran.

Segue alla successiva

**BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA
PRESENTAZIONE ELABORATI ENTRO IL 3 APRILE 2026
RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI
IL BANDO IN ULTIMA PAGINA O SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU**

Oggi, tuttavia, la situazione appare più complessa. Il malessere non colpisce solo i ceti più poveri, ma anche una classe media che l'inflazione e la svalutazione del rial hanno drasticamente impoverito. Molti cittadini non riescono più a comprare cibo a sufficienza, ricevono acqua potabile ed energia elettrica solo per poche ore al giorno. Il sistema dei cambi multipli ha alimentato la corruzione e arricchito numerosi funzionari pubblici. Mentre la popolazione dimagrisce per la fame, scintillanti Ferrari e Maserati sfrecciano per la capitale e i ristoranti di lusso restano affollati.

Nel frattempo, il cosiddetto "impero regionale" iraniano (Siria, Hezbollah, Hamas, Houthi yemeniti, milizie sciite irachene) si è dissolto o risulta fortemente indebolito. La forza militare del regime ha inoltre mostrato i propri limiti durante la guerra dei dodici giorni contro Israele e gli Stati Uniti. I principali alleati di Teheran, Russia e Cina, non sono oggi in grado o non intendono fornire un sostegno decisivo: la prima è impantanata nel conflitto ucraino, la seconda resta fedele a una visione rigidamente mercantile.

Le condizioni di Washington

Di fronte a una situazione tanto drammatica, solo un mix di repressione e pragmatismo potrebbe forse salvare l'attuale leadership iraniana. Alcuni provvedimenti urgenti sono stati appena abbozzati – meno aiuti agli importatori e più sussidi alle famiglie – ma le riforme strutturali richiederebbero tempo e una capacità politica che, per il momento, sembra mancare. Per questo, se il regime vuole davvero guadagnare tempo e stabilità, dovrà intervenire sul fronte esterno, in particolare nei rapporti con gli Stati Uniti. È qui che entra in gioco Donald Trump e la strategia americana per il Medio Oriente.

Washington non sembra avere fretta di colpire, anche se continua ad ammassare portaerei e armamenti nella regione. Le condizioni poste sono chiare e difficilmente negoziabili. Per evitare un attacco, Teheran dovrebbe rinunciare in modo credibile al programma nucleare, abbandonare la retorica e le politiche mirate alla distruzione di Israele, liberare i prigionieri politici, cessare la fornitura di droni alla Russia e smettere di vendere petrolio scontato alla Cina. In altre parole, l'Iran dovrebbe accettare un compromesso che segnerebbe una svolta radicale rispetto alla linea ideologica seguita per decenni. Solo così potrebbe ottenere la sospensione delle sanzioni e il pieno rientro nel commercio e negli investimenti internazionali.

Si tratterebbe di una scelta dolorosa, ma non senza precedenti. Altri regimi, in situazioni di grave difficoltà, hanno optato per un cambio di registro nei confronti dell'Occidente pur di sopravvivere. È accaduto in Siria, dove Assad è stato estromesso da un ex jihadista, e, per certi versi, accade oggi in Venezuela, dove la vicepresidente Delcy Rodríguez ha avviato un dialogo pragmatico con gli Stati Uniti dopo anni di scontro frontale. L'Iran potrebbe seguire una traiettoria simile, sacrificando parte della propria ideologia e forse lo stesso ottantaseienne Ali Khamenei, per preservare il regime.

In fondo, l'Iran resta un grande Paese di oltre 90 milioni di abitanti, in una posizione strategica cruciale, con una civiltà millenaria, che nessuno vuole vedere precipitare nel caos.

Molti analisti e studiosi qualificati, tra cui Vali Nasr e Christopher de Bellaigue, sfidando le interpretazioni semplificate che dipingono l'Iran come uno Stato teocratico irrazionale o monolitico, ritengono che il regime abbia sempre seguito una strategia coerente fondata sulla resistenza e sull'autonomia. Una strategia che nasce non tanto dall'ideologia, ma da esperienze storiche profonde: il colpo di Stato del 1953 orchestrato da Stati Uniti e Regno Unito contro il governo democraticamente eletto di Mohammad Mossadeq; la cacciata dello scià Mohammad Reza Pahlavi nel 1979; la devastante guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein (1980-1988), costata circa un milione di morti. Tutto ciò potrebbe indurre il regime iraniano a imboccare una via più pragmatica. Per ora, però, la retorica antioccidentale dell'ayatollah Ali Khamenei ricorda tanto le parole che Billy Wilder mette in bocca a Norma Desmond, protagonista di *Viale del tramonto*: "You don't yell at a star. The star might roll over and crush you." ("Non si urla contro una star. La star potrebbe girarsi e schiacciarti").

Da lavoce.info

"La sovranità non è negoziabile".

Kaja Kallas.

IL PROBLEMA DEL CAMBIO DI REGIME

Cosa ci insegna la storia su quando e come perseguirla

Di Riccardo Haass

Per almeno un decennio, l'opinione diffusa è stata che i tentativi diretti di cambio di regime da parte degli Stati Uniti si siano conclusi in un disastro. E per una buona ragione. In Afghanistan, gli stessi talebani detronizzati nel 2001 sono tornati al potere nel 2021 dopo due decenni di inutili sforzi statunitensi. In Iraq, le forze statunitensi sono riuscite a porre fine definitivamente al regime di Saddam Hussein, ma il risultato non è stato in alcun modo commisurato ai costi umani, economici, strategici e politici. Poi, in Libia, un intervento NATO guidato dagli Stati Uniti, volto a impedire al dittatore Muammar Gheddafi di compiere un massacro che avrebbe potuto o meno concretizzarsi, ha portato alla sua esecuzione e al crollo del suo regime. Ma non c'è stato alcun seguito, e la caduta del regime ha prodotto il caos e quello che può essere meglio descritto come uno stato fallito.

Questo recente, deprimente bilancio conferisce un tono sorprendente, persino sconcertante, all'improvvisa ripresa del dibattito sul cambio di regime. E la più lunga storia di tali politiche e operazioni statunitensi getta ancora più luce sulle promesse e sui rischi che comportano. Allo stesso tempo, offre alcuni insegnamenti. Ciò che è chiaro è che il cambio di regime è più facile da invocare che da attuare. Non avere un piano per ciò che accadrà dopo la caduta di un regime significa andare incontro al disastro. Infine, e forse la cosa più importante, Washington deve distinguere tra il cambio di regime come fenomeno che richiede una reazione e il cambio di regime come politica deliberata volta a produrre un risultato specifico.

È anche importante riconoscere che il passare del tempo, ricordi errati e la politica interna possono cospirare per oscurare la realtà dei passati tentativi di cambio di regime. Mentre l'amministrazione Trump valuta diverse opzioni per il Venezuela dopo aver catturato il suo leader, Nicolás Maduro, molti osservatori indicano l'operazione statunitense del 1989 per espellere e rovesciare un altro dittatore latinoamericano, Manuel Noriega di Panama, come esempio di come una tale politica possa avere successo. In realtà, le due operazioni erano diverse per aspetti fondamentali. Inoltre, l'operazione di Panama è stata molto più rischiosa e costosa di quanto molti sembrino comprendere. (All'epoca, facevo parte del Consiglio di Sicurezza Nazionale nell'amministrazione di George H.W. Bush). La piena consapevolezza di quei rischi e costi è stata una delle ragioni per cui l'amministrazione ha scelto di non perseguire un cambio di regime dopo aver sconfitto l'Iraq nella Guerra del Golfo due anni dopo – una decisione che è stata almeno in parte giustificata da tutto ciò che è accaduto quando George W. Bush ha fatto la scelta opposta come presidente nel 2003.

UN CAMBIAMENTO ARRIVERA'

Il cambio di regime può assumere diverse forme. Può essere promosso da forze interne, esterne o da entrambe. Quando il cambio di regime è indotto dall'esterno, è spesso abbinato al nation building, uno sforzo mirato a

realizzare un'alternativa preferibile. Forse gli esempi di maggior successo di tale approccio si sono verificati all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, quando gli Stati Uniti, di concerto con i loro alleati, decisero di perseguire una riforma fondamentale nella governance e nell'orientamento sia della Germania che del Giappone. L'obiettivo era garantire che nessuno dei due minacciasse nuovamente la propria regione e il mondo. La Guerra Fredda incombente aggiunse un altro obiettivo, ovvero trasformarli politicamente ed economicamente (e, col tempo, militarmente) in modo che potessero contribuire in modo significativo ad affrontare la sfida posta dall'Unione Sovietica.

Gli sforzi furono un successo clamoroso. Sia il Giappone che la Germania divennero solide democrazie e potenze economiche integrate nel sistema di alleanze occidentali guidato dagli Stati Uniti. Col tempo, fu loro consentito e persino incoraggiato di schierare eserciti moderni. Il fatto che entrambi i paesi fossero entità ampiamente omogenee e ben organizzate, dopo essere state decisamente sconfitte, fu di aiuto. Tuttavia, la loro riuscita trasformazione richiese prolungate occupazioni militari americane e il coinvolgimento diretto di Washington nelle loro ricostruzioni politiche.

Più o meno nello stesso periodo, gli Stati Uniti respinsero le richieste di un cambio di regime in Unione Sovietica. Le amministrazioni successive ritennero che quella proposta – soprannominata "rollback" dai suoi sostenitori, che miravano a sostituire il sistema comunista con qualcosa di democratico e capitalista – fosse troppo rischiosa da perseguire nell'era nucleare. Washington optò invece per una politica più cauta, descritta dal suo principale artefice, il diplomatico George Kennan, come il "contenimento a lungo termine, paziente ma fermo e vigile delle tendenze espansionistiche russe". Lo scopo della politica estera statunitense era quello di plasmare la politica estera di Mosca piuttosto che trasformare l'Unione Sovietica stessa.

Il contenimento funzionò bene durante i quattro decenni della Guerra Fredda. L'influenza dell'Unione Sovietica fu tenuta sotto controllo. Anzi, il contenimento superò le aspettative, in quanto preparò il terreno per un cambio di regime in Unione Sovietica. In un certo senso, il ribaltamento fu ottenuto, sebbene meno attraverso sforzi occidentali diretti che attraverso sforzi indiretti, tra cui la solidarietà della NATO e l'esempio della superiorità economica e militare degli Stati Uniti. Ancor più, tuttavia, il cambio di regime fu il risultato di forze interne all'Unione Sovietica, soprattutto l'ascesa del nazionalismo e le politiche di Mikhail Gorbaciov, la cui accelerazione delle riforme politiche e la riluttanza a usare la forza per reprimere il dissenso in patria o nei cosiddetti paesi satelliti segnarono la fine dei 70 anni di esperimento del comunismo sovietico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ci furono molti altri tentativi di cambio di regime durante la Guerra Fredda, molti dei quali condotti dalla CIA. Forse il più famoso (o famigerato) fu il tentativo mal concepito e mal eseguito di rovesciare il regime comunista a Cuba nella Baia dei Porci nel 1961. Fu una lezione precoce e umiliante: i tentativi di provocare un cambio di regime possono fallire clamorosamente, soprattutto se l'obiettivo è determinato e ben radicato.

UN PARALLELO A PANAMA?

Un successivo tentativo di cambio di regime in America Latina, l'intervento statunitense a Panama del 1989, sta ricevendo molta attenzione ultimamente, in parte a causa dei parallelismi percepiti con i recenti eventi in Venezuela. All'epoca, l'amministrazione di George H.W. Bush si mosse per estromettere (e successivamente arrestare) Noriega, l'uomo forte al potere a Panama. Noriega, come Maduro, era coinvolto nel traffico di droga e aveva annullato il risultato di un'elezione in cui era stato sconfitto. Ma nel caso di Panama, Bush stava anche reagendo all'uccisione di un militare americano e al timore che Noriega potesse mettere a rischio altro personale statunitense e il Canale di Panama – una preoccupazione aggravata dalla dichiarazione dello stato di guerra da parte dell'Assemblea Nazionale di Panama.

Una volta che Noriega fu sotto la custodia degli Stati Uniti, Washington riuscì a mettere al potere il vincitore delle elezioni annullate, Guillermo Endara. Ma è importante ricordare che a quel punto gli Stati Uniti avevano più di 25.000 soldati sul campo, una forte presenza diplomatica e commerciale a Panama e, grazie al canale costruito dagli Stati Uniti, un ruolo consolidato e ampiamente riconosciuto nel paese. Vale anche la pena ricordare che Panama è meno di un decimo delle dimensioni del Venezuela e ha meno di un decimo della popolazione attuale del Venezuela. Le forze armate di Panama erano deboli e poco numerose e includevano molte fazioni anti-Noriega.

Tuttavia, il cambio di regime a Panama non si rivelò né facile né gratuito. Centinaia di vittime statunitensi, tra cui 23 militari uccisi. Le difficoltà incontrate nel catturare Noriega e nel concludere correttamente l'operazione si rivelarono frustranti e imbarazzanti. L'esperienza rivelò anche le sfide militari che comporta operare in profondità all'interno di un altro Paese, anche uno così familiare, relativamente amichevole e piccolo come Panama.

Tutto ciò rese l'amministrazione Bush diffidente nei confronti di tali progetti. Come Colin Powell, presidente dello Stato Maggiore Congiunto, ricordava costantemente ai suoi colleghi, un cambio di regime non era una missione militare. Le forze armate potevano essere incaricate di distruggere cose ed eventualmente catturare o uccidere un leader straniero, ma non potevano essere chiamate a sostituire un sistema politico esistente con qualcosa di più gradito a Washington. Ciò avrebbe richiesto l'uso di tutti gli strumenti del potere americano e dipendeva in gran parte dalla natura del paese bersaglio e dalla forza delle alternative al regime. Inoltre, chiedere ai militari di operare lontano dai campi di battaglia e in prossimità della popolazione nelle aree edificate avrebbe comportato un elevato numero di vittime e risultati incerti. Questa

cautela, in gran parte, spinse Bush a rinviare la marcia su Baghdad nel 1991, mentre la fase di guerra sul campo di battaglia della Guerra del Golfo volgeva al termine.

UNA BATTAGLIA DOPO L'ALTRA

Col tempo, tuttavia, questa cautela è svanita. Dopo gli attacchi dell'11 settembre, la CIA e le forze armate statunitensi si sono unite alle tribù afgane per rovesciare il governo talebano, che si era rifiutato di consegnare i leader di al-Qaeda responsabili dell'attacco terroristico. Gli Stati Uniti hanno poi svolto un ruolo importante nel mettere insieme un governo successore, ricostruire il Paese, dotare il Paese di un esercito, istruire ragazze e donne e altro ancora. È stato un classico caso di nation building.

A ostacolare tale iniziativa c'erano la rinascita dei Talebani e la corruzione e le divisioni che caratterizzavano il governo e la società afgani. Dopo 20 anni, oltre 2.000 vittime americane, oltre 20.000 vittime statunitensi e la spesa di diverse migliaia di miliardi di dollari, gli Stati Uniti hanno cambiato rotta perché i Talebani non potevano essere sconfitti e la pace non poteva essere negoziata. La prima amministrazione Trump ha firmato un accordo che sostanzialmente restituiva il Paese ai Talebani, e l'amministrazione Biden lo ha attuato. Vent'anni dopo essere stati cacciati da Kabul, i Talebani hanno messo a segno un cambio di regime.

L'Iraq offre un altro doloroso esempio di cambio di regime andato male. L'amministrazione di George W. Bush è stata colpevole di eccessivo ottimismo sulle prospettive di una transizione pacifica verso la democrazia in una società profondamente divisa, a lungo governata da un dittatore brutale. Ha anche sottovalutato come i liberatori acclamati possano rapidamente trasformarsi in occupanti indesiderati. E l'amministrazione ha semplicemente commesso troppi errori. Ha creato un vuoto di autorità sciogliendo l'esercito iracheno e impedendo a troppi amministratori e membri dello staff dell'ex regime di collaborare con il governo successore. Come in Afghanistan, la costruzione della nazione si è rivelata costosa in termini di vite umane e denaro. (Vale la pena notare, tuttavia, che a differenza dell'Afghanistan, gli Stati Uniti hanno qualcosa da mostrare per lo sforzo: oggi l'Iraq è un paese funzionante con caratteristiche democratiche distinguibili.)

Nel 2011, l'intervento in Libia si è rivelato un esempio lampante di una lezione diversa: non adottare misure che potrebbero far cadere un regime senza un piano per ciò che seguirà. Se l'amministrazione di George W. Bush è stata colpevole di aver fatto troppo in Iraq, allora l'amministrazione Obama è stata colpevole di aver fatto troppo poco in Libia dopo aver depresso Gheddafi. Oggi, la Libia è uno Stato quasi fallito. Un cambio di regime può peggiorare una situazione già negativa, o semplicemente peggiorarla in modo diverso.

INCONTRA IL NUOVO REGIME, UGUALE AL VECCHIO REGIME

Dopo queste catastrofi, sembrava lecito supporre che Washington avrebbe evitato a lungo un cambio di regime. Ma oggi, l'evolversi della situazione in tre paesi ha riportato la questione sul tavolo: Venezuela, Gaza e Iran. Cuba ha il potenziale per diventare il quarto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il Venezuela sta attirando la massima attenzione, il che è ironico, dato che ciò che l'amministrazione Trump sta perseguendo lì non è decisamente un esempio di cambio di regime, almeno non ancora. In effetti, l'amministrazione Trump sembra seguire una strada che per molti versi è l'esatto opposto di ciò che l'amministrazione George W. Bush ha fatto in Iraq. Non c'è stato alcun dispiegamento di truppe statunitensi, nessuno scioglimento delle forze armate, nessun licenziamento di massa di coloro che lavorano per il governo. È assente anche qualsiasi tentativo di fare ciò che l'amministrazione George H.W. Bush ha fatto a Panama: insediare al potere il governo legittimamente eletto. Promuovere la democrazia tende a non essere una priorità per l'amministrazione Trump, sebbene possa anche aver calcolato (non senza ragione) che qualsiasi tentativo di farlo ora in Venezuela innescherebbe un conflitto civile su larga scala.

In Venezuela si è verificato un cambio di leadership (Maduro è stato sostituito dalla sua vicepresidente, Delcy Rodríguez) e una spinta per garantire l'accesso al petrolio alle aziende americane e consentire al governo statunitense di supervisionarne la vendita. L'amministrazione Trump sta inoltre facendo pressione sul Venezuela affinché si svincoli dai suoi stretti legami con Cina, Cuba, Iran e Russia.

Trump è stato incoerente nel descrivere i suoi obiettivi in Venezuela; a volte, ha parlato come se l'obiettivo fosse un cambio di regime. "Lo gestiremo, in sostanza, finché non si verificherà una vera e propria transizione", ha dichiarato il giorno della cattura di Maduro. Ma gli Stati Uniti non solo non hanno i mezzi per gestire il Venezuela; non ne hanno nemmeno la voglia. Trump nutre una radicata avversione per il cambio di regime e la costruzione di una nazione; in effetti, l'insoddisfazione pubblica nei confronti di Afghanistan e Iraq è in parte responsabile della sua ascesa politica.

Tuttavia, non è chiaro cosa potrebbe accadere se i cambiamenti politici desiderati non si materializzassero a causa del risorto nazionalismo o delle lotte intestine, sia tra elementi del regime che tra il regime e l'opposizione. Trump inizialmente aveva minacciato una seconda ondata di attacchi, ma si troverebbe di fronte a un dilemma: come ottenere i benefici del cambio di regime senza i rischi e i costi ad esso associati. Una strada più saggia sarebbe quella di subordinare tutte le forme di assistenza statunitense all'introduzione da parte del governo venezuelano dei cambiamenti politici desiderati, incluso il coinvolgimento dell'opposizione nel processo politico.

ALTRE tessere del domino cadranno?

Gaza è un altro luogo in cui è emersa una politica di cambio di regime, anche se normalmente non viene descritta in questo modo. L'obiettivo comune di Israele e Stati Uniti è porre fine al dominio di Hamas su Gaza. Negli oltre due anni trascorsi dagli attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre 2023, Israele ha impiegato una considerevole forza militare per raggiungere questo obiettivo, con il sostegno e l'assistenza di Washington. Israele ha anche occupato ampie zone di Gaza.

Di conseguenza, Hamas è molto più debole militarmente. Ma è comunque più forte di qualsiasi altra forza militare o politica concorrente. In altre parole, Israele ha persegui-

to una strategia unidimensionale, attaccando Hamas e imponendogli il disarmo prima che la politica potesse avanzare. Si è rifiutato di introdurre un'entità politica alternativa a Gaza attorno alla quale la popolazione del territorio potesse radunarsi. Al contrario, Israele ha impedito all'Autorità Nazionale Palestinese di assumere un ruolo significativo per timore che desse slancio al nazionalismo palestinese. Israele non è inoltre riuscito a introdurre nulla di significativo in termini di iniziativa politica per incentivare i palestinesi disposti a vivere in pace con uno Stato ebraico. In questo caso, la destituzione di un regime sta fallendo in parte perché non è stata avviata alcuna azione di nation building. È improbabile che un cambio di regime si materializzi in tali circostanze. L'amministrazione Trump farebbe bene a riconsiderare il suo quasi totale sostegno all'approccio di Israele.

L'Iran è un caso curioso. L'attuale sistema politico è salito al potere nel 1979 attraverso un cambio di regime, quando l'autoritarismo laico dello Scià fu sostituito da una leadership politico-clericale. La dinamica era interna: i fedeli (o alleati) all'Ayatollah Ruhollah Khomeini acquisirono forza finché le forze di sicurezza dello Stato non furono più disposte a mettersi a rischio per salvare il regime dello Scià. L'amministrazione Carter, da parte sua, cercò di impedire un cambio di regime, ma fu incerta e incoerente e alla fine inefficace.

Il cambio di regime come politica scelta dovrebbe essere abbracciato raramente.

Quasi mezzo secolo dopo, è il regime islamista a subire pressioni dal basso, con proteste scoppiate in tutto il Paese, principalmente a causa dell'aggravarsi della crisi economica, aggravata dalle sanzioni imposte dagli Stati Uniti. Il regime sta rispondendo con riforme simboliche e una repressione sempre più dura; Trump ha dichiarato che se il regime "ucciderà violentemente manifestanti pacifici, come è loro abitudine, gli Stati Uniti d'America verranno in loro soccorso. Siamo armati e pronti a partire". Quella linea rossa è stata superata, ma finora l'amministrazione Trump si è astenuta dal dare seguito alla sua minaccia.

Un cambio di regime sarebbe accolto con favore dalla maggioranza in Iran e da molti dei suoi vicini. È possibile che attacchi da parte degli Stati Uniti contro obiettivi associati al regime militare e clericale iraniano aumenterebbero le probabilità di caduta del regime, ma potrebbero anche innescare una reazione nazionalista. C'è anche il pericolo che le parole e le azioni degli Stati Uniti possano aumentare gli scontri all'interno del Paese, esponendo i membri dell'opposizione a un rischio maggiore, senza alcuna capacità americana di proteggerli direttamente. Fornire assistenza tecnica affinché l'opposizione possa utilizzare Internet nonostante gli sforzi del regime per bloccare l'accesso sarebbe d'aiuto. Detto questo, va riconosciuto che non è affatto chiaro se un cambio di regime stia per avvenire e cosa ne seguirebbe se accadesse. Ciononostante, gli Stati Uniti farebbero bene a formulare una politica che si applichi a qualsiasi governo iraniano e incentivi il cambiamento desiderato: ovvero, che Washington sia disposta a ridurre le sanzioni in cambio dell'accettazione da parte dell'Iran di porre fine al suo programma di armi nucleari, all'uso di agenti violenti in tutta la

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

regione e alla repressione dei propri cittadini, con un grado di del cambiamento comportamentale iraniano. (Se il regime di Cuba dovesse crollare, gli Stati Uniti potrebbero offrire una serie di incentivi economici simili a qualsiasi alleggerimento delle sanzioni che dipenderà dall'entità leadership postcomunista emergente, vincolandola al rispetto di diverse condizioni politiche, economiche e strategiche da parte dei nuovi governanti.)

AGIRE O REAGIRE

Nei prossimi mesi, Washington dovrà fare una distinzione cruciale tra reagire a un cambio di regime in corso e perseguire proattivamente un cambio di regime. In futuro, gli Stati Uniti potrebbero dover reagire al crollo dei regimi in Iran e Cuba, generato internamente, come fecero in Iran nel 1979 e in Unione Sovietica nel 1991. Quando ciò accadrà, la questione sarà come utilizzare al meglio gli strumenti tradizionali di politica estera per influenzare l'esito. L'approccio migliore è offrire un sostanziale aiuto economico se vengono soddisfatte determinate condizioni, sebbene in Iran gli Stati Uniti dovrebbero anche essere pronti a fornire sostegno all'oppo-

sizione e a indebolire il governo, date le numerose minacce che l'Iran rappresenta per gli interessi statunitensi. Il cambio di regime come politica prescelta è qualcosa di fondamentalmente diverso. Dovrebbe essere abbracciato raramente, e solo dopo aver risposto a una serie di domande. È possibile? Washington è in grado di sostenerlo, date le altre priorità? È probabile che emergano alternative politiche preferibili e praticabili? Gli Stati Uniti sono disposti a essere coinvolti a lungo, a un costo considerevole per sé stessi, e tale coinvolgimento sarebbe decisivo e gradito al Paese bersaglio?

A queste domande difficilmente verrà data una risposta affermativa. Per questo motivo, Washington dovrebbe concentrarsi maggiormente sul reagire e sostenere il cambiamento trasformativo in altri Paesi quando se ne presenta l'opportunità, piuttosto che agire per crearlo. La buona notizia è che le opportunità di sostenere cambiamenti politici di vasta portata o persino cambi di regime potrebbero presentarsi in molteplici sedi, se gli Stati Uniti agiscono con un mix di disciplina e determinazione.

Da foreign affairs

La Danimarca chiama. L'Europa risponde.

Le truppe europee sono arrivate in Groenlandia.

Non per aumentare le tensioni, ma per difendere la sovranità, scoraggiare le intimidazioni e inviare un chiaro messaggio politico.

Su richiesta della Danimarca, ufficiali militari provenienti da Svezia e Francia si trovano ora in Groenlandia come parte di un contingente alleato multinazionale che sta preparando la fase successiva dell'operazione Arctic Endurance.

Anche Norvegia, Germania, Regno Unito e Paesi Bassi hanno annunciato l'invio delle loro truppe nel territorio danese, apertamente minacciato da Donald Trump.

In alcuni casi la presenza è limitata o simbolica.

Ma politicamente il messaggio non potrebbe essere più chiaro:

👍 La Groenlandia non è in vendita.

👍 La Danimarca non è la sola.

👍 L'Europa è unita.

Si tratta di un passo positivo e necessario.

Dimostra che gli europei sono capaci di agire collettivamente, anche all'interno della NATO, per difendere una parte del territorio europeo e per opporsi a rivendicazioni unilaterali avanzate attraverso pressioni e intimidazioni.

Come ha sottolineato l'Unione dei Federalisti Europei, la sicurezza di qualsiasi parte di uno Stato membro è una responsabilità comune europea.

La Groenlandia è quindi una responsabilità europea, a livello politico, strategico e democratico.

Ma non dobbiamo fermarci qui.

Ciò che ora serve è un passo politico decisivo:

- ◆ un Consiglio europeo straordinario,
- ◆ pienamente dedicato alla situazione in Groenlandia e alla difesa europea,
- ◆ esprimendo pieno sostegno politico alla Danimarca,
- ◆ affermando la disponibilità a fornire assistenza reciproca se richiesta,
- ◆ e avviando passi concreti verso una vera difesa comune europea, accompagnata da una federalizzazione politica.

L'Europa non può contare per sempre su risposte ad hoc.

Questo momento è una prova della maturità dell'Europa come unione politica.

La Danimarca è intervenuta.

Gli alleati europei hanno risposto.

Adesso è il momento che l'Unione Europea stessa si assuma la responsabilità

UNIONE DEI FEDERALISTI EUROPEI

DICHIARAZIONE DELL'UNIONE DEI FEDERALISTI EUROPEI

A un anno dal secondo insediamento di Donald Trump, è chiaro che la strategia di pacificazione perseguita dagli Stati membri e dalla Commissione è fallita completamente. Non si è trattato solo di un errore di calcolo, ma di un'abdicazione al dovere. Dalle false accuse di disinformazione e limitazione della libertà di parola, agli obiettivi arbitrari e unilaterali di spesa per la difesa della NATO e ai predatori "dazi Turnberry" (15% contro 0%), alle pressioni per modificare le nostre normative digitali e ambientali, alla Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, alle sanzioni contro cittadini ed ex funzionari dell'UE, alle palesi violazioni del diritto internazionale e alle pressioni illegali per l'annessione della Groenlandia, l'Europa ha sopportato un anno di imposizioni e umiliazioni. **Basta!**

L'UEF chiede un immediato cambio di rotta attraverso la seguente **tabella di marcia programmatica in 7 punti** :

I. Misure immediate

Rifiuto dei dazi Turnberry del 2025: il Parlamento europeo deve rifiutare di approvare questo accordo sbilanciato. Non possiamo sacrificare la nostra sovranità e la nostra economia per evitare di irritare la Casa Bianca.

Attivazione dello strumento anticoercizione: l'UE deve utilizzare gli strumenti a sua disposizione per contrastare la sistematica politica di pressione economica di Washington volta ad acquisire il controllo della Groenlandia, anche nel settore digitale.

Dispiegamento dell'UE in Groenlandia: dobbiamo porre l'attuale dispiegamento di truppe dei paesi europei in Groenlandia sotto il comando dell'UE, compresa la pianificazione delle esercitazioni da parte della capacità di rapido spiegamento dell'UE. Proteggere l'integrità territoriale dell'Artico è una responsabilità comune europea.

II. Sovranità strategica

Piena responsabilità europea per l'Ucraina: dobbiamo accettare che la difesa dell'Ucraina e dell'Europa sono interconnesse e ricadono su di noi. Ciò richiede l'aumento e l'accelerazione degli investimenti attuali per sostituire le cosiddette risorse statunitensi "insostituibili", in particolare potenziando le nostre capacità satellitari, il flusso di intelligence, il trasporto aereo strategico, il rifornimento in volo e la guerra elettronica avanzata.

Attivazione della difesa comune (Trattato di Lisbona): come recentemente richiesto da leader come [Pedro Sánchez](#), dobbiamo attivare le disposizioni sulla difesa comune contenute nel Trattato di Lisbona, o da quegli Stati che intendono procedere, al fine di creare una catena di comando militare dell'UE, compresa l'attuazione del piano Kubilius di una forza multinazionale dell'UE composta da 100.000 uomini.

Rafforzamento della promozione dei modelli UE di pagamenti digitali: tra cui l'euro digitale, i social network, il software e l'intelligenza artificiale.



III. Il balzo federale

Riforma costituzionale per gli Stati Uniti d'Europa: dobbiamo avviare immediatamente il processo di riforma dei Trattati sulla base della proposta del Parlamento del novembre 2023 per la costituzione degli **Stati Uniti d'Europa**. Ciò significa un Parlamento dotato di poteri, un Esecutivo capace di agire e l'abolizione generale dei veti nazionali nel Consiglio.

L'appeasement alimenta solo autoritarismo e vassallaggio; l'unità federale è la nostra unica via d'uscita.

Come scrisse il poeta Hölderlin: "Ma dove c'è il pericolo, cresce anche la forza salvifica".

Domènec Ruiz Devesa, Presidente dell'Unione dei Federalisti Europei e deputato al Parlamento europeo 2019-2024
Mathilde Baudouin, Segretaria Generale dell'Unione dei Federalisti Europei

LA FORMA DI DONALD



Di **Giacomina Dingo**

«Mentre Russia, Cina, Spagna hanno condannato senza mezzi termini le operazioni americane

in Venezuela e dintorni, Giorgia Meloni ha affermato che l'aggressione americana è "legittima". Riusciamo sempre a essere, fra i servi, i più servi» (Massimo Fini)

«Sono uomini d'affari senza scrupoli che calpestanto qualunque cosa o persona incontrino sulla loro strada» (Maj Sjöwall e Per Wahlöö da Omicidio al Savoy)

Tra i molteplici difetti che presenta la personalità narcisista del presidente degli Stati Uniti d'America, uno fa premio su tutti gli altri: la sua estrema e brutale franchezza che ha squarciato il pesante velo dell'ipocrisia che ammantava di sé le relazioni internazionali e diplomatiche.

Trump non conosce le mezze misure, il linguaggio moderato nei toni, la scelta di vocaboli volta a mantenere almeno un equilibrio lessicale quando si parla in pubblico nel dirimente ruolo di capo della prima potenza mondiale.

Né ci ha risparmiato le sue pesanti considerazioni su tutti quelli che egli ritiene stigmatizzabili (ovviamente senza mai inserire nel novero se stesso, ci mancherebbe).

L'antologia delle sue uscite, in cui ha affrontato qualunque argomento gli passasse per la testa, è ponderosa.

Dalla presa d'atto, soddisfatta e compiaciuta, che c'era la fila dei politici stranieri per "baciargli il culo", cosa peraltro assolutamente vera, all'affermazione, senz'alcun filtro, che l'intervento in Venezuela aveva lo scopo di impossessarsi del petrolio per gli interessi del turbocapitalismo statunitense e dei suoi rappresentanti.

Trump è così, dice quello che pensa, senza far conto di poter essere offensivo, o di violare le regole del bon ton diplomatico.

In più, pensa che se il popolo l'ha scelto, è legittimato a comportarsi in quello spiacevole modo perché non ha mai nascosto i suoi tratti più grevi, che anzi, evidentemente, non sono solo tollerati, ma addirittura apprezzati dai suoi elettori che in lui si riconoscono.

Noi italiani, che abbiamo avuto Berlusconi, siamo, peraltro, forse, quelli che più possono comprendere il fenomeno Trump sotto il punto di vista dell'impatto mediatico della sua personalità, franca fino alla villania, priva di filtri, ma non certo naïf.

Trump non è un ingenuo, istintivo sempliciotto.

Al contrario, quello che dice e fa in pubblico è studiato e tutto all'interno di una strategia comunicativa ben pianificata ed articolata, il cui obiettivo è creare sovrapposizione e coincidenza tra il pensiero dell'elettore medio statunitense (per intenderci quello che abita nelle suburbe delle grandi città o negli stati del sud o nei piccoli centri che si dipanano lungo una strada) e il suo presidente. Egli si sente l'incarnazione dello spirito della Nazione.

E tuttavia, questo suo modo di fare, istrionico fino alla volgarità, nessuno sembra intenzionato a fermarlo.

Lasciamo stare come egli agisce in patria, dove sta, poco la volta, limando significativamente le libertà individuali e i diritti civili dei suoi concittadini (si pensi all'ultimo clamoroso caso della donna uccisa a Minneapolis senza alcun motivo, con la garanzia, per il gendarme che si è macchiato di questo delitto, della totale impunità).

A lui ci penseranno nelle prossime elezioni di Mid Term e poi alle presidenziali del 2028, anche se i suoi compatrioti già stanno scendendo nelle strade e nelle piazze a manifestare contro la brutalità di un governo che sta dando vita a vere e proprie cacce all'uomo (si pensi al trattamento riservato agli immigrati).

Il problema vero è come sta agendo il resto del mondo per neutralizzare l'ego ipertrofico del tycoon.

E l'Unione Europea, in particolare. Perché noi ne facciamo parte.

Sul Venezuela, la classe politica europea ha balbettato qualcosa di quasi incomprensibile.

E, addirittura, la nostra Giorgia nazionale, assolutamente cristallina nelle sue parole, ha benedetto il golpe, con annesso rapimento della coppia Maduro, come intervento difensivo, senza nemmeno preoccuparsi del ridicolo che tale affermazione conteneva in re ipsa.

Solo lo spagnolo Sanchez è stato netto e chiaro nel condannare la grave violazione del diritto internazionale operata dall'amministrazione Trump. Il quale, a ogni buon conto, ha rivendicato il diritto di violarlo, poiché esso vale solo se si accorda con la sua personale moralità.

E sulla Groenlandia, appartenente alla Danimarca?

Quella sarà la cartina di tornasole della compattezza, o, meglio, della stessa "esistenza in vita" della UE.

Che si è accodata troppo spesso, acriticamente, in una sorta di festa del servilismo più sfrenato, alla volontà del presidente americano, chiunque egli fosse.

Ma che ora deve tirar fuori la grinta giusta per riacquistare dignità e difendere i suoi confini dalla libido trumpiana che sta montando a vista d'occhio.

Mettendo in discussione il trattato Nato che, evidentemente, non ha più ragion d'essere se "l'azionista di maggioranza" (assoluta), cioè gli USA, ha deciso di tradire l'impostazione difensiva (ma veramente questo accade non da adesso ...) che lo caratterizzava, per cominciare a puntare dritto al cuore dei suoi alleati.

Trump è un neocolonialista che non si accontenta più di essere a capo di uno stato imperialista che esercita il dominio politico, economico e culturale sui suoi paesi satelliti. Ma intende conquistarli con l'uso degli eserciti, dunque della forza, affinché anche formalmente, siano territori statunitensi. Perché ha bisogno delle loro risorse. E quindi intende prendersela.

Ovviamente, nel pieno rispetto della sua personalissima moralità.

Da **Odysseo**

La Gran Bretagna deve guidare la lotta contro Trump

Di **William R. Rhodes** e **Stuart PM Mackintosh**

Per garantire che la Groenlandia rimanga un territorio della Danimarca, il Primo Ministro britannico Keir Starmer e altri leader europei devono esercitare pressioni sul membro più potente della NATO. Dato l'amore del presidente degli Stati Uniti per la monarchia, un modo per farlo sarebbe organizzare un incontro pubblico tra il re britannico Carlo III e il re danese Federico X.

La ricerca di un nuovo impero americano da parte del presidente degli Stati Uniti Donald Trump suggerisce che la resilienza della NATO potrebbe affrontare la sua prova più dura nel 2026. Solo nelle ultime settimane, l'amministrazione Trump ha catturato e portato via Nicolás Maduro dal Venezuela e ha minacciato di annessione la Groenlandia con la forza. Questo avventurismo internazionale ha reso la neo-coloniale "Dottrina Donroe" – una versione grossolanamente distorta della Dottrina Monroe che afferma il dominio degli Stati Uniti sull'emisfero occidentale – una realtà mortale.

Le azioni unilaterali di Trump hanno aggravato l'incertezza geopolitica ed economica, e i leader europei, in particolare il Primo Ministro britannico Keir Starmer, devono organizzare una solida difesa della NATO e aumentare la pressione collettiva sugli Stati Uniti. In caso contrario, un Trump rinfrancato potrebbe conquistare la Groenlandia e qualsiasi altro territorio o risorsa desiderata, indipendentemente dalle conseguenze per l'alleanza e l'economia globale.

Il ruolo di Starmer è fondamentale. Tra i leader dei paesi NATO con le capacità militari più efficaci, è il più vicino a Trump, che ha affinità con il Regno Unito. È anche il più forte politicamente, data la considerevole maggioranza parlamentare del Partito Laburista. A differenza del presidente francese Emmanuel Macron, la cui posizione e influenza sono state indebolite da un parlamento in stallo, e del cancelliere tedesco Friedrich Merz, che guida un governo di coalizione in un paese con una potenza militare limitata e un'economia stagnante.

Inoltre, il Regno Unito ha svolto un ruolo storico nella creazione della NATO e ha profondi legami storici con il Venezuela (i mercenari britannici hanno sostenuto la Guerra d'Indipendenza venezuelana del XIX secolo). Di conseguenza, Starmer ha l'imperativo di promuovere la stabilità economica e politica in Venezuela e di difendere la NATO e la Groenlandia, territorio dell'alleato NATO Danimarca, dalle macchinazioni della Casa Bianca.

La posta in gioco è alta. Trump e i suoi tirapiedi, come il vice capo di gabinetto della Casa Bianca Stephen Miller, hanno ripetutamente minacciato la Danimarca e chiarito che la Dottrina Donroe si applica a qualsiasi "influenza esterna" – anche da parte di altri membri della NATO – nelle Americhe. Per contrastare tali spacciate, Starmer deve essere più incisivo nei suoi colloqui pubblici e privati con

Trump. Il comportamento discreto e da avvocato che tende ad adottare, a prescindere da quanto urgente sia la questione, non servirà a molto.

Il mondo sta osservando se il Regno Unito e gli altri membri della NATO reagiranno alle minacce dell'amministrazione Trump alla Groenlandia. Starmer e gli altri leader della NATO devono riconoscerlo ed essere più visibili nei loro sforzi per radunare i repubblicani del Congresso – molti dei quali sostenitori di lunga data dell'alleanza – alla loro causa. È incoraggiante che cinque repubblicani abbiano votato con i democratici al Senato degli Stati Uniti per approvare una risoluzione sui poteri di guerra che avrebbe limitato il potere di Trump di dichiarare guerra in Venezuela. Sebbene quella bozza di legge non abbia mai avuto alcuna possibilità di essere approvata, Trump ora sa che intraprendere un'azione unilaterale contro un alleato della NATO potrebbe causare defezioni repubblicane.

Se gli Stati Uniti non raggiungeranno un certo grado di stabilità in politica estera, il mondo entrerà in un periodo di conflitto tra grandi potenze, con conseguenze potenzialmente catastrofiche. Il presidente russo Vladimir Putin potrebbe sentirsi incoraggiato a conquistare oltre il 20% del territorio ucraino ed estendere la sua sfera di influenza ai membri baltici della NATO (Estonia, Lettonia e Lituania), mettendo a repentaglio la sicurezza europea per gli anni a venire.

Non è certo uno scenario inverosimile. Durante il primo mandato di Trump, Putin gli offrì il Venezuela in cambio di carta bianca in Ucraina. Il presidente cinese Xi Jinping, da parte sua, potrebbe attaccare Taiwan ed esercitare pressioni sugli alleati degli Stati Uniti come Giappone e Filippine.

Per scongiurare questa crisi geopolitica, Starmer e altri leader europei devono rafforzare le norme della NATO e sottolineare l'importanza dell'alleanza ora, finché hanno ancora la possibilità di influenzare Trump. Un modo per fare una forte impressione su Trump, che ama la regalità e tutti i suoi orpelli, sarebbe che il re britannico Carlo III incontrasse e abbracciasse pubblicamente il re danese Federico X. Un simile vertice dimostrerebbe a Trump che desiderare la Groenlandia può avere ripercussioni sociali: rimanere nelle grazie di re Carlo III potrebbe essere un incentivo sufficiente per un presidente degli Stati Uniti le cui decisioni sono dettate in gran parte dall'ego e dalle apparenze.

Niente di tutto questo sarà facile. Starmer e i suoi alleati europei devono prepararsi ad affrontare una strada difficile, poiché difendere la NATO dal suo membro più potente richiederà una combinazione di forza e astuzia. Trump ha recentemente proclamato che il suo potere non è limitato da leggi e trattati, ma solo dalla sua "moralità". Questo dovrebbe essere sufficiente a spronare l'Europa ad agire ora – con il Regno Unito in testa – prima di trovarsi di fronte a un'altra

Da project syndicate

La posta in gioco nella contesa sulla Groenlandia

Di Maurizio Bovi

I diritti di proprietà non sono immutabili ma emergono e si precisano quando il valore delle risorse aumenta. Le norme che li regolano devono però essere giuste, altrimenti diventano strumenti di esclusione e predazione. Vale anche nel caso dell'Artico.

Come evolvono i diritti di proprietà

Negli ultimi anni l'Artico è tornato al centro dell'attenzione pubblica: il rinnovato interesse per la Groenlandia, la progressiva apertura di rotte marittime dovuta allo scioglimento dei ghiacci e le rivendicazioni su aree come l'arcipelago delle Svalbard ne sono segnali evidenti. A proposito di quest'ultimo, Eivind Vad Petersson, sottosegretario norvegese agli Esteri, ha sintetizzato al *New York Times* (11 gennaio): «Per troppo tempo Svalbard è stata vista da altre nazioni come una specie di far west, dove chiunque voglia può venire a fare quasi quello che vuole. Non è così. Questo è territorio sovrano norvegese. Quindi lo stiamo rendendo un po' più chiaro». Di recente, infatti, Oslo ha limitato la vendita di terreni agli stranieri e ha rivendicato centinaia di miglia di mare attorno all'arcipelago, segnali concreti di una volontà di chiarire diritti e confini.

Questi sviluppi possono essere interpretati da molte prospettive e qui propongo una chiave teorica spesso trascurata nel dibattito pubblico: la teoria dei diritti di proprietà di Harold Demsetz. Secondo l'economista Usa, i diritti di proprietà non sono elementi immutabili ma istituzioni che emergono, si precisano e si rafforzano quando il valore delle risorse cresce tanto da rendere i benefici dell'esclusività superiori ai costi di definizione e enforcement. Dove una risorsa ha scarso valore o i costi di esclusione sono proibitivi, un regime di libero accesso può risultare più efficiente; quando invece il valore atteso aumenta – per ragioni tecnologiche, di mercato o ambientali – nasce l'incentivo a investire in regole, monitoraggio e sanzioni per gestire la risorsa in modo ordinato e catturarne i rendimenti.

Dalla caccia al castoro all'Artico

Il caso storico che Demsetz utilizza per illustrare questa dinamica è eloquente e convincente. Alcune popolazioni indigene del Nord America praticavano la caccia al castoro in regime di libero accesso; con l'arrivo di commercianti esterni la domanda di pellicce aumentò e il prezzo salì, spingendo a una caccia intensiva che minacciava l'esaurimento della specie. Per evitare il collasso della risorsa, alcune comunità introdussero diritti territoriali esclusivi: la proprietà divenne lo strumento per internalizzare i benefici della conservazione. Chi poteva escludere gli altri aveva infatti l'incentivo a contare e monitorare gli animali, e a limitare la caccia quando il loro numero calava eccessivamente. A conferma della teoria, dove la morfologia del territorio rendeva difficile delimitare e far rispettare i diritti o dove il valore commerciale era basso, la proprietà privata non si affermò.

Evidentemente, il caso empirico di Demsetz riguarda società con istituzioni informali, mentre l'Artico contemporaneo non è un "commons" indifferenziato: la sovranità sulla terraferma è in larga misura definita e il quadro giuridico che disciplina Zone economiche esclusive, piattaforme continentali e rotte marittime è ben articolato. Tuttavia, la logica di Demsetz non è

vincolata all'assenza o alla debolezza di istituzioni formali. Fornisce una logica degli incentivi – il trade-off tra valore e costi di esclusione – che rimane valida ogni volta che mutano benefici e costi: stati, imprese e comunità reagiscono anche in contesti altamente istituzionalizzati.

L'intuizione centrale – che l'emergere o il rafforzarsi dei diritti di proprietà risponde a mutamenti nei benefici e nei costi dell'esclusività – è applicabile anche a regimi internazionali, diritti minerari, diritti di pesca e dispute territoriali. Esempi concreti includono l'introduzione di quote trasferibili nella pesca, la rinegoziazione di concessioni minerarie e l'estensione delle piattaforme continentali: tutte risposte istituzionali a un aumento del valore delle risorse e a una maggiore capacità tecnica di escludere e monitorare. Il punto di contatto con il caso storico, da prendere cum grano salis, è che un cambiamento esterno (il riscaldamento globale o l'arrivo di nuovi attori economici) aumenta il valore di risorse prima marginali, generando pressioni su diritti esistenti e incentivando gli attori a rafforzare, estendere o reinterpretare le proprie rivendicazioni. In questo senso, nell'Artico non si assiste alla nascita di diritti inediti, ma a una loro riformulazione accompagnata da un'applicazione più rigorosa.

Se mancano confini e regole chiare

L'intensificazione istituzionale solleva però questioni di legittimità, giustizia e sostenibilità che non possono essere ignorate. Il primo nodo è politico e distributivo: chi stabilisce le regole e chi beneficia delle nuove opportunità? Nel caso della Groenlandia, i diritti derivano da un intreccio complesso di norme internazionali, diritto danese e tutele per gli Inuit. Se i processi decisionali marginalizzano le comunità locali, la ridefinizione dei diritti rischia di tradursi in espropriazione di ricchezze e in conflitti sociali. Il secondo rischio, forse ancora più grave, è ambientale: l'Artico è un ecosistema fragile e cruciale per l'equilibrio climatico globale; l'aumento dell'estrazione e del traffico marittimo comporta pericoli concreti di inquinamento, perdita di habitat e sovrasfruttamento, con effetti difficili o impossibili da invertire. Colpisce l'ironia amara di un Artico che si scioglie per il riscaldamento globale offrendo nuovi giacimenti proprio a chi ne contesta le cause.

La teoria di Demsetz ci aiuta anche da questo punto di vista. Suggestisce che la proprietà può incentivare la gestione sostenibile solo se i titolari dei diritti hanno un orizzonte temporale lungo e se esistono istituzioni solide, trasparenti e capaci di far rispettare regole e sanzioni contro comportamenti predatori. Se manca un quadro normativo robusto, fondato su monitoraggio credibile, responsabilità chiare e una giusta condivisione dei benefici con le comunità locali, l'aumento del valore può generare costi rilevanti per la natura e per le popolazioni interessate. Confini e regole chiare possono ridurre le tensioni internazionali – good fences make good neighbours – ma le "recinzioni" istituzionali devono essere giuste e costruite con partecipazione e tutela ambientale; altrimenti diventano strumenti di esclusione e predazione e, nel peggiore dei casi, cause di conflitti armati. In questo scenario, le mire egemoniche delle superpotenze e un nazionalismo tanto diffuso quanto esasperato non appaiono come semplici posture retoriche, ma come segnali strutturali di una più ampia instabilità e incertezza sistemica.

Da.lavoce.info

Le mani di Trump sulla Fed sono un problema per l'Ue

Di Antonio Pollio Salimbeni

Con il sostegno pubblico espresso a Jerome Powell da un gruppo di banchieri centrali internazionali - tra cui Christine Lagarde per la Bce, Andrew Bailey per la Banca d'Inghilterra e Tiff Macklem per la Banca del Canada - la partita dell'indipendenza della Federal Reserve è diventata semiglobale. Non era mai accaduto che banchieri centrali di mezzo mondo (tra i paesi del G7 manca soltanto il giapponese Kazuo Ueda, ma Lagarde rappresenta altri 21 "governatori" dell'area euro) intervenissero coralmemente in difesa di un "collega", contrapponendosi apertamente al presidente americano in carica. La volontà del presidente americano di assicurarsi il pieno controllo della banca centrale trova pochi precedenti, accomunando ora gli Stati Uniti all'Argentina del 2010 e alla Turchia del 2019 e del 2021.

Nella loro breve dichiarazione i banchieri centrali hanno indicato che Powell, accusato dal Dipartimento della Giustizia americano di aver mentito al Congresso in merito alla ristrutturazione da 2,5 miliardi di dollari della sede di Washington della Fed, svolge le funzioni di banchiere centrale con "integrità" e che è fondamentale preservare l'indipendenza delle banche centrali "nel pieno rispetto dello stato di diritto e della responsabilità democratica".

La posta in gioco è alta per gli Stati Uniti perché l'attacco all'indipendenza della Fed fa parte della "guerra" aperta dalla Casa Bianca a tutte le istituzioni "terze" che si frappongono alle strategie presidenziali, in nome del loro mandato costituzionale o assegnato dal Congresso, come è il caso della banca centrale. Ma è una posta molto alta anche per l'Europa. C'è un tema che dal ritorno di Trump alla Casa Bianca resta volutamente sotto traccia, ma che preoccupa sempre più: che cosa accadrebbe se, in una situazione di crisi finanziaria dai

risvolti semiglobali, gli Stati Uniti non agissero come prestatore di ultima istanza, per esempio attraverso le linee di "swap" in dollari concordate con le altre banche centrali per garantire liquidità nella valuta americana, costituendo in tal modo un pilastro per la stabilità finanziaria?

Con tutte le differenze del caso, è un po' lo stesso dilemma che si porrebbe sul piano politico-militare se uno Stato membro della Ue fosse attaccato militarmente dall'esterno. Quale sarebbe la reazione dell'amministrazione americana? "Sono scenari teorici, anche improbabili. Tuttavia quando lo scorso marzo il vicepresidente americano Vance scrisse nella famosa chat riservata di condividere pienamente l'odio del segretario alla difesa Hegseth per il parassita europeo, indicando di non sopportare salvare di nuovo l'Europa, chi si occupa di questioni monetarie e finanziarie si è legittimamente chiesto come si comporterebbero gli Usa nel caso di una crisi finanziaria dai potenziali effetti globali", commenta una fonte europea coinvolta nelle discussioni sul coordinamento delle politiche economiche internazionali. L'argomento di quella conversazione in "chat" era la possibilità che la Ue pagasse per la protezione americana delle rotte di navigazione chiave a partire da Suez. Un'altra fonte al corrente delle discussioni tra i ministri finanziari europei rileva che "c'è fiducia sulla tenuta delle politiche della comunità dei banchieri centrali".

Le linee di "swap" della Fed sono accordi di scambio valuta tra banche centrali (il termine inglese swap significa, appunto, scambio) che si sono dimostrati fondamentali durante la crisi finanziaria globale scatenatasi nel 2008 per garantire il normale flusso di dollari, permettere alla Bce di rifornire di valuta americana le banche dell'area euro ed evitare il collasso dei mercati. Lo stesso era accaduto

durante la crisi del debito sovrano europeo per sostenere le banche del continente, evitando una stretta creditizia di largo raggio, e durante la pandemia per irrorare liquidità nel sistema finanziario e limitare i danni all'economia reale.

In sostanza, le linee swap della Fed - che addebita una commissione per lo scambio - sono uno strumento di politica monetaria internazionale che garantisce liquidità in dollari nei momenti di crisi e tende a stabilizzare il sistema finanziario globale. È uno degli aspetti rilevanti della responsabilità americana che deriva dalla predominanza del dollaro nell'economia globale: l'esistenza di un "prestatore" di ultima istanza per tamponare le crisi è interesse dei paesi epicentro di quella stessa crisi ed è anche interesse degli Usa che quella crisi non si propaghi anche al sistema finanziario americano mettendo in discussione lo stesso ruolo predominante del dollaro.

Nell'estate scorsa, in pieno shock per la guerra dei dazi scatenata da Trump, Powell rassicurò il resto del mondo con queste parole: "Siamo ancora pronti a utilizzare la linea di swap in situazioni che rientrano nelle nostre prerogative legali". All'epoca Lagarde aveva detto ai parlamentari europei che le relazioni di lavoro con Powell non erano cambiate dall'insediamento di Trump. Lo stesso messaggio è arrivato in questi giorni dal vicepresidente della Bce, Luis De Guindos, "La cooperazione con la Fed è stata finora normale, 'business as usual'", ha detto De Guindos: "le linee di swap tra Federal Reserve e altre banche centrali come la fornitura di dollari sono positive per la stabilità finanziaria in entrambe le sponde dell'Atlantico: crediamo che la cooperazione

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

continuerà”. Ma cosa succederà quando Powell sarà sostituito da un fedelissimo di Trump?

Questo non è un tema che i ministri finanziari europei discutono apertamente. Man mano che si intensificano gli attacchi all'indipendenza della Fed qualcuno inizia a chiedersi che cosa accadrebbe in caso di crisi con una Fed costantemente sotto il martellamento del presidente e non difesa adeguatamente dal Congresso, con un “board” a predominanza di membri pro Trump (attualmente non è così). L'amministrazione Trump si sta ritirando dal sistema di coordinamento multilaterale internazionale e gli strumenti di politica economica classici – dal commercio alla regolazione bancaria – vengono usati dagli Stati Uniti come leva coercitiva. Ecco perché l'indipendenza della Federal Reserve riguarda direttamente anche l'Europa. Non è solo una questione di solidarietà tra banchieri centrali.

Gli economisti Stephen Cecchetti e Kermit Schoenholtz di Money&Banking hanno ricordato che “questo strumen-

to esoterico ha svolto un ruolo fondamentale nel sostenere il sistema finanziario basato sul dollaro al di fuori degli Stati Uniti, isolando così il sistema finanziario americano dal rischio di insolvenza, di mercato e di liquidità degli intermediari esteri. Come molti elementi dell'impianto finanziario, la scomparsa di questi swap della Fed potrebbe amplificare una crisi o addirittura innescarla. Sebbene questo processo sia spesso considerato un tecnicismo, le linee di swap possono essere vulnerabili alle mutevoli opinioni dei membri votanti del Comitato federale del mercato aperto (Fed), la maggioranza dei quali può essere nominata dal presidente”.

George Sarvelos e Oliver Harvey, analisti di Deutsche Bank, ricordano che “la responsabilità di estendere le linee swap in dollari con banche centrali estere è della Fed e non dell'amministrazione americana”. Tuttavia “quest'ultima può avere un'influenza diretta attraverso la ‘moral suasion’ così come la nomina del board”. Secondo i due analisti, in uno scenario ipotetico, la messa in discussione delle linee swap della Fed potrebbe essere

considerata alla stregua di un “pulsante nucleare”: in teoria “gli Usa potrebbero usarle in modo selettivo come contropartita per altri obiettivi politici”. Gli effetti a medio termine sarebbero significativi: un ritiro della Fed dal ruolo di creditore internazionale di ultima istanza - dicono i due economisti - “equivarrebbe a una sospensione del ruolo del dollaro quale valuta globale più sicura”.

In questo contesto, c'è chi ipotizza addirittura la creazione di una specie di coalizione di volenterosi tra le 14 maggiori banche centrali (Fed esclusa) che detengono attualmente circa 1900 miliardi in dollari per agire in caso di necessità da prestatore di ultima istanza. Ne ha parlato l'economista Robert McCauley. In fondo un prestatore di ultima istanza con risorse limitate è meglio di nessun prestatore di ultima istanza. Dal canto suo De Guindos ha indicato che la Bce non ne ha discusso a nessun livello. Il fatto è che la Fed non può essere sostituita con un colpo di bacchetta magica.

Da il mattinale

UN NUOVO TRATTATO PER RAFFORZARE L'UNIONE

Il club degli Stati pilastro è la risposta alla vulnerabilità politica dell'Unione europea

Di Andrea Fioravanti

I conflitti sullo Stato di diritto e l'unanimità rallentano decisioni cruciali su politica estera e difesa. Una geometria variabile governata offrirebbe una risposta pragmatica, mantenendo l'Unione aperta ma meno vulnerabile alle oscillazioni politiche interne

Nell'Unione europea convivono due categorie: gli Stati pendolo e gli Stati pilastro. Gli Stati pendolo sono quelli in cui il rapporto con le regole europee e con lo Stato di diritto oscilla sensibilmente a seconda di chi governa. L'Ungheria di Viktor Orbán, la Slovacchia di Robert Fico, la Polonia prima del ritorno al governo di Donald Tusk nel 2023, sono tre esempi cristallini. Gli Stati pilastro sono quelli in cui l'orientamento europeista e il rispetto

anche quando cambiano i governi e le maggioranze parlamentari. Germania, Spagna e Francia rientrano in questa categoria, e in misura più complessa anche l'Italia, che ha sfiorato una dinamica da Paese pendolo nella stagione del governo gialloverde, quando Lega e Movimento 5 Stelle teorizzavano una rottura con Bruxelles salvo poi scontrarsi con i limiti politici ed economici della realtà.

Il fatto che oggi Matteo Salvini sia sostanzialmente allineato alla linea europeista dell'esecutivo e che la Lega accetti nei fatti l'accordo Mercosur, pur continuando a criticarlo sul piano retorico, è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

una dimostrazione dell'affidabilità italiana, nonostante il bipopulismo. Gli Stati pilastro sono quelli che vorrebbero accelerare il processo di integrazione europea in molti campi, gli Stati pendolo sono quelli che spesso e volentieri frenano questo processo, usando veti ed espedienti negoziali, entrando ripetutamente in conflitto con la Commissione europea sullo Stato di diritto e sull'applicazione delle regole comuni. E nel caso di Ungheria e Slovacchia sono particolarmente sensibili al soft power di Russia e Cina.

Il problema non è morale, ma politico: l'Unione europea deve decidere se continuare a fingere di avere 27 Stati pilastri o attrezzarsi per convivere stabilmente con l'esistenza di Stati che restano, ciclicamente, dei pendoli. Le immagini delle proteste in Slovacchia contro il rischio che il premier Fico trasformi il Paese in una democrazia illiberale, sulla scia del modello costruito da Orbán in Ungheria, rafforzano l'idea che una soluzione strutturale sia necessaria. Fino a pochi mesi fa si invocava il temibile articolo 7 anche contro la Polonia, quando era governata dai sovranisti di PiS, Diritto e Giustizia. Per capirci, quella norma del Trattato sull'Unione europea che permette alle istituzioni europee di sospendere alcuni diritti di uno Stato membro in caso di violazioni gravi e persistenti dei valori fondamentali dell'Ue.

Nocciolo duro, Europa a due velocità, geometria variabile, integrazione rafforzata: le definizioni abbondano, ma il problema non è stato ancora risolto. Quale strada scegliere? I trattati europei permettono già un'integrazione differenziata. L'Euro, Schengen e le cooperazioni nel diritto di famiglia, i brevetti o la Procura europea mostrano che l'Unione ha da tempo accettato che non tutti gli Stati membri possano o vogliano fare le stesse cose nello stesso momento. Il problema è che questa flessibilità non basta più a garantire capacità di decidere in tempi rapidi su dossier centrali come la politica estera e la difesa. È su questi temi che nasce la percezione qualunque nell'opinione pubblica di un'Europa lenta e inefficace.

Il punto centrale non è punire gli Stati che deviano, né creare per principio un'Europa di serie A e di serie B. È prendere atto che l'Unione, così com'è, resta strutturalmente vulnerabile quando alcuni governi mettono in

discussione i suoi valori fondamentali, sapendo che l'unanimità e gli strumenti sanzionatori esistenti rendono difficile reagire in modo rapido ed efficace.

Non serve il libro dei sogni: l'esperienza degli ultimi anni dimostra che quando esiste una volontà politica condivisa tra un gruppo di Stati, l'UE è in grado di fare passi avanti anche in condizioni eccezionali. È accaduto durante la pandemia e poi con il Next Generation EU: la solita frase stracitata di Jean Monnet sull'Europa che accelera solo quando è in crisi.

Nel 2026 serve una soluzione più pragmatica che ideologica: trasformare la geometria variabile da soluzione occasionale a metodo strutturale. Non un nocciolo duro inteso come club escludente per principio, ma un insieme di cooperazioni rafforzate e accordi operativi tra Stati disposti e in grado di integrare di più nei settori decisivi dei prossimi dieci anni, dalla politica estera alla difesa, dall'energia alla governance economica. Un'integrazione differenziata governata, con criteri chiari di partecipazione, aperta a chiunque voglia aderire rispettando regole verificabili, e legata in modo esplicito al rispetto dello Stato di diritto. Questo gruppo ristretto non sostituirebbe l'Unione, ma ne diventerebbe uno strumento di stabilità: permetterebbe a chi è pronto di avanzare, senza restare bloccato dai veti e offrirebbe agli altri un incentivo concreto a rientrare, o rimanere ben saldo, nei binari comuni. Germania, Francia, Italia, Spagna, per cominciare.

Le proteste a Bratislava e le tensioni permanenti con Budapest sono due crepe nel muro europeo. Evitiamo che si allarghino ad altri Stati nei prossimi cicli elettorali. Per cementare questa unione di Stati pilastro, in un mondo ideale servirebbe un nuovo trattato, una nuova fase costituente, una generazione di leader europei pronti a spendere il loro capitale politico per essere incoronati statisti dalla Storia. Ma non c'è più tempo: Cina e Stati Uniti corrono, la Russia finge di non avere il fiatone, l'Unione non può aspettare di scegliere le scarpe giuste. Non importa tecnicamente come, ma mettiamoci d'accordo sul cosa: accettare che una maggiore integrazione tra alcuni sia il prezzo da pagare per evitare che l'Europa resti ferma quando il mondo accelera, ancora una volta.

Da linkiesta

"Con il perfezionamento della democrazia, la carica di presidente rappresenta sempre più da vicino l'anima più profonda del popolo. Un giorno, grande e glorioso, la gente comune realizzerà finalmente il desiderio del suo cuore e la Casa Bianca sarà adornata da un vero e proprio idiota."

— HL Mencken, *On Politics: A Carnival of Buncombe*

Perché l'arresto di Maduro è un segnale strategico per Cina, Russia e Iran

Di Marco Vincenzino

La cattura di Nicolás Maduro e il suo trasferimento negli Stati Uniti non rappresentano soltanto un punto di rottura nelle relazioni tra Washington e Caracas. L'operazione dell'amministrazione Trump non è diretta solo al Venezuela, ma soprattutto alla Cina, alla Russia e all'Iran, attori che negli ultimi anni hanno considerato l'America Latina un'area a basso costo strategico per l'espansione della propria influenza

La cattura di Nicolás Maduro in Venezuela e il suo trasferimento a New York per affrontare le accuse statunitensi vengono interpretati principalmente come un episodio drammatico nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'America Latina. Questa visione, tuttavia, non coglie il punto fondamentale. L'episodio funge da segnale strategico, un messaggio rivolto meno a Caracas che al più ampio riassetto della deterrenza statunitense in un nuovo ordine mondiale sempre più conteso, con implicazioni per le potenze rivali ben oltre l'emisfero occidentale.

Il pubblico di riferimento del presidente statunitense Donald Trump si estende ben oltre Caracas. Il suo messaggio è calibrato per Cina, Russia e Iran, e probabilmente anche per altri Stati, che da tempo considerano l'America Latina un'arena a basso rischio per la proiezione della propria influenza.

Questa convinzione è stata evidente nella penetrazione economica di Pechino attraverso il debito, l'energia e le infrastrutture; nei legami di sicurezza e nella cooperazione di intelligence di Mosca; e nell'impronta logistica e di sicurezza dell'Iran in Venezuela e in alcune parti della regione. Tutti questi attori hanno messo alla prova la tolleranza degli Stati Uniti per anni, operando nella convinzione che l'emisfero fosse strategicamente secondario per Washington.

La cattura di Maduro ha lo scopo di infrangere questa convinzione. Il segnale è che l'influenza indiretta, le attività nella zona grigia e l'azione strategica autonoma nelle Americhe avranno ora costi tangibili.

La mossa di Trump contro Maduro è motivata da molteplici fattori, tra cui considerazioni economiche e legali. Soprattutto, però, è di natura geopolitica. Riflette le realtà di una nuova Strategia di Sicurezza Nazionale e di una dottrina Trump emergente, che ridefinisce le linee rosse statunitensi e riafferma la

deterrenza come principio guida.

Ciò che Trump sta segnalando non è una politica isolata per il Venezuela,

ma una riaffermazione dell'intento strategico degli Stati Uniti nel loro immediato vicinato e oltre, laddove sono in gioco interessi fondamentali.

Dal punto di vista dell'amministrazione, dopo anni in cui l'instabilità emisferica è stata gestita, compartimentalizzata o tacitamente tollerata, Washington sta chiarendo che l'emisfero occidentale è di nuovo centrale per la strategia statunitense, non uno spazio permissivo alla deriva, alla governance criminale o alla proiezione incontrollata di potere esterno.

Al centro di questo approccio c'è la ridefinizione dei confini. Ai governi latinoamericani viene detto che la sovranità non proteggerà più i regimi che fondono il potere statale con la criminalità transnazionale, il traffico di droga e la finanza illecita. Ponendo in primo piano le incriminazioni e la responsabilità legale, gli Stati Uniti stanno ridefinendo la geopolitica attraverso l'applicazione della legge e la deterrenza, piuttosto che affidandosi esclusivamente alla diplomazia. I leader che criminalizzano lo Stato vengono trattati meno come controparti politiche e più come minacce alla sicurezza.

Anche gli alleati vengono presi in considerazione. Washington sta segnalando una rinnovata volontà di agire senza un pieno consenso quando ritiene che siano in gioco interessi fondamentali, agendo per prima e gestendo le conseguenze diplomatiche in un secondo momento. Ciò segna una svolta rispetto a un'epoca in cui la cautela spesso prevaleva sulla chiarezza.

I critici sosterranno che tali azioni rischiano di erodere il diritto internazionale, infiammare l'opinione pubblica regionale e creare precedenti che altri potrebbero sfruttare. Avvertiranno che la forza unilaterale, anche se inquadrata legalmente, può minare le norme su cui gli stessi Stati Uniti si basano e che un'escalation nell'emisfero potrebbe rivelarsi difficile da contenere. Per loro, queste preoccupazioni toccano il cuore dell'ordine globale e della credibilità degli Stati Uniti.



Segue alla successiva

LA DOTTRINA DONROE

L'America Latina è diventata certamente una regione strategica nel **riassetto del potere e del commercio mondiali** in atto negli ultimi anni. Tuttavia la postura assertiva di Trump sul Sudamerica, e in generale sull'emisfero occidentale, sembra in aperta contraddizione con il **principio isolazionista dell'America First**, rivendicato da Trump sin dal primo mandato. Per giustificare questa incoerenza, il Tycoon tira in ballo la sua rivisitazione della "Dottrina Monroe". Questa linea strategica, adottata dagli USA a inizio '800, affermava che le potenze europee – Spagna in primis – non dovessero più intervenire nelle Americhe, a garanzia dell'indipendenza del continente. La sua ambiguità di fondo, però, era sintetizzata dallo slogan "America agli americani", che di fatto fu interpretato come **"le Americhe sotto l'influenza degli Stati Uniti"** per giustificare nel tempo interventi e ingerenze USA nella regione. Con la sua "Dottrina Donroe", Trump elimina questa ambiguità, dicendo con chiarezza disarmante che gli Stati Uniti **non intendono vedere conteso il proprio primato nell'emisfero occidentale**, in primis da parte di Russia e Cina, e che proprio tutto – anche l'arresto di un presidente in carica – può essere fatto **in nome dell'interesse americano**.

Da ISPI

Continua dalla precedente

Eppure, liquidare la mossa di Trump come una semplice ripetizione dei passati interventi statunitensi significa non cogliere la distinzione che si sta delineando. Non si tratta dell'Iraq. Non si tratta dell'Afghanistan. Non è un progetto a tempo indeterminato di occupazione o di costruzione di una nazione. È lo sforzo deliberato di Trump per ripristinare la deterrenza in una regione a lungo considerata geopoliticamente stabile.

In definitiva, questo episodio sarà giudicato non dalla legalità di una singola operazione o dal destino di un singolo leader venezuelano, ma da ciò che ne seguirà. La deterrenza ha successo solo se accompagnata da disciplina, chiarezza e moderazione. Il fatto che questa ricalibrazione stabilizzi l'emisfero o provochi un'escalation plasmerà la politica regionale e globale per gli anni a venire.

Da formiche.net

VI SPIEGO COS'È LA DOTTRINA DONROE E PERCHÉ È STATA AP- PLICATA AL VENE- ZUELA

Con la cattura del presidente venezuelano Maduro, abbiamo appena assistito a un'applicazione della cosiddetta dottrina Donroe. Ecco cos'è nella spiegazione del professor Mario Del Pero (SciencesPo).

Di Marco Orioles

La "dottrina Donroe" è la versione trumpiana della dottrina Monroe, riesumata per affermare l'egemonia Usa in America Latina contro influenze esterne, siano esse la Cina, la Russia, o l'Iran.

Ci parli della dottrina Donroe che abbiamo visto applicare brutalmente il 3 gennaio con la cattura di Maduro.

La dottrina Donroe è stata ratificata dal documento sulla sicurezza nazionale (National Security Strategy – NSS) pubblicato poche settimane fa. Ma già nella NSS del dicembre 2017, quella della prima amministrazione Trump, si faceva un esplicito riferimento alla volontà di adottare un corollario Trump alla dottrina Monroe, rievocando il famoso "Corollario Roosevelt" del 4 dicembre 1904 alla dottrina Monroe che negava alle volontà imperiali europee di intervenire in America Latina. Ma sia la dottrina Monroe che il corollario Roosevelt erano poco più che una proclamazione dalla poca o nulla forza effettuale; gli Stati Uniti non avevano le risorse di potenza per metterle in atto.

Quando allora la dottrina iniziò a funzionare?

Fu solo a inizio Novecento che si stabilì che gli Stati Uniti hanno, oltre che il diritto e il dovere, la responsabilità e la possibilità di ingerire attivamente nelle vicende interne dei Paesi latino-americani per condizionarli in modo funzionale ai propri interessi. Il presidente Theodore Roosevelt in particolare usò tutta una serie di categorie molto imperiali per stabilire che gli Stati Uniti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

devono intervenire per esercitare una funzione di polizia internazionale e che devono agire come avanguardia dell'imperialismo nel loro stesso emisfero.

E adesso questa formula si rinnova con Trump.

Centovent'anni più tardi torniamo agli stessi concetti con logiche simili. Sostanzialmente si dice: l'America Latina è il nostro giardino di casa. Si tratta di una formula screditata per decenni che adesso Trump e altri riportano in auge. Ascoltavo in televisione Rubio dire che l'America Latina deve essere sottoposta all'egemonia degli Stati Uniti con un impegno attivo nelle vicende di questi Paesi per puntellare, sostenere i regimi amici come nel caso del prestito a tasso iper-agevolato concesso a Milei, mentre vanno colpiti i nemici come con le sanzioni e i dazi imposti al Brasile.

Questo è lo schema della dottrina Donroe, che è un riesumare, adattato ai tempi, le logiche imperiali con cui la dottrina Monroe venne declinata non inizialmente ma soprattutto a fine Ottocento-inizio Novecento, nel momento della grande ascesa imperiale degli Stati Uniti.

Perché si è preso di mira il Venezuela?

Il Venezuela, così come Cuba, sono regimi ostili che permettono una penetrazione di soggetti altrettanto ostili siano essi la Russia, la Cina o l'Iran in quella che è la sfera di influenza statunitense, dove possono esistere solo colonie o protettorati statunitensi entro un'area assoggettata all'indiscussa egemonia degli Usa.

Qualcosa che gli Stati Uniti di Trump non possono tollerare.

Certamente. Venezuela e Cuba con i loro amici scomodi rappresentano ideologicamente degli avversari per il presidente Trump e il segretario di Stato Rubio. Allora che cosa si fa? Si interviene militarmente in Venezuela anche se non certo per promuovere una transizione democratica; anzi la transizione democratica in teoria apre una situazione a rischio che si preferisce evitare perché potrebbe generare instabilità o vendette e violenze.

E allora, per quali motivi si interviene?

Come spesso accade in questi processi di transizioni post-autoritarie, si interviene in Venezuela per fare

alcune cose: innanzitutto per ragioni banalmente di interessi economici e Trump, che è stato molto candido e molto esplicito su questo, ci dice che ci sono risorse petrolifere immense e che quelle risorse vanno privatizzate. Naturalmente deve essere una privatizzazione favorevole agli interessi statunitensi, anzi agli interessi delle corporation statunitensi, anche se queste gravitano molto vicino o addirittura dentro la stessa famiglia Trump.

Quale sarà il prossimo step: Cuba?

Credo che vi siano alcuni teatri da osservare con molta attenzione. Uno è quello cubano. Rubio sicuramente spingerà tantissimo per esercitare massima pressione su Cuba, proprio come si è fatto con il Venezuela che ha subito per mesi la massima pressione credo con l'intento di indurre Maduro ad andarsene. Ma simili operazioni sono difficili senza rischiare un raid e bombardamenti.

Quindi sappiamo a cosa guardare adesso.

Proprio così. È immaginabile che risolta la questione venezuelana l'attenzione si indirizzerà verso Cuba e la massima pressione sarà esercitata sull'isola con forze speciali, intelligence, azioni militari. Tra l'altro Cuba dista poche decine di chilometri dagli Stati Uniti ed è dunque un bersaglio relativamente facile. Inoltre stiamo parlando di una Cuba già prostrata, non dico una preda debole, tutt'altro, però sarebbe sicuramente vulnerabile. Attenzione però, perché il discorso non finisce qui.

In che senso?

Nel senso che l'altro teatro riguarda noi europei. Io non sottovaluterei minacce e affermazioni come quelle di Trump rispetto alla Groenlandia, che credo dobbiamo prendere molto sul serio. Certo è che se accadesse un'azione sulla Groenlandia, se ci fosse cioè un'annessione americana della Groenlandia, sarebbe la fine dell'Alleanza Atlantica. Ma dobbiamo anche pensare che tale questione dividerebbe ancora di più l'Europa perché le forze filo-Usa nel Vecchio Continente sono molto forti e immagino che giustificerebbero l'annessione della Groenlandia da parte degli Usa come necessaria per la difesa dell'Occidente dalla minaccia cinese.

Da startmag

“L'Europa non cederà alla coercizione”.

Antonio Costa, presidente del Consiglio europeo

TRUMP A DAVOS: UNA MEZZA SVOLTA, MOLTE AMBIGUITÀ

ULTIM'ORA

Al World Economic Forum, Trump esclude l'uso della forza sulla Groenlandia, ma chiede "negoziati immediati" per acquisirla e rilancia accuse e ambiguità su Nato e alleati



Qualche attacco all'Europa che "sta andando nella direzione sbagliata", qualche **confusione tra Islanda e Groenlandia**, la rivendicazione di "successi senza precedenti" in diversi ambiti, dall'economia alla politica estera e accuse alla Nato ("a cui diamo tanto senza ricevere nulla in cambio") pur spiegando che no, **non ricorrerà all'uso della forza per prendersi la Groenlandia**: l'attesissimo discorso pronunciato oggi da Donald Trump a Davos si è rivelato, piuttosto, un confusionario flusso di coscienza. Condito, beninteso, dai soliti cavalli di battaglia: qualche immancabile frecciatina a Emmanuel Macron, l'accusa di essere "sempre lì

per la Nato" ma di non essere sicuro che "lei sarebbe lì se ne avessimo bisogno noi", accuse arbitrarie a Joe Biden (un "presidente orribile") e ai democratici. Se fossero ancora lì "a quest'ora saremmo morti", secondo Trump, a causa "dell'aumento del deficit e delle migrazioni di massa". Non ha risparmiato neanche bordate alla Cina "che produce le pale eoliche e le vende agli stupidi che le usano, ma che invece usa il carbone, il gas e il petrolio". Nel suo discorso, Trump ha ripetuto anche **un'affermazione infondata**, secondo cui gli Stati Uniti avrebbero restituito la Groenlandia alla Danimarca dopo la Seconda guerra mondiale. L'intervento del presidente americano era particolarmente atteso dopo che egli stesso aveva annunciato "grandi novità" e – ai giornalisti che lo interrogavano su quanto fosse disposto a spingersi per acquisire la Groenlandia – aveva risposto seccamente: "Lo scoprirete".

UN PUNTO SALIENTE, TRA MOLTE AMBIGUITA'?

Contrariamente alle aspettative però, il discorso di Trump non ha regalato veri e propri scoop. Nel complesso, nel lungo intervento (durato un'ora e 12 minuti), il presidente americano ha fatto ricorso alle solite semplificazioni storiche, omettendo gli interessi e i vantaggi che gli Stati Uniti hanno tratto dall'alleanza transatlantica e messo nuovamente in dubbio il suo impegno nei confronti della Nato e dell'Articolo 5. È bene notare, però, che il presidente ha accuratamente evitato di menzionare, se non indirettamente, la minaccia dei dazi avanzata contro i paesi europei e – quindi – il rischio di uno scontro commerciale con i 27. Trump ha detto: "Noi chiederemo, e se ci sarà risposto di sì, bene. Altrimenti – ha aggiunto – ce lo ricorderemo". Cosa intendesse dire di preciso, sarà di certo oggetto di attente analisi nei prossimi giorni, ma è già un passo avanti rispetto a "prenderemo la Groenlandia con le buone o con le cattive", la frase ripetuta più volte dallo stesso Trump fino a poche ore fa. Il presidente ha comunque detto di aspettarsi "negoziati immediati" per "l'acquisizione" dell'isola artica, non menzionando il fatto che Danimarca e Groenlandia hanno più volte ribadito di non essere disponibili a trattare su uno scenario di questo tipo.

"Dopo un anno di mandato vissuto pericolosamente, l'arrivo di Donald Trump a Davos rappresenta l'ennesimo stress test per i rapporti transatlantici. Negli ultimi giorni, nuove tensioni si sono accumulate, in un alternarsi di segnali non di rado contraddittori. La possibilità di nuovi dazi contro i paesi che hanno inviato loro personale militare in Groenlandia ha portato a una dura reazione da parte dell'UE. L'interrogativo è se e quanto questa reazione si concretizzerà o se il suo risultato non sarà quello di mettere in luce in maniera eclatante le tante incertezze di Bruxelles. In questo momento, Donald Trump sembra più che mai intenzionato a capitalizzare la sua posizione di forza. Una forza che, tuttavia, è, sotto molti aspetti, più apparente che reale. Il malcontento che serpeggia nella sua base elettorale è solo uno dei segnali d'allarme. Alla fine, l'interrogativo è sempre lo stesso: il Presidente riuscirà anche questa volta a imporre la sua posizione (e la sua narrazione) ad alleati ostili e a un paese che appare sempre più diviso? È una sfida importante, anche alla luce dell'appuntamento che si profila con il voto di midterm, voto che, una volta di più, si presenta come una sorta di referendum sulla figura e sull'operato del tycoon".

Gianluca Pastori, ISPI Senior Associate Research Fellow

Cosa c'è da imparare e cosa no dalla marcia indietro di Trump

Trump si è rivolto ai danesi, ai vertici dell'Ue e in fondo a tutti noi con un tono a metà tra quello di Don Vito Corleone nel Padrino e quello di Benito Mussolini nel celebre discorso del bivacco

Di Francesco Cundari

In quello che ormai possiamo classificare solo come un caso di violenza senile, ieri Donald Trump ha prima solennemente ribadito, nel suo discorso alla platea del World Economic Forum di Davos, che gli Stati Uniti dovevano avere la Groenlandia, come loro proprietà, «perché serve la proprietà per difenderla, non si può difendere un territorio in affitto», e poi annunciato di aver trovato un ottimo accordo sulla questione con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, senza più far parola né di proprietà né di annessioni.

Nel suo [discorso del pomeriggio](#) dichiarava minacciosamente che «nessuna nazione è in grado di mettere in sicurezza la Groenlandia se non gli Stati Uniti, siamo una grande potenza, molto più grande di quanto la gente capisca, lo hanno scoperto due settimane fa in Venezuela», e poche ore dopo chiariva che in ragione dell'ottimo accordo raggiunto non sarebbero più scattati i dazi che aveva promesso ai paesi europei schierati a sostegno della Danimarca. Trattandosi di due posizioni diametralmente opposte, come spesso accade con Trump, ognuno può scegliere quella che preferisce e sostenere con buoni argomenti che i fatti gli abbiano dato ragione. Così, dopo un lungo e imbarazzato silenzio, dopo avere prima ventilato e poi smentito la possibilità di un incontro a Davos, Giorgia Meloni si è precipitata a cantare vittoria per l'intesa annunciata, subito ascritta a merito di chi, come lei, sin dall'inizio ha spinto per il dialogo. Vedremo come finirà l'assurda vicenda groenlandese.

Per ora, non è affatto da escludere che Trump abbia fatto marcia indietro dinanzi al crollo dei mercati, pronto a tornare alla carica non appena le acque si siano calmate, esattamente come ha già fatto nella lunga partita dei dazi, dopo il cosiddetto Liberation Day, e proprio grazie all'attiva collaborazione, in Europa, del partito del dialogo. Ma se davvero Trump questa volta dovesse suonare la ritirata e piantarla con le sue deliranti pretese annessionistiche, il motivo sarebbe esattamente il contrario di quel che dice il nostro governo, e ne andrebbe dato merito agli europei e a tutti i leader dell'occidente democratico – penso anzitutto al canadese Mark Carney – che hanno avuto il coraggio e la lucidità per opporgli [con la necessaria fermezza](#), insieme ov-

viamente alla summenzionata pressione dei mercati (ma senza quelle prese di posizione, non è scontato che i mercati avrebbero reagito allo stesso modo).

Non vorrei però che la fretta di celebrare l'apparente lieto fine distogliesse la nostra attenzione dalle drammatiche ore che hanno preceduto quest'esito. Non credo dovremmo dimenticare che nel suo interminabile, sconnesso, delirante discorso al World Economic Forum, Trump si è rivolto ai danesi, ai vertici dell'Ue e in fondo a tutti noi con un tono a metà tra quello di Don Vito Corleone nel Padrino e quello di Benito Mussolini nel celebre discorso del bivacco.

Da un lato la classica offerta che non si può rifiutare: «Ora quello che chiedo è solo un pezzo di ghiaccio, freddo e mal posizionato, che però può avere un ruolo vitale nella pace mondiale e nella protezione globale... Hanno una scelta: dire sì e noi saremo molto riconoscenti, oppure dire no e noi ce ne ricorderemo».

Dall'altro quello che molti osservatori hanno segnalato subito, sulle prime avrei detto persino frettolosamente, come un passo indietro: «Probabilmente non otterremo nulla a meno che io non decida di usare una forza eccessiva, che ci renderebbe, francamente, inarrestabili. Ma non lo farò. Ok? Ora tutti dicono "oh, bene". Probabilmente questa è stata la mia dichiarazione più importante, perché la gente pensava che avrei usato la forza. Non sono obbligato a usare la forza, non voglio usare la forza, non userò la forza. Tutto ciò che gli Stati Uniti chiedono è un posto chiamato Groenlandia».

Una formula retorica che suggerirei di confrontare con la seguente: «Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto». Chissà se anche allora qualche giornale titolò: Mussolini esclude l'uso della forza. Certo non sarebbe stata una previsione azzeccata. Se lo sarà in questo caso credo dipenderà soprattutto da come l'Unione europea sarà capace di rispondere, d'ora in avanti, a richieste, provocazioni e ricatti di Trump. In poche parole, se al modo di Carney e Macron, o al modo di Meloni e Tajani.

Da linkiesta

IL 'BOARD OF PEACE' DI TRUMP: LA PACE COME CLUB PRIVATO

Il 'Board of Peace' concentra poteri e veto nelle mani di Donald Trump e alimenta i sospetti che il presidente americano voglia rottamare l'Onu

C'è un presidente a vita con diritto di veto, una quota di ingresso di un miliardo di dollari e un mandato vago, ma che si estende **ben oltre i confini della Striscia di Gaza**: il 'Board of peace' (Bop) presentato oggi a Davos da Donald Trump assomiglia, di fatto, più ad un esclusivo club privato che a un organismo multilaterale tradizionale. Trump ha scelto la cornice del World Economic Forum (Wef) per firmarne la carta istitutiva definendolo "il perno" della sua strategia per "portare la pace nel mondo". "Sono un esperto di immobiliare e per me la posizione è tutto, e ho pensato: guardate questa posizione sul mare, guardate questo splendido pezzo di proprietà, cosa potrebbe rappresentare per così tante persone. Sarà davvero, davvero fantastico. Le persone che vivono così male vivranno così bene", ha detto Trump dopo che il genero Jared Kushner aveva mostrato mappe e diapositive di 'New Gaza' e 'New Khan Younis', che mostrano città futuristiche piene di grattacieli simili a Dubai e Doha. Il presidente americano ha rivendicato per sé **la presidenza permanente del board**, anche oltre la fine del suo mandato, e ha parlato di un organismo capace di "fare qualunque cosa", operando "in congiunzione con le Nazioni Unite". Una formulazione che ha alimentato perplessità diffuse tra gli alleati occidentali degli Stati Uniti,

timorosi che possa rivelarsi un forum 'anti-Onu' modellato su equilibri politici favorevoli a Washington e non vincolato ai principi della Carta delle Nazioni Unite.

Chi c'è e chi no?

Accanto a Trump sul palco erano presenti i rappresentanti dei Paesi fondatori: Bahrein, Marocco, Argentina, Armenia, Azerbaigian, Bulgaria, Ungheria, Indonesia, Giordania, Kazakistan, Kosovo, Pakistan, Paraguay, Qatar, Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Uzbekistan e Mongolia, oltre a leader come il presidente argentino Javier Milei e il premier ungherese Viktor Orbán. "Ci sono i paesi che sono qui, sono tutti miei amici, un paio mi piacciono, un paio no. Ma quelli che sono qui mi piacciono tutti, sono grandi leader, grandi personaggi", ha detto Trump. Mancavano però, in modo evidente, delegazioni delle altre grandi potenze globali e dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza,



con l'eccezione degli Stati Uniti. La Cina non ha ancora preso posizione, la Russia ha fatto sapere di essere in fase di 'consultazione', mentre i paesi europei invitati – Francia, Italia e Regno Unito tra gli altri – hanno declinato l'invito esprimendo, in alcuni casi, profonde riserve sul mandato e sulla governance del board nel quale, alla fine, potrebbe rientrare Vladimir Putin.

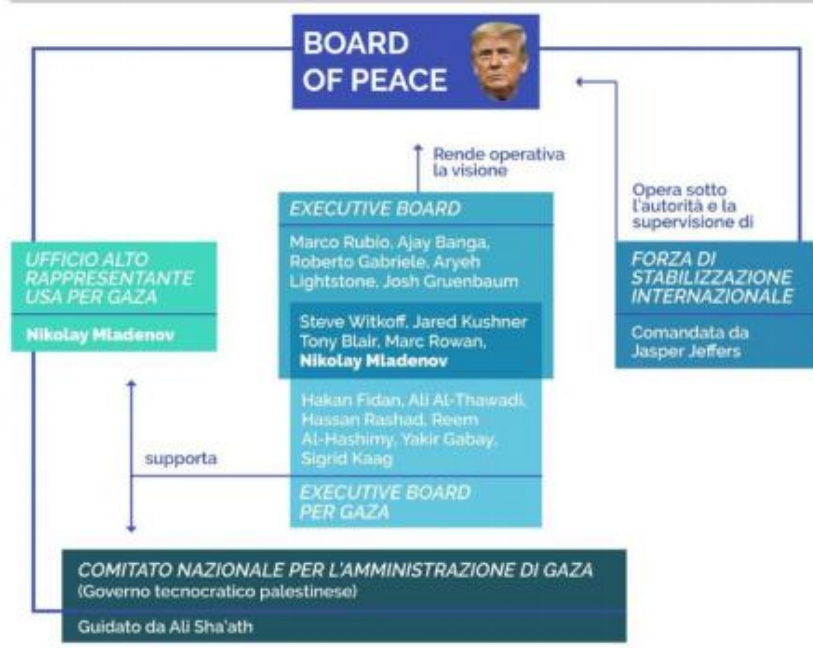
Uno strumento di pressione?

Nel suo intervento, Trump ha collegato il nuovo organismo ai risultati rivendicati dalla sua amministrazione, ribadendo di aver risolto "otto guerre" e di stare ottenendo "progressi evidenti" per la fine del conflitto in Ucraina. Ha anche rivendicato la linea dura verso l'Iran, sostenendo che le recenti minacce e i raid contro obiettivi nucleari sono stati "decisivi per arrivare al cessate il fuoco" tra Israele e Hamas.

"Dichiarazioni – osserva il Financial Times

– segue alla successiva

Il "Board of Peace" di Trump



Fonte:
elaborazioni ISPI

ISPI

Continua dalla precedente

che rafforzano l'impressione che il Board sia concepito più come **strumento di pressione politica** e come vetrina della dottrina 'Donroe' che come architettura stabile di sicurezza collettiva. Inizialmente sostenuto da un voto del Consiglio di Sicurezza nel contesto del cessate il fuoco a Gaza, il Bop presentato oggi in Svizzera appare concepito **in modo unilaterale e fortemente sbilanciato** sulla volontà americana. Il World Economic Forum ha precisato che la sua presentazione, e la firma dello statuto fondativo, è stata organizzata dal governo degli Stati Uniti a margine del meeting annuale e che il Wef si è limitato a "facilitare la sessione" mettendo a disposizione gli spazi del Congress Centre.

Un'alternativa all'Onu?

Secondo gran parte dei commenti presenti sulla stampa internazionale, la scelta dei leader europei di non aderire all'organismo – di cui fanno parte sei monarchi, tre ex leader sovietici, due regimi sostenuti dai militari e un leader (Benjamin Netanyahu) ricercato dalla Corte penale internazionale per presunti crimini di guerra – si è rivelata corretta. Il Bop, osservano, sembra riunire soprattutto **autocrazie che cercano di ingraziarsi il presidente degli Stati Uniti**, che avrà l'autorità di nominare e rimuovere gli Stati membri, una decisione che potrebbe essere annullata solo da una maggioranza di due terzi dei membri, e nominare il suo

stesso successore. Trump –**ostile all'Onu** tanto da aver ritirato gli Stati Uniti da 31 entità delle Nazioni Unite che, a suo dire, operavano "contrariamente agli interessi nazionali, alla sicurezza, alla prosperità economica o alla sovranità di Washington" – nega che l'organismo sia concepito per fare concorrenza alle Nazioni Unite. Ma la sua struttura e governance sono **un ulteriore colpo**, dopo le controversie sull'Ucraina e la Groenlandia, all'alleanza transatlantica. Una fonte interna al governo tedesco ha ammesso che, se Trump dovesse riuscire a far aderire numerosi paesi al Bop, sarebbe il "chiodo sulla bara del diritto internazionale per come lo conosciamo". Il tema e le sue implicazioni saranno affrontati anche durante il vertice di emergenza dei leader dell'Ue convocato per le prossime ore.

"La presenza politicamente più interessante nel nuovo sistema per Gaza sarà quella del comitato di tecnocrati palestinesi che avrà il compito di gestire la fase della transizione dopo il ritiro israeliano e il disarmo di Hamas, necessari per riportare l'ordine e avviare la ricostruzione nella striscia. Riguardo al necessario disarmo di Hamas, Trump garantisce che sarà fatto con le buone o le cattive. Ma quale paese arabo, musulmano, europeo, Nato o della lontana Asia manderebbe i suoi soldati a Gaza a disarmare gli islamisti sopravvissuti a due anni di guerra con Israele e intimare a quest'ultimo di ritirarsi?"

Ugo Tramballi, ISPI Senior Advisor

L'America contro il mondo

Trump vuole riportare l'ordine internazionale all'Ottocento

Di Robert Kagan

Con la sua politica pazzoide il presidente americano indebolisce gli Stati Uniti e rende il mondo intero meno sicuro, come nel XIX secolo

L'amministrazione Trump lo ha messo nero su bianco nella sua National Security Strategy: l'ordine mondiale liberale dominato dagli Stati Uniti è finito. Non perché gli Stati Uniti si siano dimostrati materialmente incapaci di sostenerlo. L'ordine americano è finito perché gli Stati Uniti hanno deciso di non voler più svolgere il ruolo, senza precedenti storici, di garanti della sicurezza globale. La potenza americana che ha sostenuto l'ordine mondiale degli ultimi 80 anni verrà ora usata, invece, per distruggerlo.

Gli americani stanno entrando nel mondo più pericoloso che abbiano conosciuto dalla Seconda guerra mondiale, un mondo che farà apparire la Guerra fredda come un gioco da ragazzi e il periodo post-Guerra fredda come un paradiso. Questo nuovo mondo, in realtà, assomiglierà molto a quello precedente al 1945, con molteplici grandi potenze e una competizione e conflitti in costante aumento. Gli Stati Uniti non potranno contare su amici o alleati affidabili e dovranno contare esclusivamente sulla propria forza per sopravvivere e prosperare. Ciò richiederà una spesa militare maggiore, non minore, perché l'accesso aperto alle risorse d'oltremare, ai mercati e alle basi strategiche di cui gli americani hanno goduto non sarà più un beneficio automatico delle alleanze. Dovrà invece essere conteso e difeso contro altre grandi potenze.

Gli americani non sono né materialmente né psicologicamente pronti per questo futuro. Per otto decenni hanno vissuto all'interno di un ordine internazionale liberale plasmato dal predominio americano. Si sono abituati a un mondo che funziona in un certo modo: alleati europei e asiatici perlopiù collaborativi e militarmente passivi cooperano con gli Stati Uniti su questioni economiche e di sicurezza. Gli sfidanti dell'ordine, come Russia e Cina, sono contenuti dalla ricchezza e dalla potenza combinate degli Stati Uniti e dei loro alleati.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il commercio globale è generalmente libero e non ostacolato dalla rivalità geopolitica, gli oceani sono sicuri per la navigazione, e le armi nucleari sono limitate da accordi sulla loro produzione e sul loro impiego. Gli americani sono così abituati a questo mondo fondamentalmente pacifico, prospero e aperto da tendere a considerarlo lo stato normale delle relazioni internazionali, destinato a durare indefinitamente. Non riescono a immaginare che possa disfarsi – e ancor meno cosa significherebbe per loro quel disfacimento.

E chi può biasimarli? Secondo Francis Fukuyama, la storia era «finita» nel 1989 con il trionfo del liberalismo – persino l'istinto umano primordiale alla violenza era stato «fondamentalmente trasformato». Chi aveva bisogno di un'America potente per difendere qualcosa che, comunque, era destinato a prevalere? Dalla fine della Guerra fredda, critici influenti hanno sostenuto che il predominio americano fosse superfluo e costoso nella migliore delle ipotesi, distruttivo e pericoloso nella peggiore.

Alcuni commentatori che salutano con favore un mondo post-americano e il ritorno alla multipolarità suggeriscono che la maggior parte dei benefici dell'ordine americano per gli Stati Uniti possa essere mantenuta. L'America deve solo imparare a contenersi, rinunciare a sforzi utopici per plasmare il mondo e accettare «la realtà» che altri Paesi «cercano di stabilire i propri ordini internazionali governati dalle proprie regole», come ha affermato Graham Allison, politologo di Harvard.

Anzi, sostengono Allison e altri, l'insistenza americana sul predominio avrebbe causato la maggior parte dei conflitti con Russia e Cina. Gli americani dovrebbero abbracciare la multipolarità come più pacifica e meno onerosa. Di recente, i sostenitori di Trump tra le élite di politica estera hanno persino iniziato a indicare il Concerto d'Europa dei primi decenni dell'Ottocento come modello per il futuro, suggerendo che una diplomazia abile tra le grandi potenze possa preservare la pace più efficacemente di quanto abbia fatto il sistema a guida statunitense nel mondo unipolare.

Da un punto di vista puramente storico, tutto ciò è un'illusione. Anche gli ordini multipolari meglio gestiti sono stati significativamente più brutali e inclini alla guerra rispetto al mondo che gli americani hanno conosciuto negli ultimi 80 anni. Prendiamo un esempio: durante quello che alcuni definiscono la "lunga pace" in Europa, dal 1815 al 1914, le grandi potenze (incluse Russia e Impero ottomano) combatterono decine di guerre tra loro e contro Stati più piccoli per difendere o acquisire vantaggi strategici, risorse e sfere di influenza. Non si trattava di scaramucce, ma di conflitti su vasta scala, che di solito costavano decine – talvolta centinaia – di migliaia di vite. Circa mezzo milione di persone morì nella guerra di Crimea (1853-56); la guerra franco-prussiana (1870-71) causò circa 180.000 morti militari e fino a 250.000 vittime civili in meno di un anno di combattimenti. Quasi ogni decennio dal 1815 al 1914 vide almeno una guerra che coinvolse due o più grandi potenze.

L'equivalente odierno della multipolarità ottocentesca sarebbe un mondo in cui Cina, Russia, Stati Uniti, Germania, Giappone e altri grandi Stati combattessero una guerra importante, in qualche combinazione, almeno una volta per decennio – ridisegnando confini nazionali, spostando popolazioni, sconvolgendo il commercio internazionale e rischiando un conflitto globale su scala devastante. Questo è stato il mondo per secoli prima del 1945. Credere che un simile mondo non possa mai tornare equivarrebbe al massimo grado di utopismo.

Proprio per sfuggire a questo ciclo di conflitti, le generazioni di americani che vissero due guerre mondiali gettarono le basi dell'ordine mondiale liberale guidato dagli Stati Uniti. Erano i veri realisti, perché non nutrivano illusioni sulla multipolarità: ne avevano vissuto per intero le conseguenze orribili.

Dopo il 1945, invece di ristabilire un sistema multipolare, trasformarono gli Stati Uniti in una forza globale, responsabile non solo della propria sicurezza ma di quella del mondo. Ciò significava impedire l'ascesa di egemoni regionali, soprattutto in Europa e in Asia orientale. Lo fecero non perché volessero ricreare il mondo a immagine dell'America, ma perché avevano imparato che il mondo moderno era interconnesso in modi che avrebbero comunque trascinato gli Stati Uniti nei conflitti tra grandi potenze dell'Eurasia.

Nessun Paese aveva mai svolto prima il ruolo che gli Stati Uniti, tradizionalmente distaccati, assunsero dopo il 1945. In parte perché nessun'altra potenza godeva delle circostanze uniche dell'America – largamente invulnerabile a invasioni straniere grazie alla propria forza e alla distanza dalle altre grandi potenze, e quindi capace di proiettare forza a migliaia di chilometri da casa senza mettersi a rischio. Questa combinazione di geografia e capacità permise agli Stati Uniti, dopo la Seconda guerra mondiale, di portare pace e sicurezza in Europa e in Asia orientale. Nazioni segnate dalla guerra riversarono le loro energie nel diventare potenze economiche. Ciò rese possibile la prosperità globale e la cooperazione internazionale.

Forse ancora più straordinaria della capacità e della volontà dell'America di svolgere il ruolo dominante fu la disponibilità della maggior parte delle altre grandi potenze ad abbracciarne e legittimarne il predominio – persino a scapito della propria potenza. **Nei decenni successivi al 1945, quasi tutti i Paesi che avevano combattuto nelle guerre mondiali rinunciarono alle ambizioni territoriali, alle sfere di influenza e persino, in una certa misura, al potere stesso. Gran Bretagna, Francia, Germania e Giappone non solo abbandonarono secoli di mentalità e comportamento da grandi potenze, ma affidarono la propria sicurezza e il benessere dei loro popoli alla lontana superpotenza americana.**

Questo fu un comportamento davvero anomalo e smentì tutte le teorie delle relazioni internazionali e i precedenti storici. La risposta normale all'ascesa di una nuova potenza predominante era che le altre si coalizzassero per bilanciarla. Così era avvenuto contro Luigi XIV, Napoleone, la Germania imperiale e quella nazista, e il Giappone imperiale. Eppure, invece di considerare gli Stati Uniti un pericolo da contenere, la maggior parte delle potenze mondiali li vide come un partner da coinvolgere. Gli alleati dell'America fecero due scommesse straordinarie: che gli Stati Uniti potessero essere considerati affidabili nel difenderli quando necessario, e che non avrebbero sfruttato la loro sproporzionata potenza per arricchirsi o rafforzarsi a spese altrui. Al contrario, avrebbero promosso e beneficiato della prosperità economica dei loro alleati.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questo fu il grande patto dell'ordine americano dopo il 1945. Ed è ciò che rese possibile la straordinaria pace e stabilità dei decenni successivi, persino durante la Guerra fredda. L'ordine americano creò armonia tra le grandi potenze al suo interno e lasciò quelle esterne – Russia e Cina – relativamente isolate e insicure, insoddisfatte dell'assetto globale ma limitate nella loro capacità di cambiarlo.

Tutto questo ora sta finendo. Trump ha celebrato apertamente la fine del grande patto. La sua amministrazione ha detto agli europei di prepararsi a provvedere da soli alla propria difesa entro il 2027 e ha suggerito che alleati e partner strategici, tra cui Giappone, Taiwan e Corea del Sud, dovrebbero pagare gli Stati Uniti per la protezione. Trump ha lanciato aggressive guerre tariffarie contro praticamente tutti gli alleati dell'America. Ha condotto una guerra ideologica e politica contro i governi europei e ha minacciato esplicitamente aggressioni territoriali contro due alleati della Nato, Canada e Danimarca.

Nel frattempo, la National Security Strategy dell'amministrazione considera Russia e Cina non come avversari o persino concorrenti, ma come partner nella spartizione del mondo. Con la sua forte enfasi sul ripristino della «preminenza americana» nell'emisfero occidentale, la strategia di Trump abbraccia un mondo multipolare in cui Russia, Cina e Stati Uniti esercitano un dominio totale nelle rispettive sfere di interesse.

Trump e i suoi sostenitori sembrano credere che il resto del mondo si adatterà semplicemente a questo nuovo approccio americano e che, in particolare, gli alleati continueranno a restare al seguito, sottomessi a un'America che li scarica sul piano strategico, esige da loro un pesante tributo economico e cerca di stabilire un "concerto" con le potenze che li minacciano direttamente. Ma un cambiamento così radicale nella strategia statunitense deve inevitabilmente costringere a cambiamenti altrettanto radicali da parte degli ex amici e alleati.

Che cosa farà, per esempio, l'Europa, ora che si trova ad affrontare grandi potenze ostili e aggressive su entrambi i fianchi, orientale e occidentale? Non solo la Russia, ma ora anche gli Stati Uniti minacciano la sicurezza e l'integrità territoriale degli Stati europei e lavorano per minarne i governi liberali. Un'Europa passiva potrebbe diventare un insieme di feudi – alcuni sotto l'influenza russa, altri sotto quella americana, altri forse sotto quella cinese – con la sovranità degli Stati ridotta e le loro economie saccheggiate da uno o più dei tre imperi. Le un tempo grandi nazioni europee accetteranno questo destino?

Se la storia è una guida, sceglieranno invece il riarmo. Il compito sarà monumentale. Per approntare una difesa credibile contro ulteriori aggressioni territoriali russe e allo stesso tempo dissuadere un'aggressione americana non basteranno aumenti marginali della spesa per la difesa, ma sarà necessaria una riorientazione strategica ed economica su vasta scala verso l'autosufficienza – una ristrutturazione delle industrie, delle economie e delle società europee. Ma se Germania, Gran Bretagna, Francia e Polonia si armassero fino al limite delle loro capacità, anche con armi nucleari, e decidessero di difendere con fermezza la propria indipendenza economica, eserciterebbero collettivamente una potenza sufficiente sia a dissuadere la Russia sia a indurre un presidente americano a riflettere due volte prima di intimidirle. Se l'alternativa è la sottomissione, gli europei potrebbero ben essere all'altezza di una simile sfida.

I partner asiatici degli Stati Uniti si troveranno di fronte a una scelta simile. I leader giapponesi mettono in dubbio l'affidabilità americana da tempo, ma l'atteggiamento di Trump impone una decisione. Egli ha imposto dazi agli alleati asiatici dell'America e ha ripetutamente suggerito che dovrebbero pagare gli Stati Uniti per la loro protezione («non è diverso da una compagnia assicurativa»). La National Security Strategy di Trump si concentra intensamente sull'emisfero occidentale, a scapito dell'Asia, e l'amministrazione desidera ardentemente un accordo commerciale e un coordinamento strategico con Pechino. Il Giappone potrebbe dover scegliere tra accettare la sottomissione alla Cina e costruire la capacità militare necessaria a una deterrenza indipendente.

La recente elezione di una prima ministra nazionalista di destra, Sanae Takaichi, suggerisce quale di queste strade i giapponesi intendano imboccare. Trump e i suoi consiglieri possono immaginare di vedere dei compagni di viaggio intenzionati a "Make Japan Great Again", ma l'ascesa del nazionalismo giapponese è una risposta diretta al timore legittimo che il Giappone non possa più fare affidamento sugli Stati Uniti per la propria difesa. Anche Corea del Sud e Australia stanno riconsiderando le loro politiche di difesa ed economiche, mentre prendono coscienza delle sfide provenienti sia da Est sia da Ovest.

La conseguenza di Stati Uniti diventati inaffidabili e persino ostili sarà quindi, con ogni probabilità, un significativo riarmo da parte degli ex alleati. Questo non significherà condividere il peso della sicurezza collettiva, perché queste nazioni riarmate non saranno più alleate dell'America. Saranno grandi potenze indipendenti che perseguiranno i propri interessi strategici in un mondo multipolare. Non dovranno nulla agli Stati Uniti; al contrario, li guarderanno con lo stesso antagonismo e timore che riservano a Russia e Cina. Anzi, dopo essere state abbandonate strategicamente dagli Stati Uniti, aver subito la predazione economica americana e forse persino aggressioni territoriali, è probabile che diventino focolai di antiamericanismo. Quanto meno, non saranno più i Paesi che gli americani conoscono oggi.

Prendiamo la Germania. La Germania democratica e pacifica di oggi è cresciuta all'interno dell'ordine internazionale liberale dominato dagli Stati Uniti. Quell'ordine ha contribuito a rendere possibile il miracolo economico tedesco occidentale degli anni Cinquanta, che a sua volta ha fatto del Paese un motore della crescita economica globale e un pilastro di prosperità e stabilità democratica in Europa. Le tentazioni di perseguire una normale politica estera da grande potenza indipendente sono state smorzate sia dagli interessi economici sia dall'ambiente relativamente benigno in cui i tedeschi potevano vivere le loro vite, così diverso da quello del passato.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per quanto tempo la Germania sarebbe stata disposta a restare una nazione anomala – rinunciando ad ambizioni geopolitiche, interessi egoistici e orgoglio nazionalista – era una domanda aperta già prima che l'attuale ordine liberale iniziasse a sgretolarsi. Ora, grazie al cambiamento strategico americano, la Germania non ha altra scelta che tornare a essere "normale", e rapidamente.

E così come la strategia americana costringe i tedeschi a riarmarsi, essa garantisce che lo facciano in un'Europa sempre più nazionalista e divisa. I fondatori dell'ordine americano lavorarono negli anni del dopoguerra per smorzare il nazionalismo europeo, anche sostenendo istituzioni paneuropee. Il diplomatico americano dell'era della Guerra fredda George Kennan riteneva che l'unificazione europea fosse «l'unica soluzione concepibile» al problema tedesco. Eppure oggi quelle istituzioni sono sotto pressione e, se l'amministrazione Trump avrà la meglio, scompariranno del tutto. Allo stesso tempo, l'amministrazione sta cercando di infiammare il nazionalismo europeo, soprattutto in Germania, dove potrebbe ben riuscirci. Il partito nazionalista di destra Alternative für Deutschland è la seconda forza nel Parlamento tedesco, proprio come il Partito nazista lo era nel 1930.

Che soccomba o meno all'estrema destra, una Germania riarmata senza una garanzia di sicurezza americana adotterà necessariamente una visione più nazionalista dei propri interessi. Lo stesso faranno tutti i suoi vicini. La Polonia, schiacciata tra una Germania potente a un confine e una Russia potente all'altro, è stata nel corso dei secoli ripetutamente spartita, occupata e talvolta cancellata come entità sovrana. Senza una lontana superpotenza a proteggerli, i polacchi probabilmente decideranno di costruire una propria capacità militare, comprese armi nucleari. Nel frattempo, la Francia è a una sola elezione da una vittoria nazionalista che colpirebbe l'Europa come un terremoto. I leader francesi hanno già detto al Paese di prepararsi a una guerra contro la Russia. Ma si immagina una Francia riarmata e nazionalista di fronte a una Germania riarmata e nazionalista. Le due nazioni potrebbero trovare un terreno comune contro le crescenti minacce provenienti dagli Stati Uniti e dalla Russia, ma hanno anche una storia complessa, avendo combattuto tre grandi guerre l'una contro l'altra nei settant'anni precedenti a quando gli Stati Uniti contribuirono a stabilire una pace duratura tra loro.

Il riarmo giapponese avrà conseguenze simili. Aumenterà il nervosismo tra i vicini del Giappone, inclusa la Corea del Sud, un altro alleato che ora dubita dell'impegno di Washington a difenderlo. Quanto tempo passerà prima che anche i coreani decidano di doversi riarmare, comprese armi nucleari, mentre affrontano una Corea del Nord ostile e dotata di armi nucleari e un Giappone riarmato, forse nucleare, che in passato ha invaso e occupato la Corea tre volte?

In un mondo multipolare, tutto è contendibile e i punti di frizione per potenziali conflitti si moltiplicano. Per otto decenni, l'ordine americano ha fornito non solo impegni di sicurezza ad alleati e partner, ma anche accesso comune a risorse vitali, basi militari, vie marittime e spazio aereo – ciò che i teorici chiamano beni pubblici. In assenza degli Stati Uniti in questo ruolo, tutti questi elementi tornano a essere obiettivi di una competizione su più fronti.

Questa competizione non si limiterà all'Europa e all'Asia orientale. Finora, per esempio, Germania e Giappone si sono accontentati di fare affidamento sugli Stati Uniti per garantire l'accesso navale al petrolio del Golfo Persico. Ora loro – e altre potenze in fase di riarmo, tra cui India, Gran Bretagna e Francia – dovranno trovare nuovi modi per provvedere a se stesse. La Cina ha mostrato come ciò possa essere fatto. Vent'anni fa non aveva praticamente una marina e nessuna base nel Golfo Persico. Oggi ha la marina più grande del mondo, una base a Gibuti e accordi di cooperazione con Emirati Arabi Uniti e Oman per costruire infrastrutture utilizzabili dalla Cina.

In un mondo multipolare, le sfere di interesse tornano a essere centrali. Per secoli, la capacità di mantenere e proteggere una sfera di interesse è stata parte integrante dell'essere una grande potenza. È stata anche una delle fonti più comuni di guerra, poiché le sfere spesso si sovrapponevano. L'apparente interminabile lotta a tre tra Russia, Austria e Impero ottomano per il controllo dei Balcani fu all'origine di numerosi conflitti, inclusa la Prima guerra mondiale. Il desiderio di riconquistare o creare sfere di interesse fu uno dei principali motivi delle tre potenze "senza impero" che contribuirono a provocare la Seconda guerra mondiale: Germania, Giappone e Italia. La conclusione di quella guerra portò a un abbandono globale delle sfere di interesse. Parte di ciò che rendeva liberale l'ordine mondiale liberale era il principio di autodeterminazione sancito dalla Carta Atlantica e dalla Carta delle Nazioni Unite. Questo principio fu talvolta violato, anche dagli Stati Uniti. Ma nei precedenti ordini multipolari le grandi potenze non dovevano nemmeno prendere in considerazione i diritti delle piccole nazioni – e infatti non lo facevano. Al contrario, il liberalismo dell'ordine americano esercitò una pressione sulle grandi potenze affinché cedessero sovranità e indipendenza agli Stati più piccoli all'interno delle loro orbite.

I britannici smantellarono gradualmente il loro impero, così come fecero i francesi. La Germania fu costretta a rinunciare ai sogni di Mitteleuropa, proprio come il Giappone accettò la fine della propria sfera di interesse nel continente asiatico, per la quale aveva combattuto numerose guerre tra il 1895 e il 1945. Sotto l'ordine guidato dagli Stati Uniti, queste potenze non tentarono mai di riconquistare tali sfere. La Cina, dopo la Seconda guerra mondiale, era così priva di una sfera di interesse da non poter nemmeno rivendicare Taiwan, un'isola vicina abitata da persone che un tempo erano suoi cittadini. L'unica sfera rimasta, oltre a quella americana, fu quella che l'Unione Sovietica ottenne a Yalta nell'Europa orientale e centrale. Ma anche quella fu sotto pressione fin dall'inizio, e lo sforzo necessario a mantenerla superò infine le capacità sovietiche, portando al collasso dell'URSS.

La mera esistenza degli Stati Uniti e dell'ordine liberale che sostenevano offrì alle piccole e medie potenze un'opportunità che secoli di multipolarità avevano loro negato. Gli Stati satelliti di Mosca in Europa orientale e centrale non sarebbero stati così determinati a fuggire se non ci fosse stato nulla verso cui fuggire. L'ordine americano prometteva un più alto tenore di vita, sovranità nazionale e uguaglianza giuridica e istituzionale. Questo diede alle nazioni che vivevano all'ombra dell'Unione Sovietica un'alternativa all'accomodamento, e quando si presentò l'occasione di sottrarsi al controllo di Mosca, la colsero.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Negli ultimi anni, vari sedicenti realisti hanno invitato gli Stati Uniti ad accettare il ritorno alle sfere di interesse come alternativa all'unipolarità. Ma nella maggior parte dei casi hanno riconosciuto solo le sfere russa e cinese. E già queste sono problematiche. Sappiamo fin dove si estenda la percezione cinese della propria sfera legittima? Include il Vietnam? Tutto il Sud-est asiatico? La Corea? E che dire di quella che la Cina chiama la Prima Catena di Isole, che include il Giappone? La sfera tradizionale di interesse della Russia fin dai tempi di Pietro il Grande ha sempre incluso gli Stati baltici e almeno parte della Polonia. Vladimir Putin sta apertamente emulando Pietro ed è esplicito nel suo desiderio di restaurare l'impero sovietico così come esisteva durante la Guerra fredda.

Riconoscere le sfere di interesse di Russia e Cina significherebbe accettare la loro egemonia su una vasta area di nazioni che oggi godono di piena sovranità. E in questo nuovo mondo emergente, Russia e Cina non saranno le uniche a cercare di espandere le proprie sfere. Se Germania e Giappone devono tornare a essere grandi potenze, avranno anch'essi sfere di interesse, che inevitabilmente si sovrapporranno a quelle russe e cinesi, dando luogo a numerosi conflitti nel futuro multipolare, così come nel passato multipolare.

Ed eccoci così all'idea, molto pubblicizzata, di un nuovo accordo tra Stati Uniti, Cina e Russia, equivalente al Concerto d'Europa del XIX secolo. Un'intesa di successo dovrebbe stabilire i confini delle rispettive sfere di interesse. È possibile un simile accordo?

La risposta è no, perché il nuovo mondo multipolare non avrà le stesse caratteristiche di quello di due secoli fa. L'Austria di Metternich era una potenza dello status quo, interessata solo a proteggere un ordine conservatore dai suoi sfidanti liberali. Bismarck considerava la Germania appena unificata della fine del XIX secolo una potenza "sazia". Entrambi cercavano un equilibrio per conservare ciò che avevano, non per ottenere di più.

Cina e Russia, invece, non sono affatto potenze sazie e soddisfatte dello status quo. Sono potenze insoddisfatte, "senza impero". Dalla fine della Guerra fredda, sono state cronicamente infelici della supremazia globale americana e hanno cercato di ripristinare quella che considerano la loro naturale e tradizionale dominazione regionale. Ancora oggi, la Cina esercita solo un controllo parziale sul Sud-est asiatico e non controlla Taiwan, né gode della sottomissione che ritiene dovuta da Giappone e Corea del Sud. Anche la Russia è solo alle prime fasi della ricostruzione della propria sfera tradizionale in Europa orientale e centrale. L'Ucraina non è la fine, ma l'inizio dell'ordine immaginato da Putin.

Che tipo di accordo con gli Stati Uniti potrebbe soddisfare queste ambizioni? Non uno che si limiti a codificare lo status quo, come tentava di fare il Concerto d'Europa. Dovrebbe invece accogliere la radicale trasformazione geopolitica dell'Europa e dell'Asia che Russia e Cina considerano essenziale, e per la quale la Russia, almeno, si è dimostrata disposta a fare la guerra. Una trasformazione simile non sarà un processo piacevole per le piccole e medie potenze costrette a rinunciare alla propria indipendenza e ad accettare il dominio di Pechino, Mosca o Washington – e forse, in seguito, di Berlino, Tokyo o chissà chi altro. Se i primi quattro decenni del XX secolo ci hanno insegnato qualcosa, è che raggiungere una pace stabile con potenze insoddisfatte è difficile. Ogni nazione o territorio concesso le rafforza e le incoraggia a formulare la richiesta successiva.

In realtà, Pechino e Mosca non hanno né il desiderio né il bisogno di un accordo restrittivo con gli Stati Uniti. Al contrario, hanno tutte le ragioni per credere che questo sia il momento di avanzare. Xi Jinping ha parlato di «grandi cambiamenti mai visti in un secolo», che offrono alla Cina un «periodo di opportunità strategica». Per Putin, la distruzione dell'alleanza transatlantica da parte di Trump è uno di questi grandi cambiamenti. Perché non dovrebbe cogliere l'occasione? Non può sapere quanto durerà la fase Trump negli Stati Uniti e, se gli europei si riarmassero, la finestra di opportunità del Cremlino potrebbe chiudersi. Finora, Putin si è mosso lentamente: sei anni tra l'invasione della Georgia e l'annessione della Crimea, poi altri otto anni prima dell'invasione su larga scala dell'Ucraina, che è stata fortemente ostacolata dagli Stati Uniti e dai loro alleati. Ora gli americani hanno frantumato quella solidarietà, e Putin potrebbe ben credere che questo sia il momento di accelerare i suoi piani di conquista.

Ciò significa che i primi anni della nuova era multipolare non saranno caratterizzati da una diplomazia abile e reciprocamente accomodante, ma da un'intensa competizione e da un confronto aperto. Il mondo assomiglierà più all'era multipolare brutale dei primi decenni del XX secolo che a quella, più ordinata ma pur sempre brutale, del XIX.

Questo è il nuovo mondo in cui l'America sta entrando, spogliata volontariamente dei suoi più grandi punti di forza. L'influente stratega cinese Yan Xuetong osservò una volta che il divario più importante tra Stati Uniti e Cina non era il potere militare o economico, entrambi accumulabili dalla Cina, ma il sistema globale di alleanze e partenariati degli Stati Uniti.

Quando Russia o Cina andavano in guerra, lo facevano da sole. Quando gli Stati Uniti andavano in guerra, persino in un conflitto impopolare come quello in Iraq, avevano il sostegno di decine di alleati. La capacità americana di proiezione della potenza militare è dipesa da basi sparse in tutto il mondo, fornite da Paesi che si fidavano degli Stati Uniti come partner ed erano disposti a sopportare gli inconvenienti della presenza di soldati americani. Ma potrebbero ripensarci se gli Stati Uniti non garantissero più la loro sicurezza e, al contrario, conducessero guerre economiche contro di loro e imponessero richieste politiche e ideologiche che trovano offensive. I funzionari di Trump sembrano aspettarsi che i Paesi europei e asiatici si schierino con gli Stati Uniti ogni volta che Washington ne ha bisogno o lo desidera – per esempio per fare pressione sulla Cina – anche se gli Stati Uniti non offrono nulla in cambio. Ma si possono abbandonare gli alleati e allo stesso tempo pretendere di averli?

Sarebbe un conto se gli Stati Uniti si stessero davvero ritirando nel proprio emisfero, tornando all'isolazionismo e all'indifferenza globale del XIX secolo. Ma una delle cose più notevoli della politica estera di questa amministrazione è che, nonostante tutta la retorica di "America First", Trump mostra un'ambizione globale apparentemente illimitata. Gli piace esercitare il potere americano mentre lo consuma. Nel suo primo anno di ritorno alla Casa Bianca, ha lanciato attacchi contro Iran e Siria; ha minacciato di annessione Canada e Groenlandia; ha decapitato il governo del Venezuela e promesso di gestire il Paese; si è intromesso senza efficacia in guerre nel Sud-est

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

asiatico, nell'Africa centrale e in Medio Oriente; e ha perfino proposto progetti edilizi nella Striscia di Gaza che avrebbero dovuto essere difesi da forze americane.

È questo che si intende per moderazione? Gli intellettuali che lo sostengono lo esaltano per aver abbandonato gli «utopici obiettivi insensati» di «élite sprovvedute», ma subito dopo lo lodano per non cercare niente di meno che «rimodellare» l'intero mondo. Rimodellarlo per quale scopo? Per riempire le tasche di Trump e conferirgli gloria?

La megalomania di Trump sta trasformando gli Stati Uniti da leader internazionale in paria internazionale, e il popolo americano ne subirà le conseguenze per anni. Nel 1916, il cancelliere tedesco Theobald von Bethmann Hollweg temeva che il comportamento del suo Paese rischiasse di renderlo «il cane rabbioso tra le nazioni» e di provocare «la condanna dell'intero mondo civilizzato». Aveva ragione. I leader tedeschi erano orgogliosi del loro inflessibile realismo e credevano che la franca e brutale ricerca dell'interesse personale fosse semplicemente ciò che fanno le nazioni. Ma, come osservò lo storico Paul Kennedy, il costante richiamo della Germania «al codice della nuda Machtpolitik» contribuì a unire le grandi potenze mondiali nel provocarne la sconfitta.

L'amministrazione Trump si compiace della ricerca dell'interesse personale e dell'esercizio della forza fine a sé stessa, con un'allegria indifferenza per gli interessi altrui. Come scrisse l'ex consigliere per la sicurezza nazionale del primo mandato di Trump, H. R. McMaster, in un saggio cofirmato con l'economista Gary Cohn, il mondo non è una «comunità globale», ma «un'arena in cui nazioni, attori non governativi e imprese si confrontano e competono per ottenere vantaggi», e in questo mondo di Machtpolitik gli Stati Uniti godrebbero di un potere «senza pari». Ma per quanto tempo? La formulazione di McMaster, come l'esaltazione trumpiana dell'egoismo, poggia su una profonda ignoranza delle vere fonti della forza americana. Gran parte dell'influenza degli Stati Uniti nel mondo è derivata dal trattare gli altri come parte di una comunità di nazioni democratiche o di partner strategici.

Altri lo capiscono, anche se molti americani no. Yan, il pensatore cinese, ha osservato che uno degli elementi che tenevano insieme l'ordine americano era la reputazione degli Stati Uniti per moralità e rispetto delle norme internazionali. Theodore Roosevelt, spesso considerato il realista americano per eccellenza e certo non timido nell'uso del potere, riteneva che le grandi nazioni dovessero essere guidate, in ultima analisi, da una «coscienza sociale internazionale» che tenesse conto non solo dei propri interessi, ma anche di «quelli degli altri». Una grande potenza di successo, osservava, non poteva agire «senza riguardo per i principi essenziali della vera moralità».

Per decenni, gran parte del mondo ha sostenuto gli Stati Uniti che agivano secondo questi principi e ha accettato il potere americano, nonostante i suoi difetti e i suoi errori, proprio perché non agiva esclusivamente in base a un ristretto interesse personale – e tanto meno nell'interesse ristretto e egoistico di un singolo governante.

Quell'epoca è finita. In appena un anno, Trump è riuscito a distruggere l'ordine americano che è stato e ha indebolito la capacità degli Stati Uniti di proteggere i propri interessi nel mondo che verrà. Se gli americani pensavano che difendere l'ordine mondiale liberale fosse troppo costoso, aspettino di vedere quanto costerà pagare per ciò che verrà dopo.

Da Tthe atlantic

La Commissione UE sosterrà Breton nella battaglia legale con Washington



La Commissione europea sosterrà l'ex commissario per il Mercato interno Thierry Breton nella sua azione legale contro le sanzioni sui visti imposte dagli Stati Uniti, hanno dichiarato cinque funzionari dell'UE a Euractiv, aggravando le già tese tensioni transatlantiche.

La decisione è stata annunciata durante una riunione dei commissari dell'UE, poche settimane dopo la decisione di Washington di imporre il divieto di visto a Breton e ad altre quattro personalità europee.

A Breton fu vietato l'ingresso negli Stati Uniti e divenne una figura controversa nei circoli MAGA in seguito alla sua aperta difesa delle leggi digitali dell'UE, che aveva contribuito a elaborare, e a una serie di scontri con Elon Musk.

Da euractiv

"L'uomo più pericoloso per qualsiasi governo è colui che è in grado di pensare le cose da solo, senza riguardo per le superstizioni e i tabù prevalenti. Quasi inevitabilmente giunge alla conclusione che il governo sotto cui vive è disonesto, folle e intollerabile..."

– HL Mencken, Prejudices: Third Series

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

"VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE"
riservato agli studenti delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale" ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307